OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

OPUSCOLI

ARCHEOLOGICI E SCIENTIFICI.

OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO
PATRIZIO COMASCO

RACCOLTE E PUBBLICATE

DAL PROFESSORE

FRANCESCO MOCCHETTI.

TOMO OTTAVO.

COMO

PRESSO LO STAMPATORE PROVINCIALE

CARLANTONIO OSTINELLI

1820.

LETTERA

SU' MONUMENTI INDICI

DEL MUSEO BORGIANO

ILLUSTRATI

DAL PADRE PAOLINO

DI SAN BARTOLOMEO.

2

ALL' AMPLISSIMO

CARDINALE

STEFANO BORGIA.

Il libro di cui l' Eminenza Vostra mi ha fatto graziosissimo dono, verrà senza fallo addimandato con sommo ardore, e letto con maraviglioso piacere dagli eruditi uomini, che in pregio tengono e coltivano le buone lettere, e la filosofia. Egli è gran tempo, che la dotta inquietudine degli scienziati Europei si è tutta rivolta

a rintracciare la primissima fonte delle filosofiche sentenze intorno alla Divinità, e sulla tenebrosa origine delle cose; ed avendo conosciuto apertamente da' Barbari a' Greci derivate le antiche dottrine, ed i Barbari, giusta Aristotele e Sotione, essere i Magi de' Persi, i Sacerdoti di Babilonia, e della Caldea, i Gimnosofisti delle Indie, i Druidi de' Celti, e quelli ch' erano detti Symnothei, e furono Sciti, al riferire di Diogene Laerzio, si parò loro davanti una quistione a solvere assai dura intorno al combattuto titolo di maggiore antichità fra popoli, che dopo il gran cataclismo si diffusero sulla terra. Gli Sciti entrarono in contesa cogli Egizj, ed oltre la vittoria, che sovr' essi ottennero, interrogandoli acutamente, dove abitavano prima, che fosse l' Egitto, come narra l' Abbreviatore Giustino, un lustro novello acquistarono da' moderni filosofi, e furono riguardati a buon titolo, come il ceppo dell' uman genere per l'elevatezza di loro fredda, e montagnosa

regione. A conferma di tale congettura si trassero in campo da ogni banda solenni autorità di Greci, e di Latini scrittori, e recenti scoperte, e fisiche testimonianze di ogni ragione, per cui le squallide, deserte, e pel freddo rugose contrade dell' antartico Polo fa d'uopo credere in vetustissimi tempi piene d' abitatori, e feraci; e quel che più importa da' raggi del sole sì riscaldate, e percosse quant' oggi il sono l' Affrica, e l' India, cosicchè non solo vi crebbero, e vissero in gran numero gli elefanti, di cui vi si diseppelliscono gli avorj, ma la spiga del fromento vi germoglia spontanea, e tuttavia fralle varie gramigne insalvatichita vi si ravvisa dagli accorti naturalisti con molta invidia dell' ubertosa Sicilia, che pur vantavasi d' averla da Cerere avuta in dono. Dagli Sciti adunque, ossia da' popoli più settentrionali dell'Asia, non solo si fa discendere l' uman lignaggio, ma si trae l' origine eziandio de' reconditi dommi, e delle sublimi dottrine filosofiche, e reli-

giose, le quali poi furono artatamente oscurate sotto il denso velo di favole maravigliose, di cui sempre fu vago l'indotto volgo. Il Padre Paolino di S. Bartolomeo avendo per lo spazio di ben 14 anni soggiornato nel Malabar, e in molte parti dell' Indostano, ed appresovi l' occulto, e misterioso linguaggio de' sacerdoti, malgrado gli ostacoli d' ogni genere, che al possedimento di quel sacro idioma gli precidevano il sentiero, potè più d'ogni altro agevolmente interpretare la bella serie d' indiche pitture, d' immaginette, e di medaglie, che l' Eminenza Vostra ha saputo raccogliere nel suo rarissimo Museo di Velletri. Adunque il valente Missionario con 35 dissertazioni ha dissipate in gran parte quelle fitte tenebre, in cui giacevano ravvolti e chiusi al guardo nostro i sagrificj, le Divinità, i costumi dell' India; imperciocchè dilucidamente esponendo il sistema Bracmanico, Liturgico, Mitologico, e Civile si argomenta di meritare la difficil laude, ed il titolo

di veridico Gerofanta, che prima di lui ambirono Sonnerat, Bailly, Pavv, d'Hancarville, ed altri illustri indagatori delle memorie più recondite dell' Asia. Che se io volessi di tutte quelle dissertazioni tenerle ragionamento in tropp' alto pelago entrerei colla debile navicella del mio ingegno, e troppo diffuso sarebbe il sermon mio, che dentro a' confini d' un' epistola intendo di chiudere, per non recarle soverchia noja, e fastidio. Alcune osservazioni indicherò da me fatte nel leggere quel volume, e basteranno a dimostrarne la somma utilità, ed a destare in altrui desiderio di scorrerlo con maggior diligenza, e far paragone dell' Indica filosofia, e delle favole co' placiti de' Latini, e Greci, e coll' allegoria dei loro mitici componimenti. Il P. Paolino porta ferma credenza, che dall' India apparassero i loro sistemi le vicine nazioni, e non crede, che agli Sciti debbasi ricorrere con Bailly, e d' Hancarville, e Pavv, e gli ripiglia con molta acerbità di pa-

role, che poco convengono alla placida discussione, unica fonte della verità. Se con modi più urbani avesse tentato di convincere quegl' insigni uomini de' supposti errori, io non dubito punto, che sarebbesi mercata la gloria di gentile scrittore, ed avrebbe evitati gli strali, che la letteraria bile a larga mano gli saetterà nelle future vindicie. Parrà certamente ai lettori, che il Padre Paolino entri nell' arringo armato d' insuperabile lancia, ch' egli ha saputo trarre da' gelosi arsenali de' medesimi Bracmani. Si è questo un insigne vocabolario detto *Amarasinha*, di cui favellano gli Accademici di *Calcutta*, il P. Ernesto Hanxleden, Anquetil de Perron, Sonnerat, ed altri molti. Il P. Paolino nella dissertazione, premessa alla sua grammatica *Samscrdamica*, dà l'etimologia di questo nome che significa *Piloto*, *immortal Genio*, e *Lione*, cosicchè dietro la scorta di questo sagacissimo Palinuro, e sotto gli auspicj di questa presente tutelare Divinità,

e difeso da' ruggiti di questo magnanimo Lione, non teme correre ogni acqua più perigliosa, e crudele, discendere alle incognite piagge, e intimorire le belve minori, che se gli fanno incontro nelle intricate selve delle sue disquisizioni. Il P. Paolino nella dissertazione XXVIII muta poscia sentenza intorno all' etimologia d'*Amarasinha*, ed inclina a credere, che si debba scrivere *Amaracinha*. Questo vocabolo composto di *Amara*, e di *Cinha* significa *i segni del Cielo*, e questa novella etimologia gli fu suggerita da Ciangra Aashan versatissimo nel Grandonico linguaggio. Errarono adunque gli Accademici di Calcutta, giusta il parere del P. Paolino, e di Ciangra Aashan, quando pensarono, che *Amarasinha* fosse il nome d'un Filosofo Consigliere d'un Regnante nell' India. *Amarasinha* o *Amaracinha* si è il titolo di un libro, di cui sarebbe opportuno fissare l'antichità, dimostrar l'esattezza, e metterne fuor di ogni dubbio l'autorità, prima di levarlo

tant' alto con somme lodi. I Filosofi Indiani trassero dall' astronomia le prime idee della loro religione, e molti moderni esulteranno di questa affermativa, che a loro ingegnosi sistemi è favorevole, avvegnachè pongano il Sabeismo nell'Arabia, e non nell' India. Il P. Paolino virilmente sostiene, che nella lingua Samscrdamica si rinvengono l' etimologie degli epiteti dati al Sole e quello fra gli altri di *Sabasio* o *Sebesio*, e col soccorso di questa lingua pervenne il primo, se fallito non mi viene, a dare la difficile, e veridica interpretazione d' un' antica epigrafe, che così dice, *Nama Sebesio Deo Soli Invicto Mitrae*. Leggesi questa in un basso rilievo posto ad ornamento della Villa Borghese, e con un' altra si accorda, che nella Villa d'Adriano fu ritrovata, e finisce: *dedicavitque Nama cunctis*. La parola *Nama* viene dal verbo *Namami*, e *Nama* significa *adorazione*. L' etimologia di *Sebasio* altresì non devesi derivare dal Greco, ma dallo Samscrda-

mico, giusta il parere del P. Paolino (Grammatica pag. 30), ed è il nome di Shiva corrotto dalla greca, e dalla latina pronuncia, e rivestito della terminazione propria alle due lingue.

Il sig. d' Hancarville interpretò la parola NAMA SEBESIO per una acclamazione geratica, ossia sacra, e sacerdotale al Dio Mitra, quasichè dicessero i divoti: *Gloria al potente Iddio, al Dio forte, al Dio degli Eserciti.* (vedi *Recherches sur l' antiquité de la Perse* pag. 167) Benchè ignorasse affatto la lingua Samscrdamica, parmi però, che l' uomo ingegnosissimo poco lungi andasse dal vero senso di quell' astruso vocabolo; imperocchè adorandosi un Nume se gli rende al tempo stesso omaggio, e se n' esalta la gloria. Un marmo in casa Giustiniani eravi altre volte, e nol seppi rinvenir più, dove leggevasi il NAMA senza SEBESIO, ed esprimeva, al riferire del sig. d' Hancarville *Bacco Nictelio*, ossia il sole notturno, ch' esciva della sua tomba. A dir

vero però circa l' epiteto di *Sabasio* dato a Mitra io reco fermissima sentenza, aver meglio d' ogn' altro indovinato l' etimo di tal voce il Seldeno (Proleg. de Diis Syr. cap. 3); imperocchè giudica il dottissimo uomo derivato questo cognome da *Jehovach Sabaoth*, ed aggiungono il loro calcolo a tal sentenza il Vossio (lib. 1 de Orig. Idol. cap. 30), ed altri eruditi, cui s' oppone invano il Kippingio (Antiquit. lib. 1 cap. 2 § 81), e n' è dall' Egizio ripreso, ed ammonito con altri esempj. Arnobio (lib. v) narra, che ne' misterj, e sacrificj di Giove Sabazio gittavasi nel seno degl' iniziati un' aurea serpe, e dall' inferior parte del corpo si ritraeva, e di tal atto rende ragione Clemente Alessandrino, affermando, che Giove corruppe la stessa sua figlia Proserpina sotto l' immagine d' un drago. Nacque da Proserpina un figlio, che avea le membra di toro. È facile interpretare il senso di questa favola co' lumi da noi recentemente acquistati. Il serpe è simbolo della vita, e

Giove dinota l'anima del mondo, che pervade, e vivifica la materia, ossia le viscere della terra, dove fingevasi abitar Proserpina con Plutone. Valerio Massimo vuole, che nell'anno di Roma DCXIV essendo Consoli M. Poppilio Lenate, e Gneo Calpurnio, fossero da C. Cornelio Hispallo Pretor Peregrino costretti a ritornarsene alle case loro que' sacerdoti, che sotto pretesto di propagare il culto di Giove *Sabazio*, tentavano di corrompere il Romano costume; il Pighio però dimostra, che solo a' tempi di Domiziano venne introdotto in Roma il culto di Giove *Sabazio*, e instrutti a lui furono i pulvinari da Q. Nunnio Alessandro, come recano le ritrovate iscrizioni. L'epiteto altresì di *Jacco* trovasi ripetuto presso gli antichi, e deriva senza fallo non da ιαχω *schiamazzare*, ma bensì da *Jah*, ossia Ιαω uno de' nomi di Dio Ottimo Massimo, che negli Amuleti degli Gnostici, e de' Basilidiani va quasi sempre unito a *Sabaoth*, e spesse fiate col mo-

struoso nome di *Abrazas*, di cui è noto il significato per le parole di S. Girolamo. Di questi Abrazas l'Eminenza Vostra ne possiede una bella collezione, e potrebbero da dotta penna illustrarsi, avvegnachè difficile oltremodo siane il vero significato pe' moltiplici delirj di chi li compose, ed annestò, traendo da fonti più impuri della superstizione le strane immagini, e le strane parole. A Londra io vidi intorno ad essi impazzar quasi, e sudare il sig. Rhaspe, uomo di molte lettere, e vago d'arcane arti e dottrine, e nell'opere di Vallencey ritrovai varie etimologie tratte dall'antico Erso, per le quali rimane palese la somiglianza di quel linguaggio coll'Egiziano, e molto più quella de' dommi de' Druidi, e de' Gerofanti. Nè qui tacer debbo altresì il significato di quelle maschere, che furono da' Latini dette *Oscilla*. Allusero queste, come il Ventilabro, ed il Vanno di Bacco, ossia il Crivello, e la Pala, ad uno dei tre generi di purgazione, che dagli Etnici

si credevano subir l' anime dopo morte, cioè coll'aria, coll' acqua, e col fuoco. Per dinotare la purgazione coll' aria si sospendevano gli Oscilli, e s' incavavano queste maschere in molli materie, e facili ad essere dal vento agitate. Quindi ad Atene in memoria d' Erigone erasi istituita una festa chiamata Αιωρα, che viene, come notò Esychio da αιωρεω *levare in alto.* Igino narra l' origine di tal festa secondo la favola. Icaro ed Erigone accolsero ospitalmente Bacco, il quale diè loro in regalo un otre di buon vino. I Pastori inebriati da Icaro caddero al suolo, e si addormentarono; nello svegliarsi credendo d' essere stati da Icaro delusi con una bevanda nocevole, l' uccisero a colpi di bastone. Erigone pel dolore s' appese ad un laccio. Irato Bacco mise in furore le Vergini Ateniesi, e molte da se stesse finirono la vita come Erigone. Consultato l' oracolo dagli Ateniesi, vengono i Pastori puniti, e s' instituisce ad Erigone la festa dell' Oscillazione, la quale imita il

moto del corpo d' Erigone appeso ad un laccio, e mosso dal vento. Ed ecco l'origine dell'*Altalena*, che si praticava in Roma ne' sei giorni delle Ferie Latine, alludendo alla instabilità della vita umana, e della fortuna, che dall' alto al basso, e dal basso all' alto avvicendando i suoi giri alza, e deprime i mortali, e molto più richiamava alla memoria la morte, e dopo di essa la purgazione delle anime, come notò Varrone presso Servio. L'istesso grammatico parla della purgazione pel fuoco, che dinotavasi dalla teda accesa collo zolfo, e di tali tede si veggono sempre armate le furibonde Baccanti, e le ricorda Livio. Le immergevano poscia nel Tevere per accennare l' altra purgazione coll' acqua. Gli Oscilli si ritrovano nei popoli più selvaggi, e da me furono veduti ne' Musei a Londra; e nella Propaganda se ne conservano due tolti da uno zelante Missionario a' Barbari della Sierra di S. Tommaso nell' America meridionale poco lontana da Lima. L' Eminenza Vostra

fe' dono di quegl' Idoli, su' quali raffigurai rozzamente scolpito un Giano sulla prora d' una nave, l' aquila che divora il serpe, ed altri simboli comuni all'Asia, e da me spiegati nelle mie memorie Odeporiche. Ma le sacre purgazioni sono rammemorate da Euripide nelle Bacch. Vers. 73.

Ο μακαρ, οστις ευδαιμων τελετας Θεων
Ειδως, βιοταν αγιστευει,
Και θιασευεται ψυχαν
Εν ορεσι Βακχευων
Οσιοισι καθαρμοις.

Il che significa in latino:

O felix quicumque beatus Sacra Deorum
Sciens purificat vitam,
Et consecrat animam
In montibus bacchans
Sacris purgationibus.

Tre figli si danno dagl' Indiani Mitologi a Shiva, ossia al Sole, fra' quali Subramanya, o Kàrtiguea corrisponde ad Ercole. Egli nacque da Parvadi, ossia dalla Luna, che lo generò nella lontananza del Sole suo marito, e diello in cura a

sei stelle, affinchè fosse da loro educato. Circa il vocabolo Kàrtiguea osserva il dottissimo P. Paolino, che significa *di sei volti*, e nel Museo dell'Eminenza Vostra acci una statuetta in bronzo di Kàrtiguea, che figura quel Nume assiso sovra un pavone, ed ornato di sei teste.

Che se i Nepalesi lo distinguono con sette facce, non vanno perciò errati, e la ragione addotta dal P. Paolino è degnissima d' essere qui fedelmente riferita; imperocchè il globo Cufico dall' Eccellenza Vostra posseduto, e con tanta dottrina illustrato da Simone Assemano congiura amichevolmente, giusta il parere dell'erudito Missionario, coll' Indiana Mitologia, e ne disvela gli arcani finora impenetrabili a tutta l' erudizione d'Europa. In quel globo adunque sono distinte 29 stelle, ed otto informi nell'Orsa maggiore, e sette nell' Orsa minore, e fuori della sua figura cinque. Nelle sette dell'Orsa minore una è detta informe, l'ultima stella poi nella coda dell' Orsa mi-

nore si è la Stella polare, che in Arabo vien detta *Algedi*, ossia *Capretto*. Favoleggiano i Bracmani, che il Dio *Kartiguéa* fosse educato da queste sette stelle, e così pure dissero gl' Indiani del Malabar; siccome però una di queste stelle è informe, e non potè nudrire, ed educare *Kartiguéa*, così lo finsero con sei sole facce, e non si debbano perciò i Nepalesi imputare, se gliene danno sette. Questa sottile apologia del numero dei volti attribuiti a *Kartiguéa* mi parve da principio ammirabile, e piena d' ingegno. Confesso però, che consultando il globo Cufico con altri opuscoli liberalmente donatomi dall' Eminenza Vostra, non trovai solida abbastanza, com' io desiderava, la base di tutto il ragionamento. Ecco le parole, che vi si leggono a carte xcv. *Ursae minoris stellae septem, informis una. Ptolemaeus* edit. Venet. 1528 *per Lucam Gauricum*. Or chi non vede, che l' informe notata da Tolomeo non devesi annoverare in modo alcuno fralle

sette? *Salaasc ben Kand Ghadi* viene citato prima di Tolomeo, ed eccone le parole: *Ursi minoris stellae septem, extra figuram quinque.* Di volo si noti che gli Arabi chiamano in mascolino questa costellazione: *Aldobbo Alasghar*, cioè *Orso minore.* Egli è chiaro ed aperto, che sette sono le stelle in figura, e cinque informi, giusta *Salamasc ben Kand Ghadi*, ed una sola, giusta Tolomeo, il quale di più non seppe ravvisarne a' suoi tempi. Ma sì l'Arabo, come il Greco Astronomo convengono però nel riconoscere distintamente sette stelle in figura, e così cade tutta l'ingegnosa spiegazione delle varietà nel dipingere *Kartiguéa* fra i Malabarici, e Nepalesi pittori. Queste piccole macchie volli indicare a conferma della diligenza, colla quale mi sono posto a leggere l'opera tutta del P. Paolino. Qualunque siasi però la ragione, onde da' Nepalesi vengono dati sette volti a *Kartiguéa* invece di sei, rimane sempre evidentissima l'origine delle favole

dedotta dalle astronomiche osservazioni, e l' antichissimo culto del Sole, e dei Pianeti fra gl' Indiani. La copia delle cose, che per esser dette mi si appresentano, è tale, che mi fa povero di consiglio nella scelta; laonde mi stenderò sui varj oggetti, allontanandomi alquanto dalla lentezza d' una severa disamina intorno ad ogni articolo, il che mi propongo di fare dappoi a mio bell' agio. Ammettono gl' Indi una triplice riunione di potenze, che negli Inni attribuiti ad Orfeo, in Platone, in Plutarco, in Macrobio, in Porfirio, in Proclo, in Giamblico ritrovandosi divisata, diede grand' ansa a' Neoterici filosofanti di cianciare con infinita audacia, e pari stolidità, confondendo le idee per se stesse disparatissime, e tutto il cielo distanti. Parmi, che si potrebbero questi vani delirj trionfalmente combattere con alcune metafisiche investigazioni, anzichè perder l'opera e il tempo, affaticandosi a dare un altro significato alle aperte parole, e alle sentenze degli

antichi. E vaglia il vero. Qual maraviglia si è, che i primi Filosofi, ossiano i primi oziosi contemplatori della Natura presso tutte le nazioni osservassero, che tutto ha un principio, un mezzo, ed una fine? Da questo semplicissimo principio ne fu ben presto dedotto un altro non meno evidente, per cui riconobbero, non essere per propria virtù l'uomo escito del nulla, nè rientrarvi per propria elezione; onde ad una causa suprema furono astretti attribuire la podestà di creare, di mantenere, e di distruggere ogni cosa. E siccome il Sole, dopo di essere stato a buon titolo l'immagine la più splendida della Divinità, venne con essa confuso dalla superstiziosa ignoranza del volgo, così al Sole si attribuirono le tre facoltà, e ne ottenne quegli epiteti, che le dinotano. Per distinguere vie più questa triplice potenza, se ne formarono tre Divinità, ch'ebbero varj nomi presso i varj popoli. Quindi fra gl' Indiani si trovano Brahma, Shivà, e Visnhu; fra gli Egizj Iside,

Osiride, ed Oro; fra i Celti Dagh, Anu, e Ceara; fra' Persiani Orismandes, Arimanio, e Mitra, e i Galli sostituirono alle Celtiche Divinità le Romane d'Apollo, Marte, e Mercurio, ed ognuno sa che i Greci, e i Latini ebbero fra' Numi principali Giove, Nettuno e Plutone. I Tartari Zongori conservarono il mistico triangolo, di cui parlano Platone, ed i Bracmani, e di più un idolo con tre teste di donna chiamato Tami-Negonizan-Bourchan. Eravi pure il Giove *Trioculo* fra i Greci, e qui non posso temperarmi dal dire, che ricercando io a falda a falda della verità in sì difficili quistioni, più volte rimasi abbacinato da' raggi d'un'improvvisa luce, e ravvisai molti solidissimi argomenti, onde credere non solo all'universalità d'un antichissimo linguaggio comune a tutto il genere umano, come ci attestano le Sacre Carte, ma eziandio alle sue reliquie nascoste in tutte le lingue in primigenj monosillabi, come si affaticano a' dì nostri i Signori Brigant,

e Cour de Gibelin di mettere fuor d'ogni dubbio, benchè con diverso metodo, e con varietà grande di opinioni circa il vero primitivo linguaggio. Imperocchè Shiva si dipinge fra gl' Indiani con tre occhi, come il Grecanico Giove, ed appellasi *Trilochan*, il quale vocabolo corrisponde troppo al latino *Trioculus* per non ravvisarne subito la strettissima cognazione. Pausania narra, che non solamente davasi l' epiteto di Τριοφθαλμος a Giove, ma di più aggiunge, che si rinvenne una statua antichissima di quel Dio, e creduta lavoro fatto a' tempi della guerra di Troja con tre begli occhi nella fronte. E chi non resterà maravigliato di sì manifesta identità di voci, e d'immagini fralla Grecia, e l' India, e l' Italia? *Ganeso*, e tutti gli altri Iddj, che si annoverano dal P. Costantino da Ascoli in quel rarissimo opuscolo dall' Eminenza vostra donato alla Biblioteca di Propaganda, e da me consultato più volte con sommo studio e diligenza, si dipingono mai sem-

pre con tre occhi da Nepalesi. Femmi avvertire in tal proposito il signor Riccardo Johnson, che il Dio d'amore nell'India vien detto *Dipuc*, e leggendo questa parola alla rovescia n'emerge *Cupid*, che significa l'istesso fra noi. Proseguendo queste curiose indagini, quale somiglianza non incontrasi fra la parola *Deochaco*, e Θεοςκακος ossia *Cacodemone* de' Greci? Il Deochaco dei Nepalesi si è lo spirito maligno, che s' impadronisce de' corpi, gli rende paralitici, e solo con certi segni della mano si discaccia, e coll' orazione detta *Soano*. Nel linguaggio Samscrdamico dassi al lione l'aggiunto di *Késari*, il quale significa *giubbato*, *crinito*, *capelluto*, ed è certo maravigliosa l'identità di *Késari* con *Caesar* in latino. Elio Sparziano lasciò scritto nella vita di Cejonio Commodo, che fu detto eziandio Elio Vero, queste parole: « et quoniam « de *Caesarum* nomine in hujus praeci- « pue vita est aliquid disputandum, qui « hoc solum nomen adeptus est, Caesarem

« vel ab Elephanto, qui lingua Maurorum
« Caesa dicitur, in proelio caeso, eum qui
« primus sic appellatus est, doctissimi
« viri, et eruditissimi putant dictum, vel
« quia mortua matre ventre caeso sit na-
« tus *vel cum magnis crinibus* sit utero
« parentis effusus, vel quia oculis caesiis,
« et ultra humanum morem viguerit ».

Io punto non dubito d'affermare, che dalla folta ricciaja traesse il nome suo il primo Cesare dopo aver letto negli epiteti del lione il *Késari* Grandonico. Saturno detto nell' antico latino *Saturnus* viene dagl' Indiani appellato *Satyavrata*, come notò il sig. Jones Presidente dell' Accademia di Calcutta. Máyá significa *illusione*, *inganno*, *falsa apparenza*, e Maja si è la madre del fallace Mercurio presso i Latini, onde vien detto *Maja genitus*, come ognun sa. Per le quali tutte ragioni acquistano forza d'evidenza le profonde ricerche de' moderni ed antichi etimologisti, e si diradano le tenebre, che ascondono l' origine d'un vetustissi-

mo e comunale linguaggio, e le sue reliquie di tratto in tratto risplendono, come le metalliche particelle nell' alte sabbie de' fiumi, ed attestano la ricca miniera primitiva, d' onde furono distaccate, e sovra tutta la superficie del nostro globo disperse. Quanto qui brevemente accennai sull' identità delle parole si può estendere con maggior fiducia di non andare errato alle idee medesime, ed alla lunga loro catena fra' Popoli, che dopo alcuni giri ad un principale anello si riduce, da cui tutte si dipartirono, ed a cui tutte ritornano in se stesse ripiegandosi, come la sottigliezza de' Metafisici pienamente dimostra. Quindi un solenne maestro di tal sublime scienza per più titoli a me caro opinò, che alcune idee teosofiche si debbono combinare in tutte le menti de' pensatori, e con somma acutezza ridusse queste idee ad un determinato, e picciolo numero, ogni qual volta si cade in sul ragionare dell' origine delle cose. Perciò egli è giuoco forza, che in tutte

le Teogonie e Cosmogonie appajano, e non si può dalla loro somiglianza, ed anco identità raccogliere con sicurezza, che da un solo popolo si sieno fra gli altri a poco a poco diffuse, finchè non discendano a minute particolarità, che furono propria espressione d'alcuni antichissimi mortali. Un esempio non tacerò per mia fe' singolarissimo. *Gowtama* si è un antico scrittore d'opere metafisiche nell' Indostano, e compose un libro, che ha per titolo *Nayagadarsana*, di cui si dà un breve saggio nell' inglese annuo registro di Storia, di Politica, e di Letteratura per l'anno 1790, a carte 96 nella parte, che contiene gli anedoti biografici, ed i caratteri. Se tutto quell' ingegnosissimo ragionamento io volessi qui recare volgarizzandolo, apparirebbe una maravigliosa conformità d'idee co' più profondi metafisici d'Europa, ed una sola mi reputo a gran ventura di porre sotto gli occhi di Vostra Eminenza a conferma di quanto si è detto finora. Chi crederebbe

adunque, che l'Indiano *Gowtama* in remotissime età parlato avesse d'un sesto senso? Hutcheson, e Robinet conobbero forse il *Nayagadarsana*, e la lingua Samscrdamica? Ecco ciò, che gl' Inglesi dicono: *in speaking of man he mentions, besides the five external senses of seeing, heariug, tasting, smelling and feeling, one internal Sense; by which we presume he means intellectual perception*; cioè parlando *Gowtama dell' uomo egli fa menzione, oltre i cinque sensi esteriori della vista, dell' udito, del gusto, dell' odorato, e del tatto, d' un senso interno, pel quale da noi si crede, che egli intender voglia la percezione intellettuale.* Potrei con paziente analisi sulle parole, che conseguono questo passo far chiaro, che *Gowtama* non intende pel sesto senso interno la percezione intellettuale da lui ben distinta, e separata da ogni senso, ma s' argomenta bensì, come Hutcheson, e Robinet, d' indicare un sesto senso, che del bene e del male

internamente ci avvisa; e potrei inoltre rinvenire in quelle metafisiche speculazioni le idee più profonde, e le verità più sublimi, che s' incontrano nelle sudate opere di Locke, di Leibnitzio, e di Clarke, se troppo non mi gittasse fuor di sentiero questo paragone, che molti potranno instituire in mia vece. L' unico mio scopo è diretto a provare, che l' identità delle idee non sempre indica identità d' autore. Quindi le recate testimonianze formano una luculentissima dimostrazione, che bene indovinò Condillac la necessaria affinità, direi quasi, d'alcune metafisiche idee in tutte le teste pensatrici, per cui vengono a combinarsi nel modo istesso, ed a serbare un cert' ordine fra loro, come ne' chimici processi a' varj sali addiviene, onde ne sorgono quelle eleganti cristallizzazioni, che la nativa matematica figura appresentano con ammirabile costanza. Ma finalmente poco importa, che dalla Scizia, o dall' India ripeter debbasi la fonte primissima delle

religiose e filosofiche sentenze, purchè si manifesti la loro conformità colle idee teosofiche de' Caldei, de' Greci, e de' Latini, e spargasi un lume vicendevole dalle une sulle altre. Le dissertazioni del P. Paolino mettono fuori d' ogni dubbio questa conformità, e giovar possono mirabilmente a penetrare il vero significato di molti incogniti attributi delle gentilesche Divinità, ed a dirimere le controversie degli Antiquarj. Un numero prodigioso di vasi Italioti si è dissotterrato nella Campania, ed altrove; ed avendo io data opera alle istanze del Cavaliere Hamilton per ispiegarne alcuni insigniti di antichissimi caratteri, e di strani emblemi, ho riconosciuto gran parte delle Bracmaniche superstizioni effigiate su quelle leggerissime argille, e al raggio improvviso di questa novella fiaccola sparve la notte di tre mila anni, e gl' intesi. Il sistema Orfico, che dal sig. Knight con somma perspicuità fu adombrato, ed avvigorito col testimonio di antiche medaglie, e d' an-

tiche memorie, corrisponde in ogni sua parte al sistema Bracmanico, ed io feci vedere al P. Paolino due statuette in bronzo incise nella rara opera del signor Knight, di cui la spiegazione ritrovasi in un racconto del P. Norberto cappuccino, e sembra fatta a bella posta per essere stampata sotto quelle figure, di cui troppo difficile sarebbe indovinare col soccorso eziandio della più squisita erudizione le misteriose attitudini. Le parole di *Allamaparahu* ad un Re Indiano svelano le cerimonie del culto Lingamico ivi espresse fedelmente da greco artefice, onde invito ognuno, che possiede i due libri, a confrontare i due bronzi a foggia di Telamoni posti nella Tavola V. a pag. 19 [1], e da me veduti l'uno presso il sig. Carlo Townley a Londra, e l'altro nel Museo di Portici, e le parole recate in italiano del *ghuru* della setta Linga-

---

(1) An account of the Worship of Priapus tav. V. pag. 19.

mica alla pag. 32 [1], che troppo bello è il tacere. Le varie qualità, che si danno nell' inno a *Ruder* vengono effigiate fedelmente in un altro bronzo di strana composizione, che figura un Dio Pane, ed in un marmo da me più volte esaminato nel Museo Vaticano, che vanamente credesi l' Oceano, e l' uno e l'altro è greco lavoro, come i sovra detti Telamoni bendati. Simili figure di Fauni, e di Tritoni ho viste in più luoghi; ma sopra tutti eccellentissimi sono i bifronti posseduti da Monsignor Despuig, e da lui trasportati in Ispagna.

Così pure i varj epiteti, che si danno nell' *Amarasinha* alle mostruose Deità Indiane s' incontrano negl' inni d' Orfeo, o d' Onomacrito; e Giamblico rimproverava i Greci, che nelle sacre cantilene avesser osato innovare, e corrompere molte cose contro il costume de' Barbari te-

(1) Sistema Brachm. Liturg. Mit. Civil. pag. 32.

nacissimi degli antichi riti, cosicchè se noi avessimo la serie degli inni, e delle preci, che, al riferire di Proclo, fecero scolpire gli Ateniesi sulle pareti, o in fisse tavole ne' loro templi, maggiori conformità si potrebbero rinvenire co' moltiplici nomi, che dagl'Indiani si recitano sul loro *Rudrsham*. Celebratissimo si è l' Inno rammemorato da Plutarco, che le femmine cantavano in Elide ad onore di Bacco, cui si dà il piede di Bue, e s'invoca ripetendo: αξιε ταυρε, αξιε ταυρε. Nel *Baguat-Geeta* morale, e metafisico poema recentemente dal Samscrodamico recato in Inglese dal sig. Wilkins, *Kreshna* uno de' loro Dei assume la forma d'uomo, e disvela a' suoi discepoli i fondamentali principj della credenza, e della religione, e della dottrina indiana, e quantunque si affermi da peritissimi uomini, che quel poema vantar possa più di quattro mila anni d' antichità, ritrovasi in ogni suo punto corrispondente a' bellissimi versi, ne' quali Virgilio ha descritto il sistema

di Pitagora, e di Platone sull' immortalità delle anime, e sulla Metempsicosi; e Giamblico istesso pare, che traduca in greco una mistica frase dell'indiano Poeta in quelle sacre parole, che importano; τελεια και πληρωσις της κρειττονος ουσιας και δυναμεως, cioè *perfezione, e pienezza d'una miglior sostanza e potenza.* Imperocchè *Kreshna* v'insegna emanare da un solo principio la vita, e diffondersi per tutto, e ritornare partitamente ad essere riassorbita, e confusa nell' infinito pelago dell' Ente intellettuale; ma questo riassorbimento, che si considera, come l'ultimo scopo dell' umana perfezione, non si può ottenere, che per mezzo di una vita estatica, e tutta consacrata ad un'interna meditazione, e scevra d' ogni terrestre affetto, che per varj gradi ascender faccia il contemplativo Bracmano *alla pienezza della sospirata divina natura.* E siccome negl' inni teurgici de' Greci vi avevano di molte parole greche, colle quali incominciavano, e finivano mai sempre,

così fra gl' Indiani vi sono i due solenni vocaboli *Hum*, ed *Om*, de' quali lungamente favella il P. Paolino nella sua grammatica pag. 55. A dir vero non si accorda egli cogli accademici di Calcutta, i quali opinarono, che si dovesse intendere per quelle due geratiche parole invocata la loro *Trimurti* di *Brahma*, *Visnhu*, e *Shiva*, quasichè ne' mistici vocaboli fossero espressi i loro divini attributi. Così parve eziandio al sig. Knight (pag. 82), e nel *Baguat-Geeta* (pag. 74, e pag. 81) viene ordinato di ripetere in silenzio con profonda attenzione, e con fermissima fede la misteriosa sillaba *Hom* per giungere all' apice della perfezione, e mischiarsi coll' anima in estasi rapita alla purissima natura divina, alla quale unione tendono gli sforzi tutti de' contemplativi Bracmani. Il P. Paolino dà a divedere che la voce *Hum* s' adopera interrogando, e corrisponde al latino *nonne? Numquid? Anne?* e l' altra *Hom* è affermativa, ed indica

consenso, e volontà, e corrisponde al latino *ita*, *fiat*, *volo*, *amen*. Ma chi non riconosce nella metafisica di *Gowtama*, o ne' versi del *Baguat-Geeta* quella mistica *catena*, e quella *fonte*, che nella Platonica Filosofia vien detta σειρα, e πηγη? Negl' Inni teurgici dei Greci è così frequente il κλυθι come *Um* nelle preghiere degl' Indiani. I Greci usarono il κλυθι μου, κλυθι μακαρ, κλυθι Θεα, e simili formole d'invocazione al principio de' loro Inni teurgici, e per questo vocabolo si distinguono dagl' Inni poetici, ne' quali invece trovasi il χαιρε. Ma circa il vocabolo *Om* fa d' uopo por l' animo a quanto ci narra Plutarco (de Isid. et Osir. pag. 359). Ecateo Abderita, al riferire del Cheroneo, affermò, che gli Egizj vicendevolmente si chiamavano *Amun*, che fra loro era il nome del Dio Supremo. Questa parola *Amun* presso gli Egizj era invocativa, e pensando, che il Sommo Dio fosse l' istesso che l' Universo, cioè oscuro ed impenetrabile, l' invocavano

frequentemente, affinchè loro si appalesasse. Dopo aver accennata la conformità dell' Indica Teologia con quella, che per gli scritti de' Greci, e de' Latini si propagò nell' Europa, nell' Asia, e nell' Affrica, sarà pregio dell' opera considerare il vivo lume, che dalle Indiche favole si diffonde sopra alcuni monumenti finora mal conosciuti.

Ne' vasi Italioti frequentemente s'incontrano la *Yone*, e il *Lingham*, il *Tamara*, la *Ciacra*, e perfino la figura de' *Bedas* di Bramha, la sua *Hamsa*, e il *Rudrsham*, o rosario, che al collo, o sulla coscia degli iniziati di Bacco s'avvolge, e non si possono in modo alcuno intendere questi misteriosi ornamenti, e simboli, e figure senza ricorrere alle Bracmaniche spiegazioni. Quindi i triangoli, e le croci ansate, i punti mistici, ed ogni altro arcano emblema furono da me dilucidamente intesi sovra alcune lucerne d'Ercolano, e sulla suppellettile di vasi, e di patere, che possiede il dotto

Cavaliere Hamilton, e chiunque leggerà con riposato animo le dissertazioni del P. Paolino, le memorie di Calcutta, e le notizie Laconiche del P. Costantino d'Ascoli, potrà da se stesso indovinare molte cose, che prima gli parvero cinte d'impenetrabile oscurità. Tutto cospira adunque a farci credere nate nell'Asia le opinioni religiose de' popoli più vetusti, e gl'Indi senza alcun fallo si possono vantare d'aver conservato nel loro sacro linguaggio le notizie più recondite de' primi Teologi, che io però inclino a credere derivate dalle scitiche allegorie. Quantunque l'adagio di Menandro: *το πολλα τολμαν πολλ' αμαρτανειν ποιει*, avverta i dotti uomini di non ardire soverchiamente per non errare assai, pure fa d'uopo armarsi d'una coraggiosa non curanza de' volgari pregiudizj, e d'una lunga e ben tessuta catena di ragionamenti metafisici per penetrare l'astruso senso degli emblemi e delle favole, e tutte a semplicissime idee ricondurle, e così rappiastrare le membra la-

cere, e disperse dalle occulte dottrine. Quindi avendo io raccolto da varie parti le principali sentenze, ond' era composto il sistema Orfico, che da' Greci riconoscevasi qual primigenia fonte del saper loro, mi sarà facile l'istituirne un rapido paragone coll' Indiano. Ammisero gli Orfici un Dio Triuno, e la triplice facoltà del supremo Nume ascosero sotto la figura del Bue, della Serpe, e del Lione per dinotare, ch' egli crea, dà vita, e distrugge. Quindi crederono, che l' Etere, o il fuoco purissimo fosse l'emblema della divina Natura, onde fecero il Nume igneo, androgino, e per emanazione diffuso nella materia; personificarono dappoi le emanazioni, e ne composero Genj, Demoni, Fauni, Satiri, Sileni, e Ninfe. Così opinarono medesimamente gl' Indiani, e la loro *Trimurtì*, e *Brahma*, *Shiva*, e *Visnhu* perfettamente corrispondono all' Orfica sentenza, ed il Bue vi careggia il loro *Shiva*, che da loro vien detto *mùri kalà*, o *pashu*, da cui *Shiva*,

ossia il Sole, o Bacco è detto *Pashubadi*, che significa *Signore del Bue*, o *Marito dello Vacca*. Il serpente *Vàsughi* è simbolo della vita, e quello detto *Nallapàmba* si venera da' Malabarici, ed è l'istesso, che il *Cobracapello* degli Egizj, che il Pignorio chiama Aspide.

Invece del Lione avvi fra' sacri animali dell' India l' Aquila, o secondo alcuni lo Sparviere rosso, e nel *Baguat-Geeta*, e nell' *Amarasinha* s' annoverano le metamorfosi varie, e le diffusioni rammemorate dagli Orfici, onde l'epiteto di *πολυμορφος*, e di *πολυωνυμος* ben conviene a Bacco. Il fuoco adorasi dagl' Indiani, ed il loro sagrificio *Yagam* è descritto dal P. Paolino. Ma nessuna maggior prova si può recare della conformità del sistema Orfico, e dell'Indiano, quanto l' Inno a *Ruder*, che si è tratto dal Judger-Bede scritto nella lingua sacra, e fu volto in Persiano da Dàra-Shekoo figlio di Shah-Jehan Imperadore dell' Indostano. Da quest' ultima lingua passò

nell' inglese per le cure del signor Boughton Rouse, cui tanto debbono le indiche antichità, e dall' inglese lo trasportò il signor d' Hancarville nel suo idioma. I frammenti d' Orfeo recati dal Gesnero contengono una traduzione quasi verbale di quanto si predica nell' Inno indiano intorno alle qualità dell' Ente Supremo, che vien detto *principio, mezzo, e fine di tutte le cose, maschio, e femmina, Sole, e Luna, il più antico degli anni.*

Le ragioni, che il P. Paolino adduce contro l' antichità degli Sciti, non sono a parer mio di grave momento, e ricever possono molte risposte, ch' io qui non voglio affastellare per fuggire il fastidio della prolissità. Quand' anco d' Hancarville abbia sbagliato asserendo, che il *Tamara* sia una specie di loto in vece di dire, ch' è il loto medesimo, questo leggerissimo errore non può recare alcuna conseguenza pregiudizievole all' opinione sua. Così dicasi della parola *Darmadeve.*

I fondamenti sono posti sovra autorità solidissime, e sovra una ben intesta serie di deduzioni, che si muniscono ad ogni passo dall' ingegnoso, e profondo Scrittore con mille testimonianze dedotte con ammirabile sagacità dalle medaglie, dalle statuette, da' bassi rilievi, e dalle fisiche ed astronomiche discoperte, onde conviene ad una ad una combattere queste inespugnabili rocche prima di distruggere l'altero edificio, che in mezzo vi torreggia, e risplende. Il passo di Plinio recato dal Padre Paolino (pag. 124) non si può torcere a danno del sig. d' Hancarville. Ognuno, che salutato abbia dal limitare l'antica geografia, non ignora, che vi furono gli Sciti dentro l'Imao, e fuori dell' Imao; laonde gl' Indo-Sciti Meridionali non distruggono l'esistenza degli altri verso settentrione e ponente. Plinio dice (lib. 6 cap. 81) che i confini dell'*Aria* erano le sponde del fiume Cophete, e di più aggiunge, che la città di Nisa dalla maggior parte degli scrittori si

annovera fralle regioni dell' India col monte *Meru* sacro al Padre Libero, d'onde ebbe origine la favola di Bacco, che dalla coscia di Giove fu tratto. Si consulti la carta geografica con diligenza, ed apparirà chiaro, che Plinio stendeva gl'incerti confini dell' *Aria* nel Paròpamiso fino al Cophete; sull' altra riva di questo fiume giace Nisa, e verso la sua sorgente innalzasi il monte *Meru* nella Peucelaotide. Erodoto coll' istessa incertezza parla dei confini dell' India, e chiama pugnacissimi quelli fra loro, ch' erano vicini alla Bactriana. In tal caso dovrebbe stendersi l'India nel Paropamiso, ed oltre il Cophete, che Plinio segnò per termine dell'*Aria*. Ma quand' anco si dovesse la città di Nisa porre nell' India, e credersi malamente col volgo degli eruditi, esservi nato Bacco, lo Scitismo però non dà crollo; imperocchè tutta l' erudizione del signor d'Hancarville si è rivolta a provare con irrefragabili autorità, che dagli Sciti appunto ebbero gl'Indiani la religion loro,

che le città dette Nisa, che s' incontrano e nell' India, e nell' Egitto, e nell' Arabia, furono i termini della grandissima spedizione di que' popoli bellicosi, ed in ciascuna di queste Nise dicesi nato Bacco, perchè v' era adorato; così fra' Greci si trasportarono tutti gli Dei dell' Egitto, e dell' Asia, e Bacco istesso si fe' nascere a Tebe da' Greci Mitologi, ed Ercole eziandio. Erodoto attesta, che Ercole era un antico Dio dell' Egitto, e della Fenicia (lib. 2. num. 67), e che Alcmena, ed Anfitrione erano Egizj. Diodoro di Sicilia (lib. 1. sect. 1 c. 13) dimostra, che i Greci aveano falsamente attribuiti alla loro nazione molti Eroi, che fra loro non nacquero, e furono dagli Egizj conosciuti assai prima, che ne parlassero i Greci, e nomina segnatamente fra questi Ercole, Bacco, e Cadmo. Dunque la tradizione, o la vanagloria de' Greci rimane oggimai manifesta, e contraddetta da gravissimi autori. Non così l' autorità di Giustino, che abbreviò le storie dell' illustre Pom-

peo Trogo. Minore difficoltà offre il passo d'Erodoto, il quale dice, che a Dario si pagavano i tributi dagl' Indiani in pagliuzze, o raschiature d'oro, e non ricorda monete. Egli è certo, che assai prima di Dario erano conosciute le monete nell' Asia, e nell' India, che ne fa parte sì principale. Due monete d'oro furono battute, ed offerte a Djemschid nella festa Neuruz 3209 anni prima dell' Era volgare, allorchè quel regnante fondò Persepoli (v. Bailly Astron. antic. pag. 354 e 355) Djemschid intercalò l'anno, come riferisce Herbelot nella sua Biblioteca Orientale alla parola *Giamschid* pag. 367, ed a lui pure viene attribuita l'invenzione de' sigilli, che sono una chiara immagine del conio delle monete.

Inoltre le parole di Diodoro (lib. 2 pag. 151) fan chiaro, che in remotissimi tempi, e quando gli uomini dispersi abitavano tuttavia ne' villaggi, Bacco dalle parti occidentali della terra sen venne con numeroso esercito, e soggiogò l'India, e

tal era la sentenza, che tenevasi nell'India stessa da peritissimi uomini fra quelle genti, come importano le greche parole παρα τοις Ινδοις λογιωτατοι. Gli Sciti, che vinsero l'Asia tutta, di cui non è l'India che una parte, dovettero di necessità seguire il corso de' fiumi, e ponendoli nella Bactriana, e verso le sorgenti dell'Oxo di là dall'Imao si riconosce il cammino, che tennero; imperocchè le scaturigini dell'Indo non sono guari lontane, e i Massageti, e i Saci posti oltramonti vennero agevolmente, varcando l'Imao, nel paese degli Oxidraci, che da Bacco pur si vantavano discendere per testimonianza di Strabone (lib. XV). Chi crederebbe però, che questo viaggio da me per filosofica congettura agli Sciti attribuito, fosse appunto l'istesso, che dagl' Imperadori di Costantinopoli si aprì per terra, dopo aver perduta Alessandria, e l'Egitto? L' illustre Robertson ci avverte, che s' imbarcavano le preziose merci sull'Indo, da cui passavano sull'Oxo detto dagl'In-

diani *Gibon*, e di là per terra s' avviavano al Caspio; da quel mare veleggiavano per la Volga, indi per terra nuovamente venivano trasportate fino al Tanai, che le recava all' Eusino, dove le aspettavano per caricarsene i vascelli di Costantinopoli. Quindi è manifesto, che la gloriosa Imperadrice delle Russie dominatrice della foce della Volga, e del Tanai potrebbe ritentare pel mar Caspio il commercio indiano con migliori auspicj di quelli, sotto cui fu intrapreso anni sono. Ella può rinovellare la navigazione dell' Indo, e dell'Oxo, trattando amichevolmente colla Persia, e col gran Mogolle, e così ricalcare la strada, che tennero sotto Bacco più di 4388 anni fa gli antichissimi Sciti progenitori, ed avoli di sessanta, e più popoli, che al suo immenso Imperio soggiacciono, ed acquistano fede a quello sì sterminato, di cui fa menzione Giustino. Potrei così richiamare a severo esame le altre obiezioni tutte, che si fanno dal dotto Missionario contro

la Scitica origine de' dommi religiosi nell'India; ma interminabile contesa dischiuderebbesi, e nodosissima, e piena di fastidio, nè io sono tenace in guisa del parer mio, che ricusi ad ogni patto di mutarlo, e solo desidero maggiori prove, che l'eruditissimo P. Paolino potrà raccogliere, e condire di tanto senno, che me traggono dal mio proponimento. L'opera sua frattanto risvegliando la curiosità degli scienziati uomini, ed invitandogli a cribrare con molto studio le novelle scoperte, ed a penetrare negli intimi recessi delle Asiatiche dottrine, porrà fuor di dubbio l'agitata quistione, e ricchi ci farà di recondite notizie, e di lumi. La repubblica delle lettere saprà buon grado all'indefesso amore dell'Eminenza Vostra per le antichità dell'Egitto, e dell'India, che nelle tenebre s'avvolgono d'arcane scritture, e di geroglifici creduti finora inestricabili ad umano ingegno, e si dirà, che il Bracmanico P. Paolino, e il Gerofantico Zoega sotto gli

auspicj dell' Eminenza Vostra salirono alla gloriosa altezza della veridica intelligenza con pari passo, e con maravigliosa laude.

DISSERTAZIONE

SU' MISTERI DI BACCO,

E

SULLA CISTA MISTICA.

DE' BACCANALI [1]

Il culto di Bacco fu antichissimo, ma pieno di misterj; Pausania in più luoghi rammemora i Cabiri, e gli Anacti, e sempre tace i riti di loro religione, e chiede scusa a' suoi curiosi lettori di questo sacro silenzio. Ma riducendo alla mia memoria molti luoghi degli antichi Scrittori, e paragonandoli insieme, non mi fu difficile lo stabilire dopo un maturo esame di varie autorità, che i Cabiri discendevano da Prometeo, e dal suo figlio Aetneo, i quali avendo albergata Cerere cortesemente n' ebbero in dono la Cista

(1) Dissertazione scritta a Napoli nel 1792.

mistica. Era gran delitto il rivelare cosa contenesse la Cista; i monumenti però indicano, che in essa rappiattavasi la figura Fallica, e l'Egizia superstizione e l'Indiana concorsero colla Greca ad onorare di devotissimo culto l'emblema della fecondità, della vita, e della perpetua conservazione delle cose, ed a nascondere gli arcani suoi, che furono in ultima analisi l'abuso di Venere nelle più abbominevoli guise, e segnatamente nella sfrenata pederastia. Quando furon proibiti i Baccanali da Sp. Postumio narra Livio, che Paculla Minia Campana, aveva alterati gli orgii, ed ammessi gli uomini, iniziandovi primieramente i suoi due figli Minio, ed Erennio Cerrinj, e mutate in notturne le feste che di giorno si celebravano, ed invece di tre giorni nell'anno averne instituiti cinque sacri ogni mese: *Ex quo in promiscuo sacra sint, et permixti viri fœminis, et noctis licentia accesserit, nihil ibi facinoris, nihil flagitii prætermissum. Plura virorum in-*

ter se quam fœminarum esse stupra. Si qui minus patientes dedecoris sint, et pigriores ad facinus pro victimis immolari: nihil nefas ducere. Strabone osservò, che i misteri, ed il culto di Cerere, e di Bacco erano l' istessa cosa, ed a' Greci, ed a' Frigi comune. I Coribanti, e i Cabiri si sono maravigliosamente confusi dagli antichi, e da' moderni scrittori, come a josa dimostrò Matteo Egizio nella sua dottissima spiegazione della tavola di bronzo da me veduta, e consultata più volte a Vienna. Ognuno sa che in quel preziosissimo cimelio diseppellito ne' Bruzj l' anno 1640 da Giovanni Battista Cigala nel suo feudo di Tiriolo, e poscia donato all' Imperatore Carlo VI, si contiene il Senato Consulto, che proibisce i Baccanali. I Bacchi eziandio sono tre, giusta Filostrato, cioè il Tebano, l' Indico, l' Assirio. Cinque ne annovera Tullio, e tre Diodoro. Il più antico sembra essere l' Indiano detto Καταπωγον, perchè barbato, essendo costume

degl' Indiani nudrir la barba. I simolacri del Bacco Indico, ossia barbato, sono comunissimi, e furono lungamente creduti immagini di Platone. Antichissimo riputavasi Dioniso nato da Giove, e da Proserpina, e denominato *Sabazio*, e siccome questo epiteto dal P. Paolino si è dimostrato indiano, ed assirio, così amichevolmente congiura l'erudizione Greca, Egizia, Assira, ed Indiana a dimostrare, che Bacco *Sabazio* altro non è che il Sole. Matteo Egizio in varie guise si argomenta d' indovinare, perchè si diano le corna a Bacco, e da' Ciziceni tutto toro sia figurato, e nell' Inno conservatoci da Plutarco s'invochi coll'apostrofe replicata di αξιε ταυρε, αξιε ταυρε, *o degno toro, o degno toro*. Si sa oggidì, che l' emblema della forza creatrice fu il toro selvatico, l' Uro rammemorato da Cesare, e che dagli Sciti progenitori di tutto l'uman genere venne diffuso per tutta l' Asia, e l' Europa, onde fa di mestieri cercare altra origine delle corna di Bacco, e così

possiamo spiegare le medaglie della magna Grecia, sulle quali appare sì frequentemente l'Hebone, ch' altri crederono falsamente ora Acheloo, ed ora il Minotauro. Ne' vasi Italioti s' incontrano la noce di pino, il paléo, la rotella, e gli altri puerili crepundii, da cui fu allettato il giovinetto Bacco da' Titani invidiatori, e caduto nelle loro mani fu crudelmente lacerato in più parti, e cotto in vasi, come lasciò scritto (*Protrep.*) Nelle Ciste mistiche si contenevano il sesamo, le piramidi, la lana ben lavorata, la focaccia distinta da molti ombellichi, alcuni pugni di sale, il serpente orgio di Bacco Bassareo, i pomi granati, alcuni cuori, le ferule, l' edere, le torte, ed i papaveri. Nelle Ciste mistiche di Temide eranvi l' origano, la lucerna, la spada, il pettignone muliebre. Arnobio lib. V, e lo Scoliaste d' Omero all' Iliade lib. 1. v. 200 parlano della lacerazione di Bacco. Quasi tutti questi emblemi si veggono nelle figure delle deità indiane, e significano

l' istessa cosa, giacchè furono geroglifici d' un popolo primitivo, da cui tutto discende l' uman lignaggio. La *yone*, e il *lingham* corrispondono perfettamente al *fallo*, ed al *pettine muliebre*, che si rinvengono riuniti in quella misteriosa rotella dagli antiquarj chiamata *menisco* attraversata da una croce, che somiglia un pugnale. Nel Museo Vaticano ella è scolpita chiaramente in un cornucopio d'una statua mutilata; e questo emblema lo dichiara un Eumolpide; appare in mille altri luoghi, come ho notato io stesso; e più volte ho veduto in creta, ed in altre materie foggiato il pettine muliebre ora grande ora piccolo, il quale dagli indotti credevasi una lasciva immagine, come il Priapo, senza alcuna mistica dottrina, ed io sono persuaso, che stavasi occulto in qualche Cista. Per deludere i profani fu inventato il menisco nell'istessa guisa, che la Tau Egizia nascondeva l'emblema della generazione.

Bacco e Venere si fingono genitori di

Priapo, ed Ateneo (lib. 1 cap. 28) afferma essere Priapo l' istesso che Bacco, ed aver culto presso i Lampsaceni; il senso fisico si è la forza generatrice della natura, che dal vino riceve gran vigoria, e da Venere si esercita in più guise. L' oscurissimo racconto del giuramento prestato da Bacco a Porsumno, ed il modo strano ed indecore, onde fu sciolto sulla tomba del morto indicatore della via per girne all' inferno, porsero senza fallo occasione a' nefandi delitti, che macchiavano i Baccanali. Ma questi delirj d' infami sacerdoti [1] non furono che conseguenze

---

[1] Egli è chiaro, che l' esempio degl' Iddii proponevasi dagli scaltri Sacerdoti, e chi li credeva capaci di nefande opere agevolmente inducevasi altresì a credere, che alle divinità fosse grata l' imitazione di simili atti, e quanto più strani, ed orribili, e turpi sembravano, tanto più misteriosi, reverendi, e solenni predicar si solevano dagl' impostori. Perciò ben disse quel moderno Filosofo asserendo, che l' uomo aveva fatto simile a se stesso per corruzione la divinità, cancellando tutte le pri-

d'una fantasia libidinosa, ed esaltata dalla δεισιδαιμονια. L'occulto senso degli Orgii fu da principio grande e sublime, e non contaminato da turpitudini; imperocchè riconobbero i meditanti filosofi, e sacerdoti il potere attivo e passivo della natu-

---

mitive idee, e que' visibili caratteri di divina origine, che Dio ottimo Massimo si degnò segnare in fronte della sua creatura. Potrei con infiniti esempj dimostrare l'abuso, che in ogni tempo si fece della Religione da uomini perversi, ed iniqui, ma non è mio intendimento ricuocere questa vivanda, e schiacciare sul capo degl'impostori tal fava già da molti ripesta. Solo avvertirò, che i Nicolaiti nel primo secolo dell'Era Cristiana rinuovellarono le licenziose, ed abbominande cirimonie degli Orgii di Bacco. Procido nell'anno 130 stabilì, che i due sessi orassero ignudi, e tale libertà guidava ad atti poco dagli Orgii dissimili. Alcuni Inglesi sotto il pontificato di Benedetto XIV. osarono ripetere in Roma una fedele immagine de' Baccanali con solennissima pompa notturna in una Villa, e dovettero colla fuga sottrarsi all'ira giusta del Pontefice, e di tutte le pie, e bennate persone. Mi fu tale anedoto comunicato dal Cavaliere Hamilton a Napoli.

ra, per cui sembrò a taluno di essi di se medesima esser causa ed effetto, e rinascere nelle sue morti, avvicendando con perpetuo circolo le generazioni e le dissoluzioni, che la compongono, e sotto immagine di caducità la mantengono eterna. *Videtis ne igitur*, dice Tullio, *ut a physicis rebus bene, atque utiliter inventis tracta ratio sit ad commentitios, et fictos Deos*? Perciò saggiamente dagli antichi Romani fu dalla religione separata la superstizione, e Dionigi d'Alicarnasso dimostra con eloquenti parole quanto dalle greche, e barbariche favole si allontanasse la romana credenza nei primi secoli della Repubblica, e quanto Romolo si affaticasse a purgare le religiose opinioni dagl' inutili, e lascivi vaneggiamenti, e tutto ciò rigettasse, che alla beata natura non fosse dicevole; laonde indusse gli animi de' cittadini suoi ad opinar bene, ed a parlare degli Dei dignitosamente, e non contaminarli di delitti, e di vilissime passioni.

Ma poscia non vi fu genere di frenetica, e pellegrina malvagità, che Roma non invadesse sotto l'imperio d'alcuni Cesari, come ad ognuno è noto, che scorra gli annali della loro storia fino allo stabilimento di nostra augusta Religione. I Baccanali adunque furono instituiti da principio per erudire gli uomini ne' segreti misteri della Natura, e siccome furono questi da' gelosi Sacerdoti ravvolti ne' geroglifici, e potissimo si fu l'egiziano Fallo a dinotare il potere generativo, così ne venne la turpe adorazion sua, e la moltiplice insania de' riti, che alla sfrenata libidine diedero un libero corso, quasichè la divinità si rallegrasse di simili atti, e il ripeterli, ed il variarli nelle guise più mostruose ed abbominevoli rendesse più accetti gli uomini a Bacco, che nel fango di tali voluttà vantavasi immerso per propria confessione ne' poetici, e sacerdotali racconti. Quindi non arrossirono i poeti, come Aristofane nelle Rane act. 1. sc. 2. v. 16. 26.

di farlo parlare da sfrontatissimo cinedo, confessando di se stesso [1] con Ercole ciò, ch' è pur bello il tacere, ed in altro luogo presso Luciano dialoghizzando con Apolline egli narra, che fu allo stupro sollecitato dal Dio di Lampsaco ed alla nefanda inchiesta non diede altra risposta, che d' un facile sorriso, *τι γαρ αλλο, η εγελασα*. Nulladimeno io reco opinione, che l' oratore Aristide alquanto dalla verità si allontanasse credendo, che l' esser Bacco femina, e garzone alludesse alla sua turpe consuetudine ora di succubo, ed ora d' incubo, mentre Ella è cosa apertissima, che il suo androginismo da principio fu da' filosofi avvertito, come una proprietà della natura attiva, e passiva e poscia fu tale sentenza distorta dalla

---

(1) Ercole si vede in un cocchio istesso con Bacco di puerili bellezze in un basso rilievo del Museo Vaticano; i due Numi sono tirati da' Centauri. Le parole d'Aristofane indicano fra due numi qualche cosa di più del **Παρεδροι**. Ved. Tom. IV pag. 54. tav. 26 del Mus. Vatic.

sua purità primigenia ad una nefandissima costumanza, prendendo in istretto senso le parole simboliche, dalle quali era dinotata. Quindi parmi di ben intendere, perchè i misteri fossero talvolta infami, talvolta santissimi, e casti; infami lo furono ogni fiata, che all' oscenità si rivolsero i Sacerdoti, e gl' impostori sacrificuli, e gli agirti, come quel greculo, che dall' Etruria portò il primo a Roma i Baccanali, e contaminò la romana adolescenza colle innovazioni di Paculla Campana; ma sacri, e piissimi e' si furono qualora il profondo senso del Fallo, e degli altri utensili nella cista mistica gelosamente racchiusi con sagge parole si disvelarono da' prudenti, e morigerati uomini senza far uso delle abominazioni dal delirio introdotte, e dalla *disodemonia* segnatamente delle femminucce, e delle impudiche matrone, le quali gia fra se stesse col tribadismo si erano macchiate, e ciò nelle feste della Dea Bona si continuò dappoi,

e diede ansa all' inverecondo Clodio di mischiarsi fra quelle per la licenza, e la protervia di quella serva ne' riti della Dea, e vi fu riconosciuto. Dal tribadismo si passò alla pederastia ammettendo gli uomini, e le femmine promiscuamente, e di tale empietà si veggono non dubbie imagini su' vasi Italioti, ed uno ne possiede il cavaliere Hamilton singolarissimo per la mostruosa grandezza del fascino, che presentano gli Epopti, e ricevono le docili Baccanti all' uso Partico combattendo; altri simili da me furono visti in altre collezioni. Qual maraviglia, se a queste nefandissime iniziazioni un sacro silenzio imponevasi? Colla morte erano i sacrileghi puniti, e macchine furono eziandio inventate nei cavi spechi per togliere dalla vista degli uomini, e far credere da' vindici Numi nelle voragini della terra ingojate, e rapite le infelici vittime, che alla libidine altrui contrastavano: *raptos a Diis homines dici, quos machinae il-*

ligatos ex conspectu in abditos specus abripiant eos esse qui aut conjurare, aut sociari facinoribus, aut stuprum pati noluerint. Di questi spechi io non dubito, che qualche vestigio rinvenir si dovrebbe presso le rive del Tevere, dove furono esercitati gli orgii, di cui Livio favella. Se a Vittore, ed a Sesto Rufo ci atterremo in tal disamina forse alcun lume ne verrà per indicare con esattezza quel luogo. Il bosco adunque di Semele, dove al riferire di Fecenia si celebravano i Baccanali, era situato presso il Circo massimo; nè dubbio alcuno può nascere, che nell' autografo di Livio scritto non fosse *in Luco Semeles*, e non *in Luco Similae*, quand' anco fossevi stato scritto *Similae*, come si legge in tutte l'edizioni, varrebbe sempre l' ingegnoso avvertimento di Sigismondo Gelenio, che dalla romana Plebe si pronunziasse *Simile* invece di Semele madre di Bacco. Dal bosco di Semele nella regione del Circo massimo era facile appunto per qualche

i raggi; laonde dita del Sole forono chiamati gli obelischi, e Κιονοιστροβιλοι e στρομβοι i tirsi da Esichio. Il paleo detto ρομβος, e στροβιλος da στροβεο *torqueo* si vede figurato fra i crepundii di Bacco; e siccome la trocciola continuamente sopra se stessa aggirasi, e rapidissima si torce; così dinota il giro creduto del sole intorno alla terra, ed anco il reale sovra se stesso, come opinarono i Pittagorici, rimanendo però nel centro del sistema. L' Ellera era dedicata a Bacco per molte ragioni; ella chiamavasi dagli Egizj pianta d' Osiride (Diod. Sicul. lib. V. Cap. XVII. Plut. de Osid, et Osir.) I Mitologi dicono, che Cisso fanciullo celebrando gli Orgii cadde saltando, e si uccise, e dal benigno Nume fu in Ellera convertito, κισσος in greco significa *Edera.* L' essere sempre verde e buona pel suo refrigerante sugo contro l' ebbrietà sono le vere cagioni del suo apparire ne' misteri di Bacco ritorta in corone, o pendula in meandri su' vasi, ed attorcigliata alle tratta-

bili anse. Quindi cissibio, ossia ederacea era detto il cantaro di Bacco. Dall' edera bianca, e nera si dinota il giorno, e le tenebre, come dallo scacchiere, che sotto i piedi d' Iside, o sulla sua seggiola si vede ne' monumenti egizj. Il sole reca il giorno, e partendo lascia i mortali nell' oscurità! La rotella ritrovasi eziandio nell' India, e vi è detta *ciacra*, e così pure su vasi Italioti appare al collo de' Satiri, e sulle coscie de' Centauri il *rosario* antichissimo crepundio, e misterioso per dinotare il giro annuo del sole, e per annoverare nelle preci i varj nomi della Divinità. La rotula divisa in quattro parti significa l' anima del mondo diffusa ne' quattro elementi, e spesso evvi la *Yone*, e il *Lingam* dipinti in ogni sezione, e chiusi nel mistico triangolo colla *Tau* per ispiegare più chiaramente l' azione dell' anima fecondatrice di tutta la natura umida, aerea, terrestre ed ignea. Significa la ruota eziandio il tempo della vita, quando non ha, che i raggi,

piangente la perdita di Proserpina venne indarno offerta da Baubo moglie di Disaulo. Veggendo la buona albergatrice della Dea, che in nessun modo potea disacerbare l'acerba piaga del suo dolore alzossi di repente le vesti, e le mostrò le parti, che insegna la modestia di velare, e con quest'atto sì sconcio fè ridere suo malgrado l'afflitta Cerere, e l'indusse a bere il preparatole ciceone. Per ben intendere i Vasi Italioti fa di mestieri conoscere tutte le allegorie, che negli emblemi Bacchici sono nascoste; il sistema Orfico sulla natura delle cose vi è figurato, ed io a chiare note feci vedere, come si esprimesse dagli antichi sotto tre figure la triplice potenza creatrice, conservatrice e distruggitrice cotanto famigerata nell'India, e nell'Egitto, e sì poco dagli antiquarj fino ad ora avvertita per diciferare i più nodosi geroglifici, e gli attributi più singolari. Le parole ΝΟΟΣ, ΜΟΛΟΣ, ΑΛΚΟΣ, che significano MENS, PUGNA, VIS furono da

me dilucidamente riferite all' indica Trimurti, alla Triade egiziana, e nulla dubbietà può rimanere agli eruditi del vero loro significato, che sparge grandissimo lume sulle più fitte tenebre dell' antichità. Alcune altre osservazioni distenderò con veloce penna sulle arcane suppellettili racchiuse nella Cista mistica, poichè or l' una, or l' altra di queste appare su' vasi, e su' bassi rilievi antichi, e tutte ebbero un senso profondo, ed astruso. Crederono gli orfici, essere la Natura divina *ignea*, e per ciò la simboleggiarono colle forme piramidali. Quindi furono i Tirsi muniti d' una noce di pino, e a dir vero nessun elemento è più confacevole a spiegarci la natura di Dio, che il fuoco, essendo quasi senza corpo, luminoso, ardente, velocissimo, e creatore e distruttore di tutto, poichè tutto egli anima, pervade, vivifica e discioglie. Bacco essendo l' istesso, che il Sole, ben gli convengono le forme piramidali, che ne figurano

sotterranea cripta giungere alle rive del prossimo Tevere, ed immergervi le fiaccole ardenti: *Matronas Baccharum habitu crinibus passis cum ardentibus facibus decurrere ad Tyberim, demissasque in aquam faces, quia vivum sulphur cum calce insit, integrâ flammâ efferre.* Le materie volcaniche dei sette colli agevolmente si potevano, come a Napoli, a Baja, ed a Cuma, aprire in vasti sotterranei senza grave fatica; le fiaccole di zolfo, e di calce composte immergendosi nell' acqua non si estinguevano, locchè a miracolo simile si riputava dagl' indotti, e molto più dalle femmine invase da furore, e per avventura con qualche bevanda, oltre il vin generoso all' ebrietà giunte, ed alla maggior procaccia in mezzo allo strepito de' cembali, de' corni, e de' timpani; quindi Giovenale descrivendo nella Satira VI. vers. 314. 319 le Baccanti nella celebrità della Dea Bona disse coll' enfasi usata:

Nota Bonae secreta Deae cum tibia lumbos
Incitat, et cornu pariter, vinoque feruntur
Attonitae crinemque rotant ululante Priapo
Maenades: oh quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus! quae vox saltante libidine, quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!

La bevanda, oltre il vin generoso, era il ciceone, che da Epifanio si nomina: *in adytis fiunt foedissima: mulierum denudationes, tympana, placentae, rhombus, calathus, lana confecta, et cymbalum, et cyceon potus in phiala praeparatus.* Il ciceone *erat potus miscellus qualis Latinorum cinnus,* come Arnobio lib. V., e N. Marcello *de proprietate sermonis in Cinnus* c' insegnano; e narrasi un' impudica avventura su questa bevanda, che a Cerere disperata, e

ed Anacreonte disse, che qual ruota volgeasi il corso de' giorni. Suole però apparire sotto i piedi della Parca ne' sarcofagi, e siccome poi furono uniti insieme i misteri di Cerere, e di Bacco, il quale fu detto Genio di Cerere, quindi non è maraviglia, se nella Cista v' erano le placente umbilicate, e la lana ben lavorata. Il serpente Orgio era simbolo della vita, e come tale fu riverito presso tutte le nazioni; l'avvolgevano i Baccanti al braccio, ed al collo, e ritrovasi in mano d'alcune statue giacenti, che dai semidotti si credono Cleopatre. Tiziano ben dipinse i Baccanti avvolti dalle lubriche serbi in quel quadro maraviglioso, che si vagheggia nella Villa Aldobrandini in Roma.

Il Fallo, o l'Ityphallo è troppo noto per ricordarne il culto, e la parlante significazione del poter creativo. Coronavasi da una onestissima matrona nella Città di Lavinio, come dietro le tracce di Varrone rammemora S. Agostino: *cui mem-*

bro inhonesto matrem familias honestissimam palam coronam necesse erat imponere. Leggasi Ateneo, Luciano, Erodoto, e Plutarco (lib. VI. Cap. 15 Athen. Lucian. de Dea Syria, Erodot. lib. 2 Cap. 49, Plutarco in Demetrio) e sarà manifestissimo il culto del Fallo, e le sue ragioni, di cui più volte ho favellato (De Civit. Dei lib. VII. cap. XXI.) I pugni di sale, ed il sesamo alludono chiaramente al condire, che fanno questi le vivande, e per traslato l'animo degl'iniziati col sapor vario delle occulte dottrine. Il sale, come ad ognuno è noto, si è vetustissimo simbolo della sapienza. Potrebbe alludere eziandio all'origine delle cose, che da molti filosofanti attribuivasi al mare, come da altri molti al fuoco, di che altrove ho parlato nelle mie congetture cosmologiche. Clemente Alessandrino Stroma. lib. 1 pag. 29, cita alcuni versi d'Orfeo, che al principio umido appartengono, e racchiudono in se stessi non solo la senten-

za d' Eraclito, ma direí quasi le moderne scoperte delle maravigliose metamorfosi de' fluidi aeriformi.

Εστιν υδωρ ψυχη θανατος δ' υδατεσσιν αμοιβη
Εκ δ' υδατος γαιη, το δ' εκ γαιης παλιν υδωρ
Εκ του δε ψυχη, ολον αιθερα αλλασσουσα·

Orfeo. Inn.) Sesto Empirico disse, che Onomacrito negli Orfici ammetteva per principj delle cose il fuoco, l' acqua, e la terra. Egli è chiaro, che da questi versi fu tratta una tale sentenza, la quale riducesi in ultima analisi a quattro conosciuti principj; imperocchè sembra dire Onomacrito, che l' acqua si è la morte dell' aria, e che all' acque poi la medesima morte succede vicendevolmente; bene il Gesnero avvertì, che il *θανατος* si deve prender due volte, come parola, che due volte s' intende, benchè una sola volta sia nominata. Allora il senso si è questo: *l' acqua è la morte dell' anima*, ossia dell' *aria*, quando l' aria si condensa in vapori, ma la *morte* a vicenda viene all' *acque*, allorchè di nuovo s'assottiglia-

no, e disperdono nell' atmosfera. Ed eccovi la celebre decomposizione, e ricomposizione de' moderni fluidi aeriformi tanto illustrata da' cimenti di Lavoisier, e rivestita ora de' pomposi termini d' idrogeno, e d' ossigeno nella neoterica favella de' Chimici, escludendo l' aggiunto dato all' aria *deflogisticata* o vitale, e d' *infiammabile.* Dutens avrebbe ragione di predicar conosciute le dilicatissime esperienze di Lavoisier ad Onomacrito, ed anco al rimotissimo Orfeo; ma ben sappiamo, ehe senza idonei stromenti non potevano farsi dagli antichi sì profonde scoperte, com' io dimostrai altrove, e le parole, che le dinotano, altro non sono, che felici idee, e pronostici avventurosi, che l' ingegno partoriva, non l'esperienza. Abbisognarono quindi delle luminose riprove, che seppero lor dare i moderni per istabilirle sovra solide basi, e munirle co' raziocinj d' una filosofia non vagante nelle contrade immense d' una sintesi ardita, ma passo passo guidata per

lo stretto sentiero d'un'analisi laboriosa, il che fu contrario al metodo degli antichi. Proseguendo ad illustrare l'arcana suppellettile della cista dirò alcune altre parole intorno allo specchio Εσοπτρον, ed alla nebride Κοκος annoverata da Clemente Alessandrino fra' crepundj di Bacco, e dipinta spessissimo su' vasi Italioti.

Lo specchio vedesi ad ogni tratto nelle mani delle femmine iniziate, ed Apulejo lo fa portare nelle celebrità della Dea Iside. Il pettine, e lo specchio di Giunone, che con Iside si confonde, recavasi dalle divote femmine per fingersi ministre, ed ancelle della Dea, e colle mani frattanto accennavano d'avvolgere le chiome divine in bei nodi, ed in volubili cirri con molta prestezza. Nello specchio altresì riflettevasi il simulacro di Giunone, che dietro alle sue ministre lentamente recavasi sugli omeri altrui. Ma il senso occulto dello specchio era di far conoscere agl' iniziati il loro destino e le verità sublimissime d'un avvenire dopo la

morte, cosicchè avendo di se stessi, e di loro immortale natura una più distinta coscienza potessero regolare le azioni su principj d' una vera filosofia, che ad essere beati conduce nel tempo, e nell'eternità. Queste allegorie si perderono, si offuscarono, si torsero a puerili favole dall' ignoranza, e dalla malignità di perfidissimi uomini, che abusarono d' una pura religione, e la macchiarono di delirj, e l' avvolsero nell' oscurità. Tutte le umane istituzioni, avvegnachè saggie da principio e venerande ed auguste, a poco a poco vanno degenerando in vuote pratiche, ed abusi perniciosissimi, se dalla vigilanza, e dalla pietà di sapienti, e costumati Antistiti non si conservano nella semplicità, e purezza originale. Il sistema orfico depravato dalla superstizione appena si può raffigurare nella licenza de' Baccanali.

La nebride, ossia la pelle vajata dei cerbiatti indicava il cielo sparso e seminato di lucidissime stelle, e perciò sulle

braccia pendea de' misti, e le tenie di lana inteste, e di nodi purpurei distinte si avvolgevano all' are, e significavano i giorni dell' anno. Quindi si veggono scolpite in que' lodatissimi candelabri del Vaticano lungo gli spigoli, e non sono un vano ornamento architettonico di paternostri, come dimostra l' eruditissimo Visconti. Io feci toccar con mano altrove, che ogni ornamento della greca architettura porta seco un' allusione alle cose sacre, e non fu dal capriccio inventato. I bucranj, le sfingi, i grifi, i candelabri, e le propagini del misterioso loto adornano i timpani, ed i zofori; le tenie avvinchiano l' are, e gli encarpi, e la ragion varia dei capitelli sono tutte fondate sovra occulte relazioni, che da' moderni s'ignorano. L'ipotrachelio dorico è distinto da rose, che ben si ravvisano essere il giglio acquatico; le foglie d' ulivo, di quercia, e d' acanto intorno a' capitelli corintj sono tolte dagli alberi sacri alle Divinità di Minerva, di Giove, d' Ercole, di Nettuno; gli eli-

crisj, le verbene, e gli apj s'incontrano su' zofori, su' peristilj, e la noce di pino posta leggiadramente sotto a gocciolatoi, e sugli acroterj, e persino gli aplustri delle navi hanno una mistica allusione, e figurano il taglio orizzontale del nelumbo, non le ale del cigno, come Fabretti opinò. I meandri stessi alludono al sotterraneo laberinto, che dagl' iniziati incontravasi nel fondo de' pozzi egiziani, e siccome ogni membro architettonico trae l'origine dall' ufficio, che prestava nelle rozze costruzioni in legno di capanne, e di portici campestri; così ogni ornamento de' membri medesimi ha la ragion sua nelle piante, e nelle erbe agli Iddii sacre, e negli emblemi varj della loro possanza, e de' loro misterj. Vitruvio ignorava certamente buona parte di sì dotte allusioni, e trasse in campo fallite sentenze e volgari intorno al significato delle strie, all'origine del capitello corintio, che fu dagli Egizj, e non dal Greco inventato, ed altro non è, che

la campana del fiore di loto ravvolto nelle foglie nilotiche. A' Greci l' invenzion no, ma l'eleganza dobbiamo d'ogn'arte, e la bellezza, che da nessun altro popolo fu superata od aggiunta. Nè difficile mi sarebbe il dimostrare, che l'uso medesimo delle Cariatidi, e de' Telamoni è derivata dalle mostruose figure, che sostenevano il tempio, e la tomba d'Osimandra nell'egiziana Tebe assai prima, che fosse da' Greci vinta la Caria, e venissero condannate le sue donne dagli architetti a sostenere il peso degli architravi con molta improprietà, la quale non trovasi nel tempio egiziano; imperocchè que' demoni in gigantesca figura vi si fingevano architettati, e per loro pena costretti a prestar l'ufficio di colonne; e ciò nella loro religione punto non ripugnava alla verisimiglianza: e la favola d'Atlante, e d'Ercole, che gli omeri robusti sopposero alla macchina celestiale, ebbe corso nella Grecia assai prima, che s' inventassero le Cariatidi.

Le onde marine sono indicate da un fregio, o lemnisco, che perfettamente imita l' inegual fiotto salendo, e discendendo, e così vien finto l'Ellesponto attraversato sul montone da Frisso in un bel vaso Italiota del cavaliere Hamilton; vedesi questo lemnisco di sovente ripetuto nelle grecaniche, e romane architetture, e potrei render ragione d'ogn'altro intaglio de' membri spiegandone le allusioni, come il laberinto di Creta, il nodo Erculeo, le treccie offerte in dono agl' Iddii dalle donne, e gli encarpi, e gli ovoli, e le frecce, e i cuori, se volessi in tal subbietto larghéggiare, e diffondermi. L'idroschema sì comune su gli egizj monumenti indica l'acqua in un modo più rozzo; il segno dell' acquario così viene espresso dagli Astronomi. Tutti gli asterismi dello zodiaco sono in geroglifici. Da quanto però si è detto raccogliesi pienamente, che il capriccio non inventò le forme degli ornati, nè cosa alcuna incontrasi negli antichi, di cui non siavi

una profonda ragione tratta dagli usi, dalle dottrine e dalla credenza di quei tempi, e con sommo ingegno adombrata, come gli Egizj praticarono in varj emblemi, e figure. Quindi egli è chiaro, che la Cista mistica in se conteneva altissimi segreti di cosmogonia, e teogonia, che dilucidamente spiegandosi agl' iniziati comunicavano ad essi l' antico sistema orfico di cui ho parlato in altro luogo, e la sublimità sua non rade volte accostasi a quella della Genesi Mosaica. Quindi parmi assai probabile, che da quel fonte purissimo egli sia derivato, e da Thaves ad Abramo pervenuto per non interrotta linea di padre in figlio rimontando fino ad Adamo istesso, che da Dio ottimo massimo ne riceve i semi, ma dopo l' universal cataclismo alterossi ben presto la sana dottrina, e il sabeismo ne surse, che non più il Creatore, ma l' immagine sua più bella, e più grande adorò nel sole, nella luna, e negli astri, dalla quale immagine discendendo sulla

terra, e vie più offuscandosi l' umana mente cominciò a rivolgersi a creature meno perfette, e giunse finalmente ad adorare le più vili eziandio in pietre informi, detti betili, in alberi, animali, ed insetti d' ogni ragione, credendo in quei corpi occulta una particella della Divinità, che immensa occupava lo spazio tutto, e la natura. E tale adorazione, avvegnachè cieca e superstiziosa, procedeva dall' usata sintesi, che fe' nascere la catena degli esseri, e gli distinse in Dei, in angeli, in demoni, ed in eroi. Giamblico nel capo XXV. afferma, che la religione proviene da Dio, cui servono altri Iddii, e molti angeli, e sotto cui furono distribuite le provincie da reggersi da qualche nume, e chi desidera udire le sottili spiegazioni di quel filosofo può consultare il suo libro de' misterj. Nelle dottissime postille di Tomaso Gale avvene una al cap. 3. 6. 14, che molto lume può spandere sulla dottrina degli angeli. E' si pare, che i libri apocrifi de' Giudei ne parla-

rono, come in quello attribuito ad Enoch; trovasi fatta menzione degli angioli negli scritti, che si spacciano di Zoroastro. Ugone Grozio opinò, che dalla cattività Babilonica riportassero gli Ebrei i nomi di podestà, dominazioni, principati. Egli è certo, che ne' vasi italioti i Genj vi sono dipinti colle ali, e spesse volte colla corona radiata sul capo, il che allude al loro dominio. Lo scettro eziandio si trova talvolta nelle loro mani. La teologia caldea gli divide in tre Triadi. Nè debbo tacere, che i Caldei ebbero una Triade a questa superiore, nella quale stavano i nomi di Πατηρ, Δυναμις Νȣς. Chi non vede la corrispondenza della Triade caldaica coll'italiota da me spiegata sul vaso Hamiltoniano, e recante i nomi di ΝΟΟΣ, ΜΟΛΟΣ, ΑΛΚΟΣ. Gl'Italioti traendo l'origine delle cose dall'Intelligenza, che opera sulla materia inerte e confusa nel caos, adotta una delle tre opinioni, a cui per forza si riducono tutte le cosmogonie, come dimostrai nel discorso sulla filosofia del se-

colo nostro. Tutto cospira a dimostrare, che il sistema Orfico vetustissimo fu sparso nelle varie religioni dell' Asia, e benchè siasi tanto alterato e confuso, egli è facile il riconoscere i semi, e le reliquie, e la catena delle idee ricomporne, seguendo i dettati de' platonici, e de' pittagorici, che dagli Egizj, da' Caldei, dagli Sciti dedussero le larghe vene di loro arcane dottrine, che ne' misterj si dischiudevano agl' iniziati. Il giro delle teurgiche idee non è molto ampio, e coll'acuta metafisica si riduce a pochissime ipotesi principali, che ricompariscono sempre in ogni religioso sistema. Ne' Baccanali abusavano i Sacerdoti della figura, e dell' emblema energico della creazione per instituire laidissime cerimonie, che da molti eretici si mischiarono a dommi più venerandi ne' primi secoli della chiesa, e nelle scuole d' Alessandria. Giamblico nel Cap. XI rispondendo alle domande dell' acuto Porfirio fa chiaramente conoscere, che il senso mistico

degl'Isiphalli, e il turpiloquio eziandio nei sagrificj riferivasi alla sublime idea del potere creativo dell'Universo, e proponevasi per ultimo fine la investigazione delle fonti precipue del bene, e dell'onesto, ed il vivo desiderio d'attingere a larghe fauci la spiritale felicità. Quindi un'altra più sottile, e sofistica ragione egli si argomenta d'addurre in mezzo a difesa di sì strano culto, e non teme asserire, che le forze dell'umane passioni più violente divengono, allorchè sono imbrigliate e represse; che se a loro alquanto allentisi il freno, e diasi libero il corso, non durano lungo tempo, e da se stesse una giusta misura impongono à loro desiderj, cosicchè purgate si rimangono e vinte non già dalla forza, ma bensì dall'intima persuasione, e lasciano da sezzo l'animo tranquillo. E siccome nelle commedie, e nelle tragedie alla fedele rappresentanza degli altrui vizj, e furori sappiamo por argine alle nostre passioni, e più moderati, e più mondi

ci rende il funesto esempio altrui; così nelle sacre cerimonie, e ne' riti veggendo molte cose inoneste, e turpi; siamo liberati da quelle macchie, le quali in noi potrebbero per avventura cadere.

Questo modo di ragionare ben conveniva ad un filosofo delirante, e pieno di egiziane superstizioni, e vanità; nulladimeno appare da simile apologia, che il cieco volgo era da' pagani sacerdoti, e dagli agirti ciurmatori ingannato pe' suoi fini, e con ispeciosi argomenti condotto a loro talento a nefande opere, come alla castissima Paolina avvenne sotto Tiberio, e come a dì nostri la bella Cadiere fu sedotta dalla malvagia facondia del suo direttore.

DISSERTAZIONE

SUL PASSAGGIO D'ANNIBALE

PER LE ALPI.

DISSERTAZIONE [1]

Sono omai due mil' anni, che Annibale traendo seco cinquantamila pedoni, nove mila cavalli, e trentadue Elefanti [2] osò passare i nevosi gioghi dell' Alpi in mezzo a Barbari ora nemici apertamente, ed ora perfidi amici; nè la difficoltà del cammino, nè i pericoli infiniti, che ad ogni passo incontrava, nè le rupi che precidevano il sentiero agl' istessi pedoni, non che ai giumenti, a' cavalli, a' mostruosi elefanti fecero sì, ch' egli mutasse pensiero, o perdesse l' animo ed il consiglio. Quindi P. Scipione, non avendo potuto impedire

(1) Scritta nel 1786.

(2) Ved. Polib. Historia Lib. 3. pag. 190.

al Cartaginese il passaggio del Rodano, si maravigliò, che pur volesse innoltrarsi coll' esercito fra genti di sì poca fede, e recava costante opinione, che giammai per quella strada non avrebbero potuto discendere i suoi nemici in Italia. Polibio rammenta, che i Romani, parlando di sì memorabile tragitto, molte cose lontane dal vero, parte per ignoranza, parte per amore del maraviglioso, solevano predicare altamente, e fingere, che un Eroe od un Nume fosse apparso ad Annibale istesso per indicargli la via. Plinio afferma, che simile a portento credevasi quell' audace impresa. Il Cacodemone di Roma convien dire, che prendesse Annibale per mano, ed il Cacodemone de' Letterati sembra, che spargesse dappoi tante ambiguità, e contraddizioni nelle bocche degli uomini, e negli scritti degli storici, che fino a' dì nostri invano si è tentato di sapere dilucidamente qual via tenesse l' esercito Affricano. Il generale Melvill ha imitata la diligenza, e l' ardire di Polibio per

accertarsi del luogo, d' onde passò Annibale la catena dell' Alpi, che quasi rocca inespugnabile difendono l' ingresso d' Italia, perciò si è trasferito colà riconoscendo con Polibio alla mano tutte le circostanze di quel celebre tragitto, ed è venuto in chiaro di molte falsità, che Tito Livio ha spacciate. Non si può far paragone fra Tito Livio, e Polibio; quest' ultimo era uomo per ogni titolo superiore al primo, e la militare scienza, ond' era ornato, non lascia dubitare della veracità di sue parole congiunta all' ispezione oculare dei luoghi, ed alla testimonianza di molti uomini, che viveano in que' tempi, e che furono dal Greco Storico consultati: *Ημεις δε περι τουτων ευθαρσως αποφαινομεθα, δια το περι των πραξεων παρ' αυτων ιστορηκεναι των παρατετευχοτων τοις καιροις, τους δε τοπους κατωπτευκεναι, και τη δια των Αλπεων αυτος κεχρησθαι πορεια, γνωσεως ενεκα και θεας.* lib. III. his. *Nos autem* (traduce il Casaubono) *de hisce rebus eo majore fiducia scribimus, quia ab illis hominibus*

eas didicimus, qui temporibus illis vivebant, et quod loca ipsa lustravimus, qui visendi studio, ac veritatis noscendae Alpes adiimus. Tito Livio s' affaccenda molto per distruggere l' opinione di chi credeva disceso Annibale per la Valle d' Aosta, ossia per gli antichi *Salassi* (1) e dice, che quella strada non era aperta probabilmente a que' dì, e che difendevano que' monti i *Semigermani.* Lo fa dunque passare per *S. Pol*, *Die*, e lungo la Duranza a *Briançon*, indi ad *Exilles*, o a *Fenestrelle*; presso que-

---

(1) I Salassi abitavano la valle, che copre l' Alpi Pennine, e Graje, cioè il piccolo, ed il gran S. Bernardo, ora valle *d'Aosta.* Il paese piano era abitato da' Libici, che scendevano da' *Salii.* Eperedia, oggidì *Ivrea* stava nel territorio de' *Libici*; con essi confinavano gl' *Insubri*, ora stato di Milano. I *Liguri* si stesero nella Gallia fra 'l Rodano, e l'Alpi, e nella Lombardia gli stessi *Taurini* erano riputati *Liguri.* Il fiume Magra, che termina la Gallia Cisalpina, non chiudeva i *Liguri*, i quali si stendevano fino alle rive dell' Arno sul pendio dell' Appennino. *L' Editore.*

sta montagna, dice il Sig. Dutens, che trovasi l' unica eminenza, d' onde si possa ad un esercito mostrare la soggetta pianura dell' amenissima Lombardia. Il Sig. Dutens raccoglitore d' autorità senza esame cita tutte queste notizie, e per dimostrare quanto poco abbia ponderate le ragioni di Polibio, e di Tito Livio, asserisce, che il primo fa entrare il Cartaginese in Italia a un dipresso per la medesima gola di monti. Se si consultano, com' io feci attentamente, i testi de' due Storici, e le carte geografiche, si trova, che Polibio va con Annibale verso settentrione, e Livio lo trae verso mezzodì, e tanto sono distanti i due passaggi, quanto dalla Contea di *Tarantasia*, e dal Ducato d' *Aosta* la *Morienna*, e il *Briansonese*, e le *quattro Valli*, onde la massima distanza è di circa 60 miglia in linea retta, e forse più; che tante se ne possono contare da *Fenestrelle* ad *Aosta*, e questo da Dutens chiamasi a un dipresso: *Le même défilé*. Crede con sì

belle avvertenze dirimere la gran questione fra Livio, e Polibio, [1] e di simili raziocinj sempre va instrutto nelle sue filosofiche ricerche, come ho dimostrato in più luoghi. Lasciando adunque la scorta del Patavino Storico male instruito, e quella del semidotto Dutens, non temerò con Polibio di scendere fra' monti difesi da Semigermani, come vi scese Annibale. Egli è chiaro, che quel sommo condottiere d'eserciti nel suo gran progetto di valicar

(1) Il cavaliere di S. Simon tenta pure di conciliare i due antichi storici, ma non pare che abbia colto nel segno, quantunque sia diligente, accurato, ed uomo di guerra. Polibio osservatore esatto, instancabile viaggiatore, critico giudizioso in oggetti militari, amico di Scipione e di Fabio, greco di nazione, e ch'era nato l'anno di Roma 548, cioè a dire 14 anni dopo la sp dizione d'Annibale, deve per ogni titolo essere preferito a Tito Livio, e S. Simon non può contraddirlo; ma si sforza inutilmente d'accordarlo collo Storico Romano. I passi di Polibio sono troppo chiari a mio giudizio, e non è possibile la concordanza. *L'Editore.*

l' Alpi due cose principalmente avea in vista; la prima si era d' evitare più che poteva gli eserciti de' Romani, la seconda di scendere in Italia fra Popoli amici per unirsi a loro, e riparare immediatamente i danni di sì disastroso viaggio, e se si fosse tenuto a mezzo dì sarebbe riuscito appunto ne' Taurini, ch' erano in guerra cogl' Insubri suoi amici, da' quali fu spedito Magillo Regolo al campo dei Cartaginesi, offerendosi di condurre l' esercito per breve, e sicura strada in Italia, dove i Galli Insubri, e Boi avrebbero unite le loro armi a quelle d' Annibale per combattere i Romani. Magillo dunque non poteva guidare le amiche squadre nel paese nemico, nè Annibale era sì poco avveduto d' andarvi attraverso sì difficili vie. E come poteva un sì valente Capitano arrischiare di perdere il fiore delle forze Affricane fra le nevi, ed il ghiaccio, e gli scoscesi burroni senza esser certo di portare in Italia un gran colpo a' nemici? Nè portato ve l' avrebbe, se non avesse

potuto congiungersi immediatamente ai Galli, che s'erano poco prima ribellati, ed avevano a tradimento presi i Triumviri mandati a misurare i loro campi, fra i quali era C. Lutazio uom consolare. Annibale a' Taurini mosse guerra di fatto, poichè s'unì agli altri Galli, e non prima; dunque pe' Salassi egli venne agl'Insubri, che si stendevano fin presso ad Eporedia: così dopo la battaglia di Trebbia tentò entrare per l'Appennino nell'Etruria, e valersi dell'amicizia di que' popoli, che mal soffrivano il giogo de' Romani. Imperocchè fa d'uopo avvertire, che Annibale si determinò a portare la guerra in Italia, perchè sapeva, che Galli, ed Itali aspiravano all'antica libertà, ed erano pronti a secondarlo nella guerra colla speranza di ricuperarla per suo mezzo; quindi avendo disfatto i Romani al Trasimeno e presi da 15 mila prigionieri sciolse le catene a tutti i Latini, dicendo, ch' egli era venuto in Italia non per combattere contro gl' Itali, ma per liberarli dal gio-

go de' Romani; e ritenne questi ultimi contro la fede data da Maharbale, e gli uccise.

Adunque e' mi sembra, che non possa più rivocarsi in dubbio la fallacia degli argomenti, che Tito Livio adduce, e se le cose dette da Polibio si vogliono maturamente considerare, apparirà, che Annibale superò l' Alpi in quindici giorni, e scese nella Gallia transpadana presso i confini degl' Insubri. Ecco le parole, colle quali Polibio conchiude la sua narrazione di sì maraviglioso tragitto: Τελος δε την μεν πασαν πορειαν εκ Καινης πολεως εν πεντε μησι ποιησαμενος την των Αλπεων υπερβολην ημεραις πεντεκαιδεκα, κατηρε τολμηρως εις τα περι τον Παδον πεδια, και το των Ισομβρων εθνος; cioè *finalmente avendo tutto il viaggio terminato da Cartagena in cinque mesi, e superato le Alpi in quindici giorni entrò audacemente ne' campi, che giacciono intorno al Po, e ne' confini degl' Insubri.* Queste parole sono decisive. Ma per ma-

giore soddisfazion mia, tracciando Polibio, segnerò tutti i luoghi, d'onde passò Annibale. Sembra, che valicasse il Rodano poco sotto di *Roquemaure*, dove la distanza è appunto di quattro giorni [1] di marcia dal mare, dove non è difficile il guado. Passato il Rodano, e traghettati con somma industria, e non minore fatica gli elefanti, che rifuggono dall'acque, [2]

(1) Il nominato S. Simon fa passare il Rodano ad Annibale sei o sette leghe più alto, che non il cavaliere Folard, il quale seguì le memorie di Mandajors. S. Simon, seguendo la distanza di 4 giorni dalla foce del Rodano indicata da Polibio, e l'autorità di Livio, che asserisce avere Annibale spedito un grosso distaccamento di cavalleria sotto gli ordini di Annone figlio di Bomilcare per passare il fiume 25 miglia più in su del luogo dov' erasi fermato l'esercito, crede, che Annibale passasse fra Baix alla dritta, e Mirmanda alla sinistra del Rodano, dove trovasi una grand' isola, che da immemorabile tempo vi giace, e che da Livio è rammemorata, come opportuna al tragetto. *L'Editore.*

(2) Ingegnoso è il meccanismo, con cui furono gli elefanti traghettati all' opposta riva

s' avviò verso l' oriente quasi volesse penetrare nelle regioni poste in mezzo all' Europa. Qui Polibio descrive la posizione

---

del fiume; ed il chiarissimo I. A. De Luc descrivendolo nella recente sua opera intitolata « *Histoire du Passage des Alpes par Annibal ec.* Così s' esprime : *On avoit d' abord construit plusieurs radeaux. On commença donc par en joindre deux, ayant chacun cinquante pieds de largeur, et par les fixer fortement au rivage. A ces deux premiers, on en réunit d'autres semblables, qu' on poussa en avant sur la rivière, et comme il ètoit à craindre que la rapidité du fleuve n' emportât tout l' assemblage, on l' assujettit, du côté qui ètoit exposè au courant, par des cables qu' on attacha aux arbres du rivage. Quand cette espèce de pont eut été amené a la longueur de deux plèthres,* (170 *pieds de France*) *on fit arriver à son extrémité deux autres radeaux beaucoup plus grands, et d' une meilleure construction, qu' on avoit réunis fortement l' un à l' autre, et qu' on lia au premier de telle façon que les liens pussent se couper aisément. On couvrit tout l' ouvrage de terre et de gazon de manière a offrir aux éléphans un aspect tout semblable au chemin par lequel ils devoient y arriver. On plaça à leur tête deux éléphans fémelles, qu' ils sui-*

de' luoghi così: *il Rodano ha le sue sorgenti sopra il seno Adriatico verso ponente.* Così è di fatto, perchè restano le fonti del Rodano sopra il lago maggiore, ossia il Verbano, e rispetto all' Adriatico sono a ponente. *Nelle parti dell' Alpi che riguardano il settentrione, si porta il fiume verso l' occaso invernale.* Questo si è il corso suo per entrare nel Lemano, o lago di Ginevra.

---

virent sans hésiter. Lorsqu'ils furent parvenus sur les deux grands radeaux avancés, on coupa les liens qui tenoient ces radeaux attachés aux premiers, et les bateaux les remorquèrent avec des cordes, de l'autre côté du fleuve. Les éléphans, quand ils se sentirent en mouvement au milieu des eaux, montrèrent d'abord de l'inquiétude et de l'effroi; ils alloient et venoient d'un bord à l'autre des radeaux, mais l'effroi même les y retenoit. Il y en eut cependant quelques uns qui en s'agitant tombèrent dans le fleuve, mais leur chute ne fut fatale qu'aux conducteurs. Ils se mirent à nager en élevant leur trompe au-dessus de l'eau pour respirer; et malgré la rapidité du fleuve, ils arrivèrent sans accident à l'autre rive. L'Editore.

Si scarica nel mar di Sardegna. Così chiamavasi allora tutta quella parte del Mediterraneo, ch' ora chiamasi golfo di Lione. *La maggior parte del suo corso è diretto per una valle, il cui lato settentrionale abitano i Galli Ardui.* Questi da Cesare sono detti *Harudes*, e giacciono fra la Sonna, ed il Rodano. *Il lato di mezzodì terminano interamente le radici dell' Alpi, che volgono al settentrione. I campi intorno al Po, di cui molto abbiamo di sopra favellato, sono separati dalla convalle, per cui scorre il Rodano dalle altezze de' suddetti monti, che da Marsiglia all' ultimo seno d' Adria si stendono. Annibale, passate queste cime presso i luoghi, dove nasce il Rodano, entrò nell' Italia.* Quest' ultime parole segnano a chiare note la strada d' Annibale. S'egli andò verso le sorgenti del Rodano, non seguì la strada indicata da Tito Livio, che scende per lo contrario verso il mare di Liguria. Dunque nessuna fede si

può prestare a Livio, e molto minore al Sig. Dutens, che non ha letti, o non intesi i due Storici, che a lui sembrano differire sì poco in sì grande discrepanza d' opinioni, e di luoghi.

Il Generale [1] Melvill crede, che Annibale sia passato da *les Echelles a S. Iean de Coux*, a *Chambery*, a *Monmelian*, e di là costeggiando l' Isera a *Tournon*, a l' *Hopital*, a *Conflans*, dove l'*Arly* cade nell' Isera; indi sempre dietro quest' ultimo fiume a *Aigueblanche*, *Monstier*, *S. Irone*, *Ayme*, *S. Maurice*, *Sext*, e di là salendo *a les Villars* verso il picciolo *S. Bernardo* per un monte, che chiamasi la *Rocheblanche*, e che Melvill suppone, essere il luogo mentovato da Polibio περι τι λευκοπετρον οχυρον, malamente dal Casaubono tradotto *in munita quadam, et deserta, nudaque petra*;

---

(1) Consultisi la carta geografica dei dominj del Re di Sardegna in dodici fogli tolta dalla celebre carta del Borgonio, e pubblicata a Londra l' anno 1765 con aggiunte.

dove fu astretto passare una notte Annibale per sostenere la marcia, e fare la retroguardia; un'antica strada vi riconobbe Melvill nella sua perlustrazione dell' Alpi, ed una se n' apre naturalmente pel letto d' un fiumicciattolo, che scende da que' gioghi, e fra *Sesto*, e *S. Maurizio* cade nell' *Isera*. Dal picciolo S. Bernardo Annibale venne alla *Tuille*, nome corrotto da *Haute Ville*, di là a *S. Didier*, a *Morges*, a *Sala* [1], a *Derbe, Avise, Livrogne*, *Arvie*, *Villeneuve*, e passando la gran Dora (che fin qui avea costeggiata sempre, e passata in altri luoghi di sopra) toccò *Ciusallet*, *Sarre*, e giunse ad *Aosta*. È inutile, cred' io, l' osservare, che qui si nominano molti luoghi, ch' al tempo d' Annibale non esistevano certamente, ma per indicarne la strada convien fissare i punti, additando i luoghi, per cui passava, e si noti, che

---

[1] Sala occupa il luogo d' un' antica città, dove si raccoglieva l' oro nella Dora Baltea, come nel Pattolo. *L' Editore*

sempre va seguendo le rive de' fiumi, che aprono naturalmente fra le montagne il cammino. Da *Aosta* lungo la gran Dora Annibale andò fino ad *Ivrea*, e si trovò prossimo agl' Insubri, come Magillo gli avea promesso, da cui venne assistito di vettovaglie, e d' ogn' altro necessario corredo per rimontare l' esercito. I fiumi adunque guidarono Annibale in tutto il viaggio, come guidano ognuno, che in paesi inospiti, e selvaggi, e mal conosciuti ardisca inoltrarsi; dal Rodano all' Isera, dall' Isera al fiumicciattolo di S. Bernardo, indi alle sorgenti della Dora, che seguì nel suo corso fino al Po. Polibio dà esattamente la lunghezza di tutto il viaggio d' Annibale, dicendo, che da Cartagena in Italia [1] fece da nove mila

---

(1) Plinio dà 120 passi, ossiano 625 piedi allo stadio. Lo stadio greco olimpico non aveva più di 100 tese, e 600 piedi di Re. Ogni otto stadii si può contare un miglio, e così avverte Polibio, che fecero i Romani. *ταυτα γαρ νυν βεβηματισται και σεσημειωται κατα σταδιους οκτω δια Ρωμαιων επιμελως.*

stadii, che sono mille miglia, ed un ottavo. Il passaggio dell' Alpi è di mille dugento stadii, e tanti se ne trovano sulla carta seguendo l' indicato sentiero, cioè cento, e cinquanta miglia. Se dall' Isera fosse disceso alla Duranza, come poteva dir Polibio, che Annibale passò per monti dove nasce il Rodano? Sarebbesi avvicinato alle sorgenti del Po, e non del Rodano; alcuni di fatto guidano Annibale al Lemano, e fino alla fonte quasi del Rodano, il che non è probabile per l' immensa lunghezza; nè Polibio ha detto male, asserendo, che Annibale passò i monti, da cui nasce il Rodano, mentre la catena dell'Alpi sopra Aosta verso il gran S. Bernardo può chiamarsi la scaturigine del Rodano, che ne ha molte, ed una assai vicina vien detta *la Gollie de la Vassu*. Se Annibale fosse ito descrivendo sì gran cerchio, le misure di Polibio non sarebbero giuste; e come avrebbe taciuto del Lemano? Una sola difficoltà pare, che rimanga da superarsi.

Annibale mostrò l'Italia al suo esercito per confortarlo in sì penoso viaggio. Non si può vagheggiare la soggetta Italia dalle montagne d'Aosta, per cui passò il Cartaginese, e solamente presso Fenestrelle (al dire degli Uffiziali di Piemonte) acci una simile vedetta sull'Alpi. Esaminando però attentamente il passo di Polibio, si troverà facile la soluzione del nodo. Par chiaro, che Annibale parlò figuratamente a' suoi soldati; io credo, che tal concione tenesse sul picciolo S. Bernardo, d'onde incomincia la discesa, che in tre giorni di marcia lo condusse in Lombardia; questo si è il monte più alto, che valicasse Annibale, e di là non avvi prospetto sul piano della Gallia Circumpadana; ma veggendo il pendio, e le minori eminenze Annibale figurò all'esercito gli ubertosi campi che gli attendevano, la cui bellezza non si poteva certamente discernere neppure da *Fenestrelle*, e vie più mi confermo nella opinion mia leggendo in Polibio, che Annibale in quell'arringa accennò

eziandio il luogo, dove sorgeva l'imperiosa Roma. *Itaque circumpadanos campos illis ostentans, et incolarum Gallorum benevolentiam erga ipsos subinde memorans, ipsius quoque Romae locum designans, aliquanto alacriorem militem reddebat. Postero die motis signis, descendere incepit.* Conviene altresì avvertire, che il General Melvill sul picciol S. Bernardo trovò un luogo attissimo a farvi un campo, cioè una pianura in dolce pendio assai larga per potervi restar l'esercito d'Annibale, e di queste pianure altre se ne rinvengono sulla sommità dell'Alpi. A tutti è nota quella del Moncenisio tanto deliziosa per quel laghetto, dove nuotano le trotte delicatissime, per cui s'arrestano tutti i viaggiatori.

S. Simon crede, che Tito Livio sia sempre d'accordo con Polibio, ed a me sembra, che tenti impugnarlo in ogni luogo, dove può. Osservisi nel paralello dei testi, che fa S. Simon, che Tito Livio lib. XXI. §. XXXI. dice espressa-

mente, che Annibale non cercava la strada più dritta per tragittar l' Alpi, e perciò diresse la sua marcia verso il centro delle Gallie, e campeggiò il quarto giorno in un' isola al confluente del Rodano, e dell' Isera. S. Simon lo guida fino a Vienna lungo il Rodano verso Lione, e poi lo fa retrocedere per lo spazio di ottocento stadj con quattro marcie fin sotto *Viviers*, e riaccostarsi a' Romani a *S. Paul de trois Chateaux*, e di là con altre 5 marcie recarsi pel paese di Gap alle rive della Druenza, che gli fa tragittare il decimo giorno presso la *Breoule*. Questa bella marcia è fatta per accordare Polibio e Tito Livio. Quest'ultimo nominò il paese di Tricastini, per cui credè, che passasse Annibale girando alla sinistra dopo aver pacificati gli Allobrogi, e quindi fa, che tocchi i confini de' Voconzj, e traversando le terre de' Tricorj lo pone senza ostacolo de' Barbari fino alle rive della Druenza. Polibio non nomina nè Tricastini, nè Voconzj, nè Tricorj, ma sola-

mente gli Allobrogi, e dice, che Annibale fu dal fratello maggiore de' due loro Regoli in guerra nell' Isola scortato pel paese degli Allobrogi fino alle radici dell' Alpi. La marcia retrograda d' Annibale lungo il Rodano è contro ogni ragione. Ma il cavaliere di S. Simon certamente fu indotto in errore dalla traduzione latina del Casaubono, dove si leggono le seguenti parole: *Annibal decem diebus centum ferme passuum millia* propter Rodanum *emensus in ipso Alpium aditu pericula subiit ingentia.* Se il testo di Polibio fosse letteralmente tradotto, non avrei saputo, come sciogliere io stesso il nodo; ma le parole del Greco storico sono queste: *Αννιβας δ' εν ημεραις δεκα πορευθεις παρα τον* ΠΟΤΑΜΟΝ *εις οκτακοσιους σταδιοους ηρξατο της προς τας Αλπεις αναβολης, και σηνεβη, μεγιστοις αυτον περιπεσειν κινδυνοις.* Importano queste parole: *Annibale in dieci giorni avendo marciato lungo il* fiume *da ottocento stadii, cominciò a salir l' Alpi, e nel tempo stesso ad essere circondato da*

grandissimi pericoli, in cui cadde. Ora è chiaro, che il παρα τον ΠΟΤΑΜΟΝ non deve tradursi *propter Rhodanum, ma propter fluvium*; e siccome Polibio non dice il nome del fiume egli è costante, che questo si è l' Isera, e non il Rodano, da cui erasi allontanato. Gli ottocento stadii lungo l' Isera guidano al piede dell' Alpi, che convien salire attraversando prima il Delfinato paese degli *Allobrogi*, e non *S. Paul Tricastel*, i confini di *Vaisons nel Comtat*, e il *Gapeneois*, dove stavano Tricastini, Voconzj, e Tricorj nominati da Tito Livio e non da Polibio, che parla solo degli Allobrogi, e non avrebbe taciuto un viaggio sì straordinario di dieci giorni ritrocedendo lungo il Rodano, quasi cercasse i Romani, che prima avea saputo evitare con tanta diligenza, e cautela. S. Simon sentì questa difficoltà, e per diminuirla dice, che, giusta Ammiano Marcellino, Annibale sapeva l' imbarco dell' esercito de' Romani, e perciò si

risolse a ritornare indietro. Questa circostanza non è da Polibio menzionata, e non poteva tacerla. Melvill crede, che gli 800 stadii si debbano computare dal passaggio del Rodano, e credo, che abbia ragione; sempre sarà vero però, che Annibale non ritornò indietro lungo il Rodano.

Il cavalier S. Simon corregge un passo di Polibio, volgendo la Sonna nell' Isera. È noto, che la Sonna è detta Αραρος in greco, *Araris* in latino. Due Isole a figura della Delta egizia forma il Rodano al confluente della Sonna, e dell' Isera; la più alta è quella formata dalla congiunzione del Rodano, e dell' Arari nel luogo, dove sta Lione, che non esisteva al tempo d' Annibale; la più bassa è quella, che forma il Rodano ricevendo l'Isera poco più in su di Valenza, e vi s' incontrano *Tournon*, e *Tein* sul Rodano, e *Romans* sull' Isera. Pare, che tutti gli scienziati uomini s'accordino a credere un errore degli amanuensi in Polibio la parola Αραρος invece di Ισαρας.

Mandajors (nelle sue Memorie pag. 295 Tom. III. Ediz. d'Amsterdam dell'Acc. R. delle Iscrizioni) sostiene, che la parola Αραρος non si trova in nessun testo di Polibio, e che non vi si legge, che Σκαρας, Gronovio nella sua Edizione del 1670 legge nel greco Αραρος. Sigonio ha trovato Σκορας nel suo testo, e gli Eruditi osservano, che questo nome contiene un egual numero di lettere di Ισαρας, e con leggiera mutazione si trasforma di Σκορας in Ισαρας. Agli Amanuensi imperiti attribuiscono i dotti Ellenofili l'errore, avendo eglino presi l'accento, e lo spirito forse nell'originale mal distinti sul vocabolo per lettere che lo formavano così: Ισαρας, cioè Ισαρας, che sembra Σκορας per lo spirito aspro sulla I, e l'accento acuto sulla σ. Osservai poscia io stesso a dì 5 di Giugno del 1790 il codice, di cui ne parlerò più sotto. Tito Livio eziandio dice: *quartis castris ad Insulam pervenit; ibi Arar, Rodanusque amnes diversis ex Alpibus decurrentes, agri aliquantu-*

lum amplexi, confluunt in unum. Polibio fiorì due secoli prima di Livio, e si ritrova nel Latino l' errore del Greco. Convien correggere l' uno, e l' altro.

La descrizione dell' Isola fatta da Polibio è senza fallo fra il Rodano, e l'Isera, e l' Alpi. Mi unisco al manoscritto di S. Simon, e agli altri Commentatori pel nome dell' Isera malamente guasto; ma circa gli elefanti non posso concedere a quell'Uffiziale la supposizione, che le ossa d' uno di loro trovate sul picciolo S. Bernardo non provino evidentemente il passaggio d' Annibale per que' luoghi. S. Simon dice, che sarà ita la bestia a morire venti leghe lungi dal Monte Viso, dov'egli fa accampare Annibale, la suppone ferita da' Barbari contro l' espressa autorità di Polibio, il quale afferma, che principalmente ad Annibale giovò l' uso di trar seco gli elefanti. *Quocumque enim bestiae incederent tutum ab hostibus, novitate spectaculi territis, agmen praestabant.* Se così è, l' elefante

trovato sul picciolo S. Bernardo vi morì d' inedia, di fatica, o d' altro male, quando Annibale si fermò colà due giorni per aspettare la retroguardia, e ritornarono molti giumenti, e cavalli smarriti nella zuffa, ch' ebbe co' barbari. Credo altresì, che malamente sia tradotto questo passo di Polibio *θαλλους εχοντες και στεφανους* · Non so perchè dicono i latini traduttori *cum virentis olivae ramis, et coronis*; *θαλλος* è un ramo verde qualunque, e viene da *θαλλω vireo*, e non era necessario credere, che fosse ulivo, e perciò andare a Barcellonetta, per essere il solo luogo nell' Alpi, dove fioriscono gli ulivi. S. Simon fa gran caso di questa circostanza rammemorata da Polibio, e i due errori di Casaubono nel tradurre *παρα τον ποταμον propter Rhodanum*, e *θαλλους virentis olivae ramis* sono la sorgente precipua, da cui trasse S. Simon la vana speranza di accordare Tito Livio, e Polibio facendo ritrocedere Annibale sì stranamente. Consultisi il tesoro d' Enrico

Stefano alla parola θαλλος θαλος e si vedrà che significa l'istesso, che θαλλια, ερνος e che dagli Attici solo era usurpato questo vocabolo senza il genitivo της ελαιας per dinotare un ramoscello d' ulivo; Aristotele disse θαλλοι των δενδρων, e parmi manifesto che Polibio in tal senso l' adoperasse, onde non è necessario cercar gli ulivi nel-l'Alpi pennine.

Essendo in Roma l' anno 1790 il dì 5 di Giugno coll' abbate Spalletti osservai il Codice Vaticano segnato col numero 124 alla pagina 134, e lessi chiaramente così τηδε ο Σκωρας προσαγορευομενος, ρεοντες παρ' εκατεραν την πλευραν S. Simon ha dunque sbagliato mettendo Σκορας, e l'edizione Hervagiana reca invece Σκωρας coll' ω, l'Egio al margine vi scrisse: Εμασας, tutte corruzioni d' Ισαρας, o forse Ισκαρας cioè l'*Isera*, che col Rodano s' unisce nel luogo da Polibio indicato; non può giammai essere l' Arari, o la Sonna, come adottò Gronovio. Il confluente del Rodano coll' Arari, ossia colla Sonna è

molto superiore al confluente suo col-
l' Isera.

Livio, che scrisse quasi due secoli dopo Polibio intralciò adunque ogni cosa, ed essendosi fitto in capo, che Annibale scendesse ne' Taurini, vorrebbe distruggere l' opinione di chi lo fa passare pei Salassi, ed i Libui. A tal fine s'affatica di dimostrare, che l' Alpi furono dette Pennine non dal tragitto de' Peni, ma dal culto, che que' popoli prestavano al più elevato monte, che chiamavasi *Pen* nel loro linguaggio. I Popoli erano detti Veragri. Ciò potrebbesi agevolmente accordare a Livio, e non fa di mestieri, che dal passaggio de' Peni abbiano tratto il nome que' monti; ma di più afferma, che quelle strade probabilmente allora non erano aperte per tragittar nella Gallia, ed erano difese, e chiuse da Semigermani, il che ognun vede quanto sia debole argomento: imperocchè se i Semigermani le difendevano, v'erano adunque strade, e la difesa de' Barbari non fu ostacolo

insuperabile ad Annibale. Che quelle strade vi fossero, lo prova, come dice Polibio, la discesa d'altri Barbari in Italia prima d'Annibale, cioè de' Celti, che abitavano lungo il Rodano, che a' Celti Circumpadani vennero in ajuto con grossi eserciti, come Polibio avea ne' libri superiori dimostrato. Ma Livio non fece quel conto di Polibio, che meritava, e gli preferì sempre gli oscuri annalisti Romani, ch' egli potè consultare. Vaglia per tutti un esempio luculentissimo. Dubita Livio d'annoverar giustamente l'esercito, che restava ad Annibale dopo aver superate le Alpi, e dice, che chi gli attribuiva di più ne faceva montar la somma a cento mila fanti, e ventimila cavalli, e chi gli attribuiva meno contava soli ventimila fanti, e sei mila cavalli; inoltre aggiunge, *L. Cincius Alimentus, qui captum se ab Annibale scribit, moveret me, nisi confunderet numerum Gallis, Ligurisque additis. Cum his scribit octoginta millia peditum, decem equitum adducta in*

Italiam; magis affluxisse verisimile est, et ita quidam auctores sunt. E perchè mai preferire l' autorità di L. Cincio Alimento all' autorità di Polibio? Questi dice, che Annibale [1] stesso nella tavola ritrovata a Lacinio attestò, che gli restarono salvi dodici mila Affricani, otto mila Spagnuoli de' suoi fanti, e sei mila cavalli soli, avendone perduti quasi altrettanti. Dunque non vi poteva essere alcun dubbio per T. Livio; Annibale, giusta il medesimo, fu da L. Cincio Alimento udito dire, che aveva perduti, dopo aver passato il Rodano, trentasei mila uomini, e gran numero di cavalli, e d' altri giumenti prima che si fosse ne' Taurini ridotto. Dunque Polibio aveva ragione mentre avea detto, che Annibale da' Pi-

(1) Livio parla di questo monumento d' Annibale: *Prope Junonis Laciniae templum aestatem Hannibal egit; ibique aram condidit, dedicavitque cum ingenti rerum a se gestarum titulo punicis, graecisque literis insculpto.* Il Tempio di Giunone Lacinia era ne' Bontii, oggidì Calabria. *L' Editore.*

renei al Rodano venne con 50 mila fanti e 9 mila cavalli, e levandone 36 mila ne restano 23 mila, che si accostano al numero fissato nella colonna di Lacinio. Ma Livio non parmi gran ragionatore, bensì grandissimo parlatore, e la patavinità, di cui venne tacciato, io credo, che fosse appunto quell' immoderata loquacissima copia, di cui ridondano le sue carte. Polibio consultò la tavola di bronzo, e la colonna lasciata a Lacinio dal Cartaginese, e visitò l' Alpi, mentre ancor fresca era la memoria del suo passaggio, e viveano gli uomini, che ne furono spettatori; ma per nostra disgrazia Polibio non nomina i luoghi, e le genti, per cui passò valicando le Alpi, e Livio di tal negligenza approfittando, s' immagina di poterlo guidare a suo senno fra' Tricastini, Voconzj, e Tricorii, che avea di già lasciati a tergo, e S. Simon era con lui nel retrogrado cammino di dieci giorni, e per altri nove sen va senza guida, ed a caso tentando ora questa, ora quella val-

le, finchè sale sul monte Viso, e di là scende nel Torinese. Seguendo l'infallibile scorta dello Storico Megapolitano indicherò le distanze, e le marcie tutte, ed i giorni del viaggio d' Annibale dal Rodano in Italia. Dal passaggio di quel fiume lungo le sue rive andando verso le sue fonti παρα αυτον τον ποταμον ως επι τας πηγας sino al principio della salita dell' Alpi, si annoverano mille, e quattrocento stadii. Restano l' Alpi medesime, e nel superarle si fanno da mille dugento stadii incirca, e poscia doveva di là scendere Annibale nell' Italia, e ne' campi, che giacciono intorno al Po.

Le parole di Polibio troncano tutte le difficoltà indicando apertamente, che Annibale costeggiò per ottocento stadii il Rodano, e n' andò pel paese degli Allobrogi per altri seicento, che fanno la somma di mille quattrocento per giungere al piede dell' Alpi. Annibale passò il Rodano dov' egli diviso forma un' isoletta, avendo fatto un viaggio di quattro giorni dal

mare, e si può credere, che passasse a *Roquemaure*, e la sua cavalleria alquanto più in su per prendere alle spalle i Barbari. Il quinto giorno passò il Rodano, e disfece pienamente i Galli, abbruciandone il campo; si fermò la notte presso le rive, e fe' passare tutto il rimanente dell' esercito. Il dì appresso mandò 500 Numidi a spiare i movimenti de' Romani, che sapeva essere sbarcati alle foci del Rodano; arringò poscia i soldati, mostrò Magillo, ed attese i Numidi, che vennero fuggendo, dopo aver perduti molti de' loro compagni nella zuffa co' Romani. Annibale il giorno seguente tragitta gli elefanti, mentre l' esercito seguita il suo viaggio lungo la destra riva del Rodano. Publio Scipione dopo tre giorni, che Annibale era passato, giunse al guado medesimo, e vedendo l' audacia del nemico, e la sua celerità n' ebbe maraviglia, e non volle seguirlo, sperando, che sarebbesi pentito di tanta temerità; quindi pensò far meglio ritornandosene

in Italia ad aspettare il nemico alla discesa dell' Alpi. Annibale il quarto giorno, dopo aver valicato il fiume giunse al confluente del Rodano, e dell' Isera, di cui è corrotto il nome in Polibio, e cangiato poscia in Arari malamente, il paese chiamasi Isola, ed ha la figura del Delta d'Egitto. Trovò i fratelli in guerra, decise pel maggiore, e ne fu scortato, ed ajutato grandemente fino all' Alpi. In dieci giorni avea fatte dopo il passaggio cento miglia, ossiano 800 stadii lunghesso il Rodano. Altri seicento stadii fece pel paese degli Allobrogi, ossia pel basso Delfinato. Al salire dell' Alpi verso les Echelles fu assalito da' montagnai. Si fermò, con uno stratagemma occupò le fauci di notte, mentre i Barbari si ritiravano nel loro castello per dormire, e il dì seguente combattè con essi, e prese il loro castello, che doveva essere vicino all' imboccatura della strada pe' monti. Polibio comincia a contare il giorno del passaggio dell' Alpi dopo la notte, che si fermò Annibale

sul loro ingresso per occuparlo. Preso il castello, marciò tre giorni più tranquillamente avendo spaventati colla vittoria i nemici; il quarto giorno corse gravissimo pericolo per la perfidia de' Barbari, che dopo aver dati segni d'amicizia, e di pace, essendosi misti a' Cartaginesi gli assalirono alle spalle in un cattivo passo d'uno scosceso precipizio, e vallone. Fu astretto Annibale restarsene una notte intera disgiunto dalla sua cavalleria e dal bagaglio per tenere in freno co' suoi fanti i nemici. Si unì poscia col suo esercito, e più nol molestarono i Galli atterriti eziandio dagli elefanti, e solo qualche cosa rubacchiavano de' bagagli quando potevano. Il nono giorno Annibale toccò la cima dell' Alpi sul picciolo S. Bernardo, e due giorni vi stette accampato per dar riposo alle schiere affaticate, e raccoglierne la coda. La neve era molto alta, e tramontavano di già le Plejadi, ond'era verso il mese di Novembre. Arringò l'esercito additando l'Italia, che

la declività de' monti indicava non essere lontana, ed il seguente giorno, cioè il decimo della marcia nell' Alpi, cominciò a discendere. Giunse ad una libia, che impediva la strada; tutto quel giorno vi volle per aprirla pe' giumenti, e pe' cavalli, ed altri tre per assicurarla, e renderla capace di tragittarvi gli elefanti omai dalla fame consunti: congregato l' esercito cominciò a discendere, ed appena il terzo dì dalla libia sopraccennata giunse alla pianura. La somma è di 15 giorni, mentre il giorno 16 non si conta, essendo quello, in cui arrivò; che se più piacesse contare gli ultimi tre giorni, cominciando dall' ultimo dì del triduo impiegato dai Numidi a preparare la strada pel tragitto degli elefanti, io non mi opporrò a tal calcolo; basta aver dimostrato, che Annibale passò per la valle d' Aosta, e pel picciolo S. Bernardo contro l' opinione Liviana, e discese ne' Salassi, e ne' confini de' Libui, e degl' Insubri suoi amici, e collegati.

Dugento diciannove anni prima dell'Era volgare, nell' anno di Roma 535, quando ardeva la seconda guerra Punica, le Plejadi, giusta le notizie somministratemi dal P. Piazzi, tramontavano allo spuntar del sole verso li 28 d'Ottobre, il che combina perfettamente con quanto finora si è detto. Galeno definì con esattezza il tempo, in cui le Vergilie tramontano *η δυσις της Πλειαδος, αρχη του χειμωνος εστι, τελευτη δε τȣ φθινοπωρου*: cioè l' occaso della Plejade si è il principio dell' inverno, e la fine dell' autunno. (Gal. Sect. in tex. 1. Epidem.) L'istesso accennò Teofrasto, ed Ippocrate.

Ecco tutta la lunghezza del viaggio d'Annibale riferita da Polibio nel lib. III. delle sue Storie alla pag. 192, e 193 dell' edizione Wecheliana del 1609. Soggiacevano in que' tempi a' Cartaginesi tutte le provincie d'Africa lungo il nostro mare dall' ara de' Fileni, che sta rimpetto alla maggiore delle Sirti, fino alle colonne d'Ercole. Questo tratto di lido marittimo

si stende oltre sedici mila stadii. Passato lo stretto alle colonne d'Ercole, dominavano inoltre per conquista fatta sovra tutto il littorale dell' Iberia fino a quelle rupi, che sono termine de' Pirenei verso il mar nostro, e dividono gl' Iberi dai Celti. Queste rupi sono lontane dalle colonne circa otto mila stadii. Imperocchè dalle colonne a città nuova, o Chenopoli, d'onde Annibale incominciava il viaggio per invadere l' Italia, si contavano tre mila stadii. Da Chenopoli al fiume Ibero vi sono due mila seicento stadii, dall'Ibero a Emporio mila seicento, altrettanti da quel luogo al passaggio del Rodano. Dal passaggio del Rodano lungo il fiume medesimo, andando verso le sue sorgenti fino al principio dell'Alpi per discendere nell' Italia, si numerano mila quattrocento stadii. Restano l' Alpi medesime, e nel superarle si fa un viaggio di mila dugento stadii; di là doveva venire Annibale nelle campagne situate al margine del Po; la somma de' luoghi, che dovea

passare venendo da Chenopoli importa da nove mila stadii incirca, σταδιοι περι εννεαχιλιοι. Qui vi è un errore di addizione assai grave, che da Casaubono non si è notato.

Poniamo dunque:

Giorni di marcia.			
Quattro	1 Da Chenopoli al fiume Ibero	. stadii	2600
	2 Dall' Ibero a Emporio	»	1600
	3 Da Emporio al passaggio del Rodano	»	1600
Dieci	4 Dal passaggio del Rodano all'Alpi	»	1400
Quindici	5 Passaggio dell'Alpi	»	1200
			8400

E vero, che il περι può scusare l'inesattezza della somma; perciocchè 600 stadii più o meno in sì lungo viaggio, e per istrade sì difficili e poco note, non si debbono osservare come cosa importantissima. Il passo però, che comincia: Αννιβας της προς τας Αλπεις αναβολης mi mette novel dubbio sulla spiegazione di ποταμον, ch' io attribuiva all' Isera, e non al Rodano.

Il passo suddetto fu da Ferguson nella sua Storia della Romana Repubblica (lib. 1. pag. 120. nota 11. e 12.) interpretato, com'io feci da principio leggendo Polibio, cioè pigliando quel παρα τον ποταμον per *lungo l'Isera*, e contando gli ottocento stadii dal suo confluente nel Rodano fino a certo luogo nell'Alpi, che io m'immaginava poter essere *Montmelian* per le tortuosità della valle, in cui scorre l'Isera. Ferguson porta Annibale fino a *Conflans*, e là dice, che cominciò ad ascendere l'Alpi, e v'impiegò quindici giorni a superarle. Ma si è dimenticate Ferguson le distanze da Polibio indicate al num. 4, cioè l'intervallo di 1400 stadii dal passaggio del Rodano all'Alpi, onde conviene porre 800 stadii lungo il Rodano salendo verso le sue fonti, e 600 stadii pel basso Delfinato, dove cominciano l'Alpi. Ferguson consultò prima di scrivere la sua storia il generale Melvill, e poscia leggendo Polibio non avvertì qual pericolo si corra di fallire, dimenticandosi

le misure, che servono di base al racconto di quello Storico. A dir vero le sue parole potevano essere più chiare nel luogo citato, e non si sa dove si possano contare li 600 stadii, che dal Rodano rimangono per giungere al piede dell'Alpi. Il sig. de la Rochette eccellente geografo mi ha date le seguenti notizie, che a rischiarare ogni dubbio giovar possono mirabilmente. L' Olstenio, e D' Anville con lui nella sua carta, che serve d' illustrazione alla storia antica del sig. Rollin, suppongono esser ito Annibale direttamente verso l'Alpi Cottie, di cui la catena principale divide oggidì l'alto Delfinato dal Piemonte. Fanno que' due Geografi abbandonare il Rodano all' esercito Cartaginese al settentrione di Valenza nel luogo appunto, dove quel fiume riceve l' Isera. Annibale marciando all'est-nordest passa al mezzodì di Grenoble per andare a Briançon seguendo quel cammino, ch' oggidì chiamasi *la piccola strada di Briançon*. Questa strada è senza contro-

versia la più breve; ma fa d'uopo avvertire, oltre le maggiori obbiezioni, che la distanza trovasi al più di soli 400 stadii dal confluente de' due fiumi fino alle radici dell' Alpi. Arroge, che l' esercito Cartaginese presso Grenoble deve di necessità traghettare il Drac rapidissimo torrente, e di guado assai pericoloso. La piccola strada, avvegnachè men lunga, si rende nell' inverno impraticabile quanto l' altezza dell' Alpi superiori. La strada però da Valenza a Grenoble al mezzodì dell' Isera non sussiste oggidì, nè so indurmi a credere che giammai siavi stata.

Nella seconda ipotesi da me adottata Annibale penetra nell' Italia per l' alpe Graja, ossia pel monte Grajo da Tacito rammemorato, o pel *Saltus Grajus* di Cornelio Nipote nella vita d' Annibale. Oggidì da noi chiamasi *il piccolo S. Bernardo.* Annibale senza entrare nell' alto Delfinato costeggia e rasenta interiormente a l'ouest, ed al nord tutto il basso Delfinato . . .

. . . .

RAGIONAMENTO

SULLA

VOLGAR POESIA

DALLA FINE DEL PASSATO SECOLO

FINO

A' NOSTRI GIORNI.

Μηδε ημεις ουν την ποιητικην ημεριδα των μουσων εκκοπτωμεν μηδ' αφανιζωμεν, αλλ' οπου μεν υφ' ηδονης ακρατου προς δοξαν αυθαδως θρασυνομενον εξυβριζει και υλομανει το μυθωδες αυτης και θεατρικον, επιλαμβανομενοι κολουωμεν και πιεζωμεν· οπου δε απτεται τινος μουσης τη χαριτι, και το γλυκυ του λογου και αγωγον ουκ ακαρπον εστιν, ουδε κενον, ενταυθα φιλοσοφιαν εισαγωμεν, και καταμιγνυωμεν.

Πλουταρχου πως δει τον νεον
ποιηματων ακουειν.

RAGIONAMENTO [1].

I.

Gli Uomini eccellenti nelle arti, nelle lettere, e nelle dottrine acquistano alla memoria de' posteri un diritto, che mal si paga da' loro encomiatori con una sterile venerazione. Fa d' uopo nel tempo stesso, che gli alti voli si ammirano di qualche Genio, annoverare i gradi tutti, per cui trascorse, e dalla sublimità, ove giunse, calcolar la forza dell' ingegno, e la fatica di sue dotte vigilie. Nè ciò basta all'inquieto spirito de' moderni filosofanti, che pur vogliono ragionare su' venturi progressi dello spirito umano, e con una

sagacità avente non so che di profetico, indicar la cariera, che rimane a tentarsi dagli ultimi nipoti. E a dir vero gli elogj per tal modo tessuti accendono le speranze delle anime grandi, e consolano in gran parte l'invidia delle mediocri, mostrando loro non tocco il termine della perfezione. Perciò dovendo far parole del chiarissimo Abate Frugoni, nostro intendimento si è ricordare ad un tempo le vicende dell' italica Poesia dopo il malaugurato secolo decimosettimo, e lei risorta più che mai bella guidare esultando fino a' dì nostri, senza piangerla estinta con sì copioso poeta. Ma giacchè la luce scientifica largamente per tutta Europa diffondesi, e moltiplicando i rapporti, e le viste, altresì moltiplica i confronti, e la varietà dei giudizj su l' indole, e sul gusto delle culte Nazioni nella poetica, non taceremo le glorie degli antichi, e de' nostri vicini, additando col loro esempio que' mezzi, che più opportuni ci sembrano all' incremento di sì bell' arte fra noi. Tale si è la con-

dizione de' nostri tempi, che diviso il potere degl' Italiani in molti Principati, null' altro modo per avventura rimane a portar con decoro il peso dell' antico nome fuorchè l' opera d' inchiostro; e se mente pongasi alla felicità, con cui le lettere e le dottrine tutte vengono oltramonti ed oltramar coltivate, non meno ardua parrà forse a taluno, e piena d' egual pericolo l' impresa de' moderni scrittori, di quella ch' ebbero a sostenere i nostri avoli per non cedere alla fatal congregazione de' guerrieri popoli settentrionali. Lasciando noi pertanto ad altri la cura di provveder degnamente alla storia delle lettere italiane in altri generi, la provincia poetica ci assumeremo ad illustrare negli encomj di Frugoni, e questa difenderem noi senza timore dalla domestica invidia e dagli insulti stranieri. Quindi svolgendo d' ogni letteraria vicenda la riposta origine, al cammin più sicuro della poetica gloria ci condurrem passo passo, e per l' esempio de' più gentili popoli sarà

manifesto quanto rimanga dell' onorato arringo a corrersi per superarli.

II.

La statua del Marini [2], che i venerandi busti di Dante e del Petrarca avea mossi di luogo, cominciava crollando su le profanate are della poesia a dar segni apertissimi di non lontana caduta. Dovea fin ne' principj arrestarne il sacrilego culto Gabriello Chiabrera [3], che voglioso, come il Marini, di calcar nuovi sentieri, su le tracce di Pindaro, e di Anacreonte guidò le muse italiane, e in greca veste le avvolse, di gran lunga superando il Trissino, l'Alamanni, e Bernardo Tasso, che la lira de' Greci prima di lui impresero ad emulare. Nè minor gloria sarebbesi nel guasto secolo acquistata Fulvio Testi imitatore d'Orazio, se non avesse troppo di sovente perduto di vista l'originale propostosi, per tener dietro al fiorito, all' ingegnoso, al gonfio ed iperbolico stile, che largamente si diffondeva su per le carte de' traviati scrittori; tal-

chè peggio dell' istesso Marini adoperarono dappoi gl' indocili secentisti allontanandosi vie più dalla Natura, unico ed infallibile modello d' ogni arte imitatrice. Qui cade però in acconcio l' osservare, che la scuola de' migliori Greci e Latini, siccome fece per ben due volte risorgere le lettere italiane, così sola poteva infrenare l' amore disordinato delle metafore, e tutto spegnere il liscio Marinesco; e di ciò buon testimonio ne sono i due sopraccitati Scrittori, che più del Marini pregiando Pindaro, Anacreonte ed Orazio, non furono dalla lotolenta piena del malgusto interamente travolti. In oltre i secentisti medesimi, che latinamente composero, non giunsero però mai nelle loro poesie a far sudare i fuochi, ed a quadripartire il sole per farne tante lampade; e quantunque molto si discostassero dalla moderazione del secolo d' Augusto, non osarono corromperne con istile troppo figurato la lingua, ed invece ne raccolsero i fiorellini, e le melate cadenze, facen-

dole intorno quelle soverchie carezze, di che fu vago Petronio, ed Apulejo. Il che sembraci essere avvenuto per la costante preminenza, che sopra ogni altro latino scrittore mai sempre ottenne Virgilio nel giudizio degl'Italiani, quantunque di là dall' Alpi due celebri Padri di nazional Poesia lo posponesero uno a Stazio, l'altro a Lucano (4). Ma la sfrontatezza de' secentisti nella volgare, e le lascivie e li vezzi nella latina favella provenivano egualmente dal desiderio di parlare, e di scrivere con ispirito, e questo sostituire alla semplicità della natura. Non mai però questo vizio s' introdusse nelle colte Nazioni, che dopo aver elleno toccata la meta dell' eccellenza; e se nell' aureo cinquecento, mentre tutti eran barbari nel maneggio della propria lingua i nostri vicini, salì la Poesia dal Sannazaro guidata, dal Bembo, dall' Ariosto, e dal Tasso a sì alto grado, non dee recar maraviglia al filosofo la decadenza del secolo, che venne dappoi (5). Per lo contrario ei

si vede, che chi prima d'ogn' altro tocca il segno, deve per necessità ritornarsene il primo, seguendo la legge immutabile, ond'è l' ingegno degli uomini circoscritto; e ciò suole avvenire segnatamente nell'arti imitatrici. In luogo adunque di deridere le stravaganze del secento, e trionfare su l'abbattuta Italia coll'ingiurioso paralello degli Oltramontani, che in quel secolo appunto si tolsero alla barbarie, volgendo a profitto le nostre antiche lezioni, devesi raccogliere da questa vicenda una verità dura per li uomini tutti, e nel caso nostro quasi gloriosa per la sola Italia. Avvegnachè se gli uomini ad un certo grado soltanto possono spingere l' eccellenza delle arti e delle discipline, e se dopo vengono astretti da' limiti del creato ingegno a ritrocedere, gl'Italiani adunque nell' ubbidire alla legge, che tutte umilia le Nazioni, altro non fecero che avvertirle col proprio esempio di quanto a loro è pur forza, che avvenga; e se primi discesero, primi ancora si furono

a poggiar alto, e risplendere. Che se ai giorni tristi e nuvolosi veggiamo tener dietro il sereno, e se tutte le umane cose con perpetua vicenda l'una all'altra sottentrano, ella è forse ritornata per l'Italia quell'epoca favorevole, che primeggiare la farà di bel nuovo nella poetica sulle vicine rivali. E' si pare, che gli uomini in alcune discipline non giungano a bene adoperare, se non dopo aver dato negli scogli tutti, che ne circondano l'accesso; per lo che molti pensatori sottilmente giudicarono vantaggioso ogni più strano metodo, ed ogni più strana opinione nelle dottrine, scemandosi dalla moltiplicità degli altrui falli il pericolo a noi d'errare. Da tal sentenza raccogliesi quanto util opera ci prestino le dotte vigilie de' critici illuminati, che segnando ogni passo dato fuor di sentiero, e sempre avendo l'ottimo in vista, di certa magistrale severità spargono i loro esami, che mal si vorrebbe notar d'orgoglio, e di spregio.

III.

Nel principio adunque del nostro secolo due scuole nella Lirica si videro rifiorire; l'una imitatrice del Petrarca, l'altra del Chiabrera. Ma quantunque a giustissimo titolo fosse riposto il Petrarca sull'are della Poesia, e toltone il simulacro del Marini, ritennero però gli adoratori suoi buona parte dell'animosità, che loro avea ispirata la licenza dello scaduto secolo, e sbandirono dal loro culto quella servile superstizione, onde furono inceppati i Petrarcheschi del cinquecento. In nessun poeta tanto chiaramente apparisce questa libera religione verso il Petrarca, quanto nel Filicaja [6], il quale alcuna volta par che si volga nel suo entusiasmo al secento, e ne raccolga le fumose reliquie per ferirne le stelle; ma pure avendo col suo felice ardimento riaperta la carriera del buon gusto, e tolta la nausea di rimpastar sempre le tinte del Petrarca, devesi da noi considerare come uno de' principali ristoratori della

nostra Poesia. Nella scuola Pindarica gran romore menò il Guidi (7), cui parve riposo l'inquietudine febea del Greco Maestro, e del suo Ligure imitatore, e tali penne s'argomentò di comporre colla lettura de' Profeti, che più felici delle Dedalee lo portassero al di sopra dell' istesso Cantor Tebano, senza dar nome alle acque, come Orazio temeva. Della quale audacia varj furono i giudizj, esaltandola alcuni come maravigliosa, ed altri per lo contrario notandola di molto ditirambico disordine, e alcuna volta di frigidità. Noi riconosciutala col Crescimbeni piena di pericolo, ed ischerzante sul margine del precipizio, avvertiremo di più con Quintiliano, che maggior maraviglia destandosi, che diletto dalle cose grandi, ella è facil cosa l' annojare colla uniformità delle idee, che necessariamente si riaccozzano più volte, e così volgere a fastidio quel perpetuo conato di tenersi tant' alto senza il minimo riposo. Ma la nobile franchezza del Filicaja, e i voli

ammirati del Guidi scossero l'Italia tutta colla novità; e quantunque un vigor quasi gigantesco imprimessero alla snervata Poesia, bene adoperarono in que' principj per toglierla al lezzo del secento; imperocchè se meno audaci fossero stati, e meno sublimi avrebbero sorpreso meno, e il diletto del nuovo, e l'amore del maraviglioso furono sempre le leve possenti, che trasportarono da uno ad altro stato, non che le lettere, il destino delle intere Nazioni. Ma non devesi lasciar taciuta nel risorgimento delle lettere Italiane la celebre Regina di Svezia (8), che per egregj modi coltivandole ella stessa, e proteggendole in Roma, fece obliare all' Italia i danni e le ingiurie, che le avevano recate i suoi popoli coll' antica barbarie, e fondò quella nobilissima letteraria palestra, in cui si esercitarono gli uomini più insigni de' suoi tempi. Il Guidi conversando con sì nobile Eroina ingrandì maravigliosamente lo stile, e dalla sua Reale Accademia gran luce si diffonde-

va sulle tenebre del secento, finchè raccoltasi questa nell'Arcadia fondata in Roma l'anno 1690 in pochissimi anni per tutta l'Italia avventurosamente si propagò, e rifulse più che mai bella in fronte alla nostra Poesia mercè il valore di tanti uomini illustri, che sul principio del secolo, diradata ogni nebbia, quasi astri tutelari apparvero alla gioventù, e la via segnarono fra le sirti arenose, e gli scogli, onde giungere a toccar lido, e cogliervi l'alloro più bello, che cinger possa le chiome d'un Italiano poeta. Ma di questa lietissima conversion di spettacolo avendo pienamente ragionato il Crescimbeni, non accade qui ritesserne la storia, e solo avvertiamo, che mentre l'Italia tutta riscotevasi dal sonno, e ripigliavan le lettere l'antico sentiero per opera degli Arcadi novellamente congregati, nacque in Genova l'anno 1692 ai 21 di Novembre Carlo Innocenzo Maria Frugoni (9), che più ch'altri mai allattarono sorridendo le Muse, come quelle,

che presaghe erano della gloria, che il loro novel Sacerdote acquistar si doveva.

IV.

I passi dello spirito umano sono sempre uniformi in tutte le discipline, e prima di avanzarle se ne perfezionano gl' istromenti. Non isfuggì al profondo Neutono una verità sì importante; e però tanta cura egli pose intorno alle Matematiche, e l'intricato filo svolgendo di sottilissimi calcoli all' antro si condusse solitario ed oscuro, che abitava la difficil Natura, e riportonne vittorioso i segreti e le leggi. Nell' istessa guisa i più illuminati Maestri della Poetica si accorsero, che il verso sciolto era il mezzo più acconcio ad imitare le bellezze tutte dell' idea universale ed archetipa, onde l'oggetto formasi dell' arte, giusta il dialogo del Navagero. Il dottissimo Crescimbeni assai leggiadramente descrive il gusto del nostro secolo in varj generi di Poesia; ma quantunque conosca egli il pregio del verso sciolto, e l' uso ne commendi ne' Poe-

mi didattici e morali, sembra nulladimeno volerlo escludere affatto dalla lirica, affermando, che di bellissima giovanetta, che la rendè il Petrarca coll' ornamento delle rime e de' metri, diverrebbe senza essi più grinza dell' Ancroja, e più scipita della cameriera del Berni (10). In oltre asserisce, che colla sola forza dell'accento non può la lingua nostra arrivare ad una nobile e graziosa armonia, quant'è quella de' latini, e de' greci versi e poemi. Noi rechiamo opinione però, con pace di sì erudito uomo, ch'avrebbe altrimenti giudicato egli medesimo, se fosse tanto vissuto da poter leggere i versi liberi, che a' dì nostri corrono per le mani di tutti gli amatori dell' ottima Poesia.

Ma qui conviene entrar di proposito nella disputa, e le ragioni esporre, che c'inducono a riguardare lo sciolto perfezionato come un pregio singolarissimo dal nostro secolo aggiunto alla toscana Poesia. Protestiamo però fin da principio, che la rima, e la varietà de' metri non vorreb-

besi da noi per nessun conto proscrivere, giudicando questi ornamenti, con cui spuntò la volgar Poesia, omai resi dall'uso troppo necessarj, e troppo bene a lei adattati per ispogliarnela dopo sette secoli, e non saziandoci d'ammirarne la leggiadria, la ricchezza, la varietà negl'immortali Canzonieri del Petrarca, del Costanzo, del Casa, e ne' vaghissimi Poemi dell'Ariosto e del Tasso. La rima, comecchè una barbara invenzione ella siasi, onde fu guasto il latino, e che a noi venne dai Provenzali in oscurissimi tempi, fu talmente addimesticata dall'uso e dall'ingegno de' primi Padri del toscano poetare, che riguardasi a buon titolo come una delle principali caratteristiche dell'amorosa Poesia; e la sua varietà, e quella di tanti metri, che abbiamo, deve qual prezioso tesoro da noi conservarsi per emular nella lirica più d'appresso la greca copia e la latina, e blandire con ogni sorta d'armonico concento le più difficili orecchie. Ma gran fallo e' sarebbe a nostro credere

pregiar tanto la rima, che in lei quasi tutta l'essenza poetica, e la verbale armonia si giudicassero rinchiuse; e perchè tale opinione a' dì nostri affettarono alcuni di sostenere apertamente, e munir di ragioni tratte con molta sottigliczza dallà natura delle moderne lingue, fa di mestieri soddisfare a' loro dubbj con adeguate risposte, e dalla contraria sentenza con più maturo esame richiamarli alla nostra, se pure mutano i Dotti opinione giammai. Leggasi quanto su tale argomento fu scritto nel breve elogio, che alla memoria di Frugoni fu consacrato dalla Reale Accademia delle Bell' Arti [11], e si vedranno in poche righe colà ristrette le fisiche ragioni, che per conto della verbale, e della imitatrice armonia provano ad evidenza la necessità di scuotere il giogo della rima, se vogliasi pienamente trasportar l'una e l'altra nel verso; alle quali fisiche dimostrazioni le autorità si aggiunsero del Tasso, del Maffei, e del Conti per accrescer momento a sì giusto parere.

Il Castelvetro considerava ogni rassomiglianza dell' arte, ossia ogni imitazione della natura, sotto tre capi; il primo relativamente allo strumento, che nella poetica è il verso; il secondo alla materia, e sono gli oggetti; il terzo al modo, e sono le varietà dello stile. L'abate Conti colloca, riguardo allo strumento, il massimo termine dell'armonia poetica nel verso sciolto, a cui li versi rimati più o meno partecipano, a misura che più o meno l' imitano nell' intreccio delle rime. Ora non potendosi queste intrecciare in alcuni metri, come nel verso sciolto, ne viene in conseguenza, che sono imperfetto stromento. Dietro sì gravi autorità le altre molte venir potrebbero, che da tutta la Repubblica Letteraria d'Europa raccolse il chiarissimo Algarotti; e noi ci contenteremo di nominare per cagion d' onore lui medesimo, e Bernardo Tasso, e il Chiabrera. Oltre quanto viene accennato in quell' elogio consultisi la Ragione Poetica del Gravina [12], dove la sconvene-

volezza delle rime viene apertamente dimostrata, e invano si dibatte un aristarco moderno (13) contro la forza di quel profondo e gravissimo ragionatore. Debolissimi sono gli argomenti, che in mezzo si recano per provar che la rima è natura di Poesia italiana. Nessuno ignora, che i primi Padri del verso italiano scrissero in rima: non fu però la natura di nostra lingua, che a ciò far li costrinse, ma bensì l' imitazione del verseggiar Provenzale, o Siciliano, da cui nacquero i primi metri, e con loro fu trasportata la rima nella nostra lingua nascente. Nè vale il dire, ch' essendo più agevol cosa il compor versi non legati da rima, doveansi adoperare naturalmente da principio i versi sciolti, se la natura del linguaggio non avesse inclinati a rimare quasi senza avvedersene i primi poeti. In que' tempi ancor barbari la rima fu quasi l' unico segnale di Poesia, e la favella poco dirozzata non poteva che trascinarsi sull'orme de' Provenzali. Che se la Poesia pervenne

ad alto grado di nobiltà e d' elevazione sempre ritenuta fra' cancelli della rima dal Dante, e dal Petrarca, ciò prova il sommo ingegno, l' artifizio, e lo studio di que' due Poeti, che d' un grottesco capriccio un vaghissimo ornamento a sì bell' arte ne fecero. E tanto più giusta si è questa comparazione, quanto che Raffaello su le tracce degli antichi arricchì di tali bizzarrie la pittura, comecchè il gravissimo Vitruvio ne riprendesse fino a' tempi d'Augusto l' uso insensato e sconvenevole con evidente ragione (14). Ma cresciuta la lingua in copia, in numero, in soavità di parole, sprezzò gli antichi ritegni, e liberamente si diffuse nel verso imitatrice d'Omero, e di Virgilio. L'esempio, che si adduce degli improvvisatori è prova men buona della prima. Lo schiccherar molte voci, che la sola assisa portano di Poesia, cioè il metro e la rima, non costituisce che un facile verseggiatore, e non senza qualche razional vergogna discendiamo a distinguere verseggiator

da poeta. Per quanto sia la rima poco naturale all' arte, nulladimeno è più agevole impresa in tanta dovizia di termini, e di simili desinenze chiuder con esse la misura del verso, e così dilettare gli ascoltatori, che veracemente rapirli in ammirazione con robustezza e novità di frase, e con belle immagini, e nobili e dilicati pensieri. Perciò molti esser possono gl' improvvisatori, e sempre pochissimi, e non mai improvvisatori di professione saranno gli ottimi poeti. L'Ariosto, che sì larga vena di poetare ebbe in dono, richiamava con molto tormento le più belle sue stanze all' incudine, come apparisce da alcuni suoi preziosi manoscritti (15). E ciò basti a dimostrare con quanta futilità di ragioni siasi combattuto contro Gravina dall' infelice traduttor di Cornelio.

Non dissimile opinione recò sul verso sciolto il celebre Autore delle Questioni sull' Enciclopedia, quando così parla del Trissino: « Il Trissino per lo contrario,

scosso il giogo della rima, pare, che siane più impacciato, ed è meno elegante ed armonico. Io reputo necessaria la rima alle genti tutte, che non avendo nella lor lingua una sensibile melodia segnata da lunghe e brevi, non possono impiegar dattili e spondei sì mirabili d'effetto nel latino. Ricordomi aver chiesto al celebre Pope, perchè non rimasse Milton il suo *Paradiso perduto*, ed averne avuto in risposta: *because he could not*, perchè nol poteva. Parmi, che la rima irritando per dir così ogni momento il genio, lo slanci egualmente, e siagli d'intoppo, e che sforzandolo a torcere in cento guise il pensiero, l'astringa altresì a pensar più giusto, ed esprimersi con maggiore castigatezza. Non rade volte abbandonandosi il Poeta alla facilità degli sciolti, e internamente accorgendosi della loro meschina armonia, crede rinvigorirla con gigantesche immagini fuor di natura. Finalmente a lui mancherà sempre il merito della vinta difficoltà » (16). Ma le ra-

gioni di tal sentenza, avvegnachè belle, e piene d'ingegno, e in tutto conformi a quelle del Crescimbeni, non abbastanza ci sembran buone, e facile risposta abbiamo in pronto e moltiplice. Primieramente diremo, che non è privo il nostro linguaggio di quella sensibile melodia, che quantità domandasi, e che di dattili e di spondei produttrice fe' nascere l'esametro, e tanti bei numeri nel latino, e nel greco. Il celebre Monsignor Claudio Tolommei (17) dietro l'esempio di Battista Alberti, e le idee di Bernardo Tasso tentò con nobilissimo ardire distendere la verbale armonia del verso annoverando i piedi alla greca e alla latina maniera, e quantunque tal novità, malgrado le fatiche d'uomini assai dotti, non giungesse ad ottener favore, e nell'esametro e nel pentametro paresse poco men che ridicola, ciò non ostante nel saffico è leggiadrissima, e ne' coriambici va qual fulmine, e Gabriello Chiabrera vi compose gli alcaici, che si leggono nelle sue

liriche Poesie. Annibal Caro, quantunque poco contento si dimostrasse de' nuovi versi, ch' egli pure compose, e gli paressero per la più parte davvero fatti coi piedi, con tutto ciò la via non gli sarebbe spiaciuta, se fosse in quella entrato un uomo di gran senno, e dalla greca e latina avesse trasportata sì gran ricchezza nell'ordinaria Toscana (18). A noi sembra però, che il pensiero del Tolommei andasse vuoto d'effetto per mancanza di sistema nel fissare le lunghe e le brevi, e molto più per essere ciò caduto in mente a quel dotto Prelato troppo tardi, ed in tempo, che l'orecchie avvezze al martello dell' accento non potevano sì di leggieri distinguere d' ogni sillaba le misure; oltrechè erano di già fioriti in Italia massimi Poeti, e il nostro endecasillabo gareggiava coll' esametro, se non per la pienezza del suono, per la nobiltà certamente dell' espressione. Con tutto ciò vi fu chi le Odi di Orazio tradusse in italiano (19) imitandone i varj metri molt'an-

ni dopo; e per tanti saggi abbastanza è chiara la possibilità di poetare in italiano coll' armonia latina, la quale, se negli esametri par che ci sfugga, negli endecasillabi però, ne' saffici, ne' coriambici si emula pienamente, e si ottiene.

Ma senza creare col Tolommei una nuova Poesia si può comporre in versi liberi ottimamente da que' Popoli, le cui lingue abbondino di trasposizioni, di elissi, di tronchi, di varietà d' accenti, di brevi e di lunghe, di cui sia sensibile il numero nella pronunciazione e nel tempo. Chi può dinegar tal vantaggio alla nostra lingua sì maneggevole e melodiosa? I dattili e gli spondei, come ogni altro piede greco o latino, non sono che lunghe e brevi insiememente accozzate; dalla rapidità, o dalla loro lentezza tutto deriva il sensibile concento del ritmo. I nostri sdruccioli non sono rapidissimi? E di quanti polissillabi sesquipedali non abbondiamo? Pure per convincere il Francese questionante con una prova senza

risposta, basti avvertire, che se nega la melodia sensibile agl'Italiani, la nega senza avvedersene agl'istessi Latini, avvegnachè l'Italiano ha ritenuti tanti vocaboli dell'antico Lazio, che tutto n'è pieno e ridondante; e se questi ebbero quantità presso i Romani, non possono averla perduta interamente fra noi. La cognazione del latino e dell'italiano è sì stretta, che parecchi Dotti assicurarono, la volgar lingua essersi parlata in Roma da' servi, e dal popolo, e le vestigie sue riconobbero in Plauto, in Catullo, in Orazio, in Apulejo, in Ausonio, e ne' codici delle Leggi più frequentemente, e ne' Santi Padri [20], finchè prevalse alla latina, ed a lei cedendo nel matronal decoro, la vinse nelle Veneri e nelle Grazie. Da tale simiglianza nacquero due generi di Poesia, che l'Italiano può unicamente produrre, il Pedantesco cioè, e 'l Maccheronico. Basta gittare uno sguardo sul felice e mimico innesto della volgare, e latina favella, che fecero Teofilo Folengo, e Fidenzio [21],

l' uno padre del Maccheronico, l' altro del Pedantesco stile, onde converse il primo la frase italiana nella composizione latina, e trasfuse il secondo la latina frase nell' italiana composizione con nuovo e singolar genere di ridicolo, di cui a null' altra lingua è comune la gloria, giusta l' osservazione del Gravina [22]. E qui si potrebbero da noi ricordare alcuni versi con tale artifizio lavorati, che latini sono ad un tempo ed italiani [23]; alla qual prova non reggerà certamente alcuna dell' altre due moderne lingue d' Europa, che pur si vantano discendere dal Latino in gran parte. Noi protestiamo altresì di non intendere perchè dicasi dal Crescimbeni, che la nostra lingua non può colla sola forza dell' accento arrivare ad una nobile e graziosa armonia quant' è quella de' latini e de' greci versi e poemi; imperocchè se vuole così dicendo insinuare, che il meccanismo dell' Italiano è inferiore per l' armonia al Greco ed al Latino, ella è la stessa ragione, che poco

prima si addusse contro i tentativi del Tolommei, asserendo, che non si può rendere con pieno decoro il numero degli antichi da noi, che piedi polissillabi non usiamo nel verso; al che rispondemmo finora; ma se mai intendesse il Crescimbeni mostrarci, che per mezzo della rima da noi si assegue quel pieno numero e decoro, che invano si cerca colla sola forza dell' accento acquistare, noi siam forzati a negare apertamente tale asserzione, e non d' altro argomento ci varremo ad atterrarla, che delle parole del Crescimbeni medesimo, il quale nel primo Dialogo della bellezza della Volgar Poesia, comentando un gravissimo sonetto d' Angelo di Costanzo, così fa parlare Diotimo Oeio: « Ma quando mai vi sot» tintendessero anche il caso nostro, io in » questa parte mi lascerei più volontieri » trarre dal parere del Tasso, per quella » ragione, che portando la rotondità del » periodo gravità all' orazione col tratte» nerla, e mantenerla tarda, quanto quello

» ne' versi sarà più prolungato, e circo-
» lato di modo, che tolga alle rime qual-
» che parte dell' umile, che ricevono dalla
» consonanza, tanto più grave e mae-
» stoso riuscirà il componimento. » Ecco
la puerilità della consonanza delle voci
apparir chiara nell'artifizio medesimo, con
cui si deve nascondere. Or qual pregio è
mai quello, che richiede d' essere con ar-
te avvolto nel giro delle parole, affinchè
non apparisca la sua naturale deformità?
E non sarebbesi meglio adoperato toglien-
dolo in tutto dal verso? Ma da quanto
fin qui si è detto facile risposta derivasi
ad altro articolo, che si legge nella nona
parte delle Questioni sull'Enciclopedia (24).
» Alcuni Dotti sostengono aver da prin-
» cipio rimato i Greci pe' loro Numi, per
» gli Eroi, o per le Belle; ma accortisi
» poscia della sonorità di loro lingua, e
» meglio conosciuta la prosodia, e raffi-
» nate sul numero l'orecchie, fecero que'
» be' versi senza rima imitati da' Latini,
» e vinti più volte. Ma noi discendenti

» da' Goti, da' Vandali, dagli Unni, dai
» Velsci, da' Franchi, da' Borgognoni,
» noi barbari, cui non lice aspirare alla
» greca ed alla latina melodia, siamo di
» necessità rimatori. Gli sciolti non sono
» presso tutte le moderne Nazioni che
» una prosa senza misura alcuna. Ella
» non distinguesi dalla prosa ordinaria che
» per un certo numero di sillabe eguali
» e monotone, che per convenzione si
» chiamano versi ».

Quanto qui accennasi intorno all' origine della rima prova ad evidenza, ch'ella nacque dalla barbarie delle lingue, e dall' ignoranza de' popoli, che furono lungamente incapaci di sentir tutto il pregio della variata e sostenuta melodia, e perciò con tale puerile ornamento credettero farsi Poeti, finchè dirozzata ed accresciuta la lingua sdegnarono il barbarico ritegno del numero, e lo stesero con maestà nel libero corso de' versi. Perciò noi, che da' Lidj, dagli Etrusci, da' Greci, da' Latini discendiamo, noi,

che innondati da' Barbari abbiam saputo ritener tanto dell' antico linguaggio, non ci crederemo astretti a distinguere maisempre colla rima la nostra Poesia dalla Prosa, e su l' esempio de' nostri progenitori scriveremo in versi sciolti senza punto temere, ch' altro non siano essi che un dato numero di sillabe eguali e monotone; e non contenti d' aver difesa la nostra libertà nel verseggiare opporremo all' ingegnoso Critico l'opinione d' altri due celebri Francesi, che la melodia vorrebbero ritrovare fin nel proprio idioma, malgrado tutta la Gotica, Vandala, Unna, Franca, e Borgognona originale asprezza. Il Vossio adunque nel suo libro del canto de' Poemi (25), e delle forze del ritmo, come avverte Rousseau nel suo *Dizionario della Musica*, dà gran lodi all' antico ritmo, e a lui tutta la forza attribuisce della Greca Musica. Egli asserisce con ragione, che un ritmo distaccato, come quello de' moderni Francesi, che alcuna immagine non rappresenta delle cose, non può far impressio-

ne, e che gli antichi numeri poetici furono inventati a questo sol fine da loro negletto. Dice di più, che la lingua, e la moderna poesia sono poco idonee alla musica, e che i Francesi non avranno giammai buona musica vocale, finchè non si compongano versi favorevoli al canto, vale a dire, finchè non riformino la lingua, e le diano, sull' esempio degli Antichi, la quantità, ed i piedi misurati, proscrivendo per sempre la barbara invenzion della rima.

I versi francesi, prosegue il Vossio, sono in tal guisa tessuti, come se avessero un solo piede; e perciò nella loro Poesia non evvi alcuna ragione di vero ritmo, e formando eglino i loro versi, non pensano che a farvi capire un dato numero di sillabe, senza badar punto di qual natura esse poi siano. Così parla il Vossio, e così ripete Rousseau le sue parole. Ma più diffusamente rileva l'Abate du Bos tutti gli essenziali difetti, che accompagnano la rima, e per intero ci piace nelle note riportare la sezione trentesimasesta delle

sue critiche riflessioni a prova di quanto fin qui si è detto [26].

Il signor de la Harpe convenendo con la Motte, che la più bella scena di Racine, cioè la prima di Mitridate, altro non sia che un'elegantissima prosa, e varie riflessioni facendo sullo stento della rima, dice, che gli antichi Greci e Latini, figli favoriti dalla Natura, n'ebbero in dono l'ale per volare in Poesia, e che i Francesi si strascinano sulle grucce [27]. Mancano i Francesi dell'armonia elementare delle sillabe, e terminazioni, e non hanno che l'accidentale, che nasce dal felice concorso di scelte parole con artifizio insiem combinate. Sono degnissime d'esser lette su tale argomento le giudiziose, e profonde riflessioni dell'Abate di Condillac [27]. Una prosodia imitatrice della Greca, e Latina tentarono introdurre Desportes nel Francese, e Sidney nell'Inglese. Più felici furono i Tedeschi. Opitz fu il primo fra loro, che la Poesia sottopose alle leggi metriche, e i suoi versi

furono tutti trocaici, e giambici. Tsherning dopo Opitz fece de' versi dattilici; e finalmente Klopstock diede in bellissimi esametri la sua *Messiade*. Gli esempi di tanti moderni, e l' autorità degli antichi debbono far tacere la critica; ma fra noi non è ancora apparso un uomo di genio, che giustifichi le idee dell' Alberti, di Bernardo Tasso, e del Tolommei, come desiderava il Caro, e noi con lui. Che se da tante ragioni non si confessano vinti gli avversarj del verso sciolto, e molto meno s' inducono a riguardare come una perduta ricchezza la quantità delle sillabe, e si ridono degli sforzi e de' pensamenti di uomini dottissimi, noi per non lavare più a lungo questo Etiope diremo, che forse temeraria ed inutile impresa per l'indole della lingua sarebbe il tentare di scrivere in versi sciolti in francese, e in versi esametri, e pentametri in italiano; ma che niuna buona ragione si può in contrario produrre se non se l' uso, che l' arbitro omai

si è renduto dello scrivere e del parlare. Contuttociò bramiamo, che pongasi mente alla instabilità de' suoi capricci, e si vedrà, che per essi parve bello il greco, e il latino rimato nella decadenza d' ambe le lingue, e parve strano e ridicolo l' Italiano con misura di piedi nel latinissimo cinquecento. La mostruosità del latino non può in alcun modo difendersi, e move nausea negli Abecedarj monastici, e nelle antiche Sequenze; ma della difficoltà di far versi italiani co' piedi alla greca e alla latina conviene addur qui le cagioni, e queste sottilmente nell' indole rintracciare del nostro linguaggio.

V.

Ebbero i Greci, e i Latini una pronunzia, che al canto accostavasi eziandio nel famigliare discorso. Gli intervalli dei suoni della voce furono cotanto sensibili nella greca favella, che poterono essere distinti con note da' musici, e le parole così segnate indicavano agli attori la modulazione, che dar loro si conveniva nei

dialoghi sul teatro. Gli accenti de' Greci passarono in gran parte nel latino sermone dopo che furono i primi sottomessi coll'arme, e si accrebbe per tal mezzo la sonorità della lingua. Perciò potevansi in ambe le favelle segnar gli spiriti e gli accenti, che innasprivano, e facevan tenui le lettere, e la voce or alta or bassa guidavano nella retta pronunciazione. Variando così la voce per intervalli assai distinti era d' uopo mettere differenza di tempi nell' articolarne i suoni, giacchè non era possibile, che la loro prosodia imitatrice del linguaggio primitivo de' gesti, e avente tanta cognazione alla cantilena, fosse monotòna, e in eguali misure di tempo divisa. Quindi nacque la quantità, o la sensibile differenza delle lunghe e delle brevi. L' Abate di Condillac (29) a noi per più titoli caro, acutamente dimostrò tali verità, e le cagioni ne addusse, che qui di volo si accennano. Alle considerazioni di sì grand' uomo alcune se ne possono aggiungere quasi per corollario,

che all'argomento nostro convengono. La decadenza dell' Imperio di Roma per l'invasione de' Barbari alterò la pronunzia, e spense colla fredda e tagliente indole de' settentrionali idiomi la pienezza del numero, e la metrica prosodia. Noi non abbiamo più vocali semplici, che siano di due tempi, com' ebbero nella metrica loro pronunzia i Greci e i Latini. Qual differenza facciam noi nel pronunziare *plaga*, quando la prima è breve, e significa *spiaggia*, o *clima* in singolare, e *reti* in plurale, e quando la prima è lunga, e significa *piaga*, o *ferita* in singolare? Così dicasi di *mala*, che significa, quando lunga è la prima, *i pomi* in plurale, o *la guancia* in singolare, e quando è breve *i mali*, o *le disgrazie* in plurale. Oltre queste considerazioni dei vantaggi, che vanta sopra l'italiano nella pienezza del numero l' antico greco e il latino, ritroviamo una evidente superiorità nell' uso vario de' grecanici dialetti. I Doriesi amando porre soventemente l'*αλφα*

nelle loro dizioni, parlavano in guisa larga, e perciò lo Scoliaste di Teocrito commentando quel verso dell'Idillio XV.

Δωρισδεν δ' εξεστι δοκω τοις δωριεεσσι dice: *οι Δωριεις πλατυστομουσι*, cioè *parlano i Doriesi con bocca larga*; quindi i poeti, che usarono quel dialetto, come fece Teocrito, furono pieni di sonorità. Gli Eolj sostituivano l'*ωμεγα*, e lo frapponevano ad altre voci, e cambiando talvolta lo spirito aspro nel tenue, raddolcivano così l'asprezza delle parole. Li Gioni non mai contraendo le sillabe composte di molte vocali, diedero una fluidità maggiore al discorso, e colla protrazione de' genitivi ritondarono il linguaggio delle Muse, e molle e gioconda si fu oltre ogni credere la loro pronunzia. Gli Attici per ultimo alla gravità, all' eleganza ed alla precisione inclinati compressero la lingua, e più nervosa la resero e tagliente, come si può avvertire nelle stringate arringe di Demostene, e nella vibratezza d'Aristofane; ma più degli altri Greci furono

esatti e religiosi nell' ottima pronunzia, e chi non era nativo di Atene agevolmente nel favellare davasi a conoscere per istraniero; e perciò appunto si avvide una vecchiarella, che Teofrasto non era dell' Attica, perchè certe parole non proferì atticamente.

Nella Grecia tutti i dialetti erano in egual pregio, ed usavansi dagli Scrittori senza scrupolo, non essendovi tra Popoli liberi un tribunale di lingua; quindi la grande ricchezza e varietà del linguaggio ne nacquero, e dalla mescolanza degl' idiotismi fu la verbale armonia oltremodo accresciuta. Gl' Italiani si sono lasciati porre il giogo da' Fiorentini assai per tempo, e lo scuoterlo sarebbe impresa temeraria. Potendosi adunque colla diversità dei dialetti stringere, e dilatare, ammorbidire, o far aspre le voci a talento, qual meraviglia se Omero, che gli usò tutti, armonioso si fu tanto, e variamente espressivo? All' italiano Scrittore non lice servirsi de' molti dialetti, che regnano fra noi,

e non v' ha dubbio alcuno, che se ciò fosse lecito, l' armonia verbale si accrescerebbe, e del paro andremmo col poliglotto Omero [30]. Questa proposizione per se stessa è manifestissima, se si riguardi semplicemente l'effetto della verbale armonia: ella sarebbe più variata dall'uso de' nostri dialetti, che fra loro non differiscono in moltissime voci che nella mistione, o nel discacciamento di qualche consonante, o di qualche vocale, come appunto ne' Greci idiotismi si osserva [31]. Ma se il Tasso avesse composta, come dice il signor di Voltaire, mezzo in Bergamasco, e mezzo in Piemontese, e mezzo in Toscano la sua Gerusalemme, certamente nessuno l' avrebbe letta; nè qui si vuole autorizzare, o persuadere una sì strana licenza; solo intendiamo far nota la visibile superiorità de' Greci, e d'Omero segnatamente nell' armonia sì variata dei suoi versi; e questa con ragione da noi si attribuisce più che al felice meccanismo della comune favella de' Greci all' uso pro-

miscuo de' loro idiotismi; e per proseguire il paralello del Greco e dell'Italiano osserveremo, che se a noi fosse lecito adoperare varietà di dialetti nello scrivere, all' armonia ed al ritmo, grande incremento apporterebbesi. La soave fluidità del Veneziano è similissima nella frequenza delle succedentisi vocali al Gionico: ritiene ancora il Napolitano l' indole del Dorico, che anticamente parlavasi nella magna Grecia, e che al temperamento del clima conformato rende più volubili le loro lingue, e più intesa la pronunzia, come osservò il Gravina; cosicchè nel πλατυαζειν agevolmente si distinguono alla foggia dei Doriesi. L' Attico nostro è senza controversia il pretto Toscano; e l' Eolico, che l' asprezza degli accenti raddolciva, si può comparare alla bella pronunzia Romana. Questi dialetti, che tanta affinità conservano con quelli della Grecia, terminando tutte le voci con vocali, potrebbero forse impastarsi felicemente; ma i dialetti di Lombardia, avvegnachè non privi di mol-

ta espressione, sono sì barbari e sì tronchi, che la loro lega colla lingua illustre sarebbe una mostruosità insoffribile ed insensata, e solo ne trarrebbero aumento di varietà gli accenti, che regnano più gravi nei Lombardi, e più acuti ne' Liguri, quando si potessero notare come gli accenti, e gli spiriti nel Greco. Nè nostro intendimento si è il lodare tal mistione neppure fra' citati dialetti, che troppo alte querele ne metterebbero i saccenti, che vagliano nel cribro ogni parola, e n' esplorano la bontà; solo accenniamo quanto a' Greci si accostino i sopraccitati dialetti ora nella mutazione delle vocali e nelle sincopi e nell' anallage, or nella Veneta dieresi, or nel pleonasmo Napolitano. Dante però, che padre di nostra lingua da tutti chiamasi, all' uso promiscuo de' dialetti volea l' orecchie nostre avvezzare; nè per questa mescolanza devesi giudicar da noi ridicolo o stravagante, che troppo vedeva quel dottissimo Scrittore la necessità d' arricchire la lingua, e darle ogni giacitura, va-

riandone la terminazione coll' asprezza delle consonanti [32]. La lingua Latina ebbe anch' essa varj dialetti, come fu provato dal chiarissimo Muratori nelle sue *Antichità Italiane*. Eravi il dialetto Sabino, l' Osco, ed il Volsco, oltre l' Etrusco, ed il Gallo, e la pura latinità doveasi apparar da' gramatici. Ennio diceva d'aver tre cuori, perchè possedeva tre lingue, la Latina, l'Osca, e la Greca; ma non estesero i Latini la loro imitazione de' Greci fino all' uso di tali dialetti, e la lingua ne rimase per ciò men pieghevole, e men numerosa. Lucrezio però, e Virgilio, cui più d' ogni altro negli occhi stettero i Greci, richiamarono spesse volte gli antichi genitivi nel verso colla dieresi de' dittonghi, e diedero così maggiore gravità alla lingua: oltrechè nell' antica pronunzia minor suono rendendo le lettere, che nella nostra muggiscono, e sibilano barbaramente [33], altri fonti più ascosi di poetiche bellezze si dovevano rinvenire presso i Latini, che noi non possiamo cono-

scere. Osservisi però, che la rima nel latino è più ridicola, che non sono i versi esametri e pentametri del Tolommei nell'italiano; e quantunque i versi leonini (34) avessero gran favore eziandio nell' aureo cinquecento, fu riconosciuta la loro barbarie ben presto, e nessuno osò più comporne se non per gabbo. Che se coll' uso domatore d' ogni spiacevolezza non avessero le rime soggiogata la nostra lingua fin dalle fasce, e se la Poesia non fosse stata dopo Dante in più stretti confini ridotta, forse poteva contendere per la copia e pel numero col Latino e col Greco; e certamente più d' ogn' altra va lor d' appresso, e la libera armonia de' versi è l' unico stromento per agguagliarli, giusta l' osservazione del marchese Maffei. Chi dunque vuole proscrivere i versi sciolti dimostrasi un vero barbaro settentrionale; e noi dobbiamo saper buon grado all' Abate Frugoni, che seppe ornarli di nuove grazie, e tanto ne perfezionò l'arduo meccanismo, con sottile artifizio sollecitandone il corso,

che sì stentato è nel Trissino, e rompendone l'uniformità, che regna nell'Alamanni. Nè di Frugoni si può dire ciò, che rispose Pope (35) intorno a Milton, poichè le rime usò portare con ammirabile facilità in mille composizioni, e le sdrucciole cotanto ardue di natura parvero nascere senza fatica sotto l'avventurosa sua penna.

VI.

Ma questo corso di lodi ci viene interrotto dallo schiamazzo, che molti alzarono sulla leggierissima tinta di arcane scienze, o d'utili dottrine, onde appena sono inverniciate, e nude il più delle volte le sue poesie; e così forse s'argomentano d'annebbiarne la gloria con non volgare censura. Prima però di difendere, o di mordere il Poeta su tale articolo, sarà pregio dell'opera l'investigare se convenga l'austerità delle scienze alla Poetica; e perciò gittato rapidamente uno sguardo sull'altrui, e sulla nostra Poesia, del subbietto parleremo di questa facoltà in generale, e riconosciutolo scientifico

maisempre, esaminar si potrà come il trattasse Frugoni, e come per ultimo trattar si dovrebbe da chi fornito di maggior copia di lumi vedesse più addentro nel vasto campo delle moderne dottrine. Così ci lusinghiamo di liberare la nostra fede impegnata alla difficile illustrazione della più amena parte delle lettere, e alle ragionate ricerche su' mezzi più opportuni ad ampliarne i limiti, e in nulla cedere agli Oltramontani, che tolto all' Italia il tragico coturno ed il socco, appena le lasciano la tromba epica, e ne disprezzano altamente la lira.

Ella è cosa per se manifesta, che rivolgendo gli occhi alla Poesia italiana fiorente sul principio del nostro secolo, si ritrova in generale poco nudrita di filosofici pensieri, ed aggirantesi perpetuamente per le immaginose regioni della mitologia, che omai dovrebbe volta essere a fastidio per la sua antichità, e per le cose mille volte ripetute. Il celebre Conte di Shaftesbury (36) non cessava di maravigliarsi

come potessero i moderni Poeti invocar Febo e le Muse con la speranza d' esserne inspirati, mentre in loro non credono. Imperocchè se gli antichi non vi credevano alla foggia del volgo, le loro are però, ed i templi, le cerimonie della religione, le dipinte tavole, le statue, e le comunali usanze erano bastevoli a commovere l' Etnico, e sollevarlo all' entusiasmo. In oltre le occulte allusioni, che giacevano in seno de' mistici favoleggiamenti, risvegliavano idee molto sublimi e grandiose [37], e per mezzo d' esse l' animo del dotto Poeta accendevasi nella invocazione. I moderni affatto privi di tal presidio pur vogliono conservare l' antica costumanza, e solo nella freddezza dimostrano quanto poco siano devoti delle Muse, contro le quali protestano [38] al fine dell' opera, forse per vendicarsi delle ripulse avute da quelle Divinità sul principio. Che se la mitologia è debole soccorso al moderno poeta per essere caduto il suo velo, le dottrine, che in lei si celavano, è di mestie-

ri, che nell' aperta luce folgoreggino, e nuova forma ricevano dall' estro creatore, e dal genio, che sono il vero Apollo e le Muse. Facil cosa è dimostrare, che la Poesia fu in ogni tempo custode d' arcane scienze, le quali non isdegnarono avvolgersi nello splendor delle immagini, e risuonare in armonica misura di parole; anzi negli antichissimi tempi per null'altra via discesero nell' orecchie de' Popoli a loro ammaestramento e diletto. La storia delle Nazioni trasmettevasi dalle Odi, e da' Cantici a' più tardi nipoti; e tal costume ritrovasi stabilito nella più alta notte dei tempi nell' Egitto, nella Fenicia, nell' Arabia, nell' antica Gallia, nella Grecia, nel Messico, e nel Perù. Non furono digiuni di tali storie i popoli più selvaggi, e le reliquie se ne rinvengono in varie canzoni presso gli abitatori del Nord, del Brasile, dell' Islanda, della Groelandia, del Canadà, e della Virginia. Le sublimi e patetiche poesie d' Ossian, uno de' Bardi Celtici, sono all' Italia notissime per l'ec-

cellenza del Traduttore. L' *Edda* degli antichi Scandinavi, composta in versi, e passata per tradizione orale da' gelosi Druidi alla posterità, non perì totalmente per le cure dell' Islandese Soemondro, e venne poscia abbreviata in prosa da Snorro Stourleson. A' dì nostri il signor di Keralio pubblicò una bella traduzione in francese della *Vaouluspa* (39), ossia *l' Oracolo della Sibilla*, uno de' tre poemi dell' *Edda*. E per citare un esempio più d' ogn' altro proprio a convincere i Lettori, che le scienze anco più difficili convengono al verso, avvertiremo, che nella Biblioteca Bodlejana si conservano alcuni Poemi Arabi, dei quali l' uno di Ibn-Jasmin ha per titolo: *della Scienza dell' Algebra*, un altro: *le Maraviglie dell' Algebra*. Celebri sono presso i Cinesi, i cinque *King*, e nell' Europa gran fama ottennero per eterni comenti, e leggende fattevi intorno. Il secondo di questi libri intitolato *Xi-Kim* è tessuto di Poemi sulle Leggi dell' Im-

perio, e sulle virtù morali. Le prime Leggi di tutti i Popoli, come narra Platone nel dialogo di *Minosse*, furono composte in versi. Apollo vien creduto per antichissima tradizione uno de' primi Legislatori, che al suono della lira le pubblicasse. Kunhius nelle sue osservazioni sulle Storie di Eliano asserisce, che gli antichi Iberi le cantavano in versi. Solone parlò metricamente al popolo d'Atene, e fu sì gran Poeta, che per testimonianza di Critia nel *Timeo*, se avesse posto opera seriamente alla poetica, o condotta a fine l'istoria, che ritornando d'Egitto avea in versi intrapresa, non avrebbe ceduto nè ad Esiodo, nè ad Omero istesso nella celebrità del verseggiare. Tuiston presso i Germani passava pel primo, che loro avesse date Leggi rivestite di poesia e di canto. Zoroastro in due milioni di versi dettò il Codice de' Parsis, o de' Zabri, e il sig. Hotter ne avea cominciata la traduzione. Questi preziosi monumenti cantavansi da' Popoli ne' dì festivi: fu dunque

la Poesia più antica dell'arte medesima dello scrivere in geroglifici, ed in lettere; e perciò le leggi e le canzoni ebbero in greco l'istesso nome, giusta l'osservazione d'Aristotele (40).

Ma discendendo ad Autori più da noi conosciuti, quanta sublime teologia non si racchiude in Esiodo? Quante filosofiche idee non sono sparse nell' *Iliade*, e nella profonda, e misteriosa *Odissea*? E per parlare di que' Greci, che alcuna parte della Filosofia tolsero a trattar poetando, chi non conosce i *Fenomeni* d'Arato Solese? Le costellazioni e i pianeti sentirono un altro freno di poetica armonia, che più dolcemente gli fe' rivolgersi nelle metriche misure, che non nelle sognate cadenze, e proporzioni di Pittagora; talchè il massimo Tullio non isdegnò trasportare in maestosa latinità quell' elegante Poema. Nicandro degli animali velenosi, e de' contravveleni scrisse in leggiadrissimi versi; Teognide le sentenze, Focillide le ammonizioni, Pittagora gli aurei suoi

precetti consegnarono alle Muse, e vollero l'accorto Medico imitare, che, giusta l'espression di Lucrezio, tinge di mele gli estremi orli della tazza ricolma internamente d'amara e salutevol bevanda. Cosa non videro gl'intemperanti Comentatori in Omero? La sua autorità citavasi da' Filosofi più chiari, e gli Stoici, gli Accademici, gli Epicurei, e i Peripatetici a gara se lo disputavano come maestro; la quale disputazione seppe dirimere Seneca con gravissimo giudizio (41), osservando, che il volere, che tutte queste dottrine siano in Omero, prova che niuna ve n'è di fatto, essendo contrarie. Fra' moderni il Croesio, e la Dacier spinsero l'allegoria Omerica fino nel Santuario.

Nè qui taciuto dev'essere l'Agrigentino Empedocle, che seppe a giudizio d'Aristotile emular ne' suoi versi il genio d'Omero, e in essi avvolgere le dottrine di Pittagora su la trasmigrazione dell'Anime, e su gli elementi. I suoi filosofici Poemi

furono la maraviglia della Grecia, che nei giuochi Olimpici gli udì cantati con quelli d' Esiodo e d' Omero, e meritarono da Lucrezio quel sublime e poetico elogio, che lui e la Sicilia sua patria innalza pomposamente alle stelle (42).

Nel secolo d' Augusto le più care dottrine de' filosofanti su l' anima passarono nell' *Eneide*, e le sentenze di Empedocle sullo spirito informator delle cose nella *Georgica* di Virgilio. La filosofia di Pittagora suonò pure sulla bocca amorosa d' Ovidio, che fe' parlare il Sapiente di Samo della sua *Metempsicosi*, e de' principj della Natura con grandissimo acume, e non minore chiarezza. L' ombra d' Epicuro tendeva le corde della lira di Lucrezio e quella di Socrate aggiravasi intorno a Flacco. Urania dettava versi a Manilio, ed a Cicerone, che al riferir di Plutarco ottenne vanto di gran Poeta non meno, che d' ottimo oratore fra' Romani (43). Ma sulla filosofia del secolo d' Augusto, che spirava in Lucrezio, in Virgilio, in Orazio,

in Manilio, in Ovidio, è da consultarsi il capitolo quarantesimoprimo della Storia, o dell'Indole d' ogni Filosofia del chiarissimo Agatopisto Cromaziano, che con dilicate osservazioni lasciò intravedere, come alla superficialità d' Augusto si attemperassero i Poeti divenuti suoi cortigiani, e come l' ecclettica e l' accademica ragion di pensare trionfasse in que' dì più che mai.

Gl' Italiani dopo Dante non osarono trattare argomenti filosofici nel loro idioma per lungo tempo. Il ricovero dato a' Greci verso la metà del secolo XV, e l' ardore, con cui si applicarono gl' ingegni più svegliati all' intelligenza delle grecaniche pergamene, ed a purgar dalla ruggine degl'indotti secoli il latino, nocque assaissimo all' incremento della lingua volgare, che poco in là venne spinta nella prosa, o nel verso dopo Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca (44). La gravità forse, ed il maschio vigore del rinascente latino parvero più capevoli di filosofiche trattazioni, e fu creduto, che nel linguaggio de' dotti le dottri-

ne risuonar dovessero, e le cose grandi maisempre, consacrando all'amore la volgar favella, dacchè il Petrarca di tante grazie l'avea sparsa per lui. E messer Francesco appunto fe' il primo questa divisione fra le due lingue, e le serie disputazioni, e l'epica nel suo poema dell' *Affrica* si prese a trattare in latino, ritogliendolo con molto studio alla barbarie, in cui si giaceva. Ma forse troppo religiosi nel seguire la partizione sua si dimostrarono gl' Italiani; e se la fervida fantasia de' Romanzatori, e molto più le dotte vigilie del Trissino non avessero aperto il campo all' Ariosto, ed al Tasso, egli era da temersi che gl' Italiani ridotti a tessere unicamente amorosi canzonieri, non mai osassero farsi a Sofocle vicini, e pareggiare Omero istesso e Virgilio. E giacchè di Torquato Tasso abbiam qui fatta menzione, e l'origine d' ogni poetica vicenda rinvenir giova, ed illuminar col discorso, alcuna cosa qui di volo accenneremo intorno al Poema suo, il quale essendo la rupe indomita contro

cui frangesi l' invidia de' nostri vicini, non mai abbastanza intorno vi si ragiona da noi, che teneri mai sempre fummo, e saremo dell' onore Italiano.

Fu Torquato assai geloso della fama, che aveasi il Camoens acquistata colla *Lusiade* (45); e quantunque seco stesso rivolgendo i precetti d' Aristotile poco noti, o non curati dal suo rivale, avesse certa speranza di vincerlo nella macchina del Poema, pure nella varietà delle immagini ancora, e nella seducente pittura delle passioni aggiungerlo s' argomentò. Quindi il palagio d' Armida, ch' altri crede imitazione di quel d' Alcina, pare a noi un episodio a bello studio ricercato per dispiegar largamente la magia dello stile, e contrapporre sì bel quadro alla voluttuosa isoletta sorta per opera di Venere nell' Oceano a conforto del Gama (46), e de' suoi vittoriosi compagni; perciocchè non essendo agevole al Tasso, bramoso di lottar coll' epico Portoghese, lo scontrarlo in terra, volò con felicissimo ardi-

mento di là delle Colonne, e costeggiando l'Affrica scese nell' Isole della Fortuna. Quel sì lungo episodio, che sforma per avventura alquanto il Poema, è dovuto in gran parte alla gelosia di mestiere, e così tutti dovrebbono fra loro combattere gl' irritabili seguaci d' Apollo in luogo di calunniarsi, o di mordersi con indegne satire e libelli. L'*Italia Liberata* del Trissino, e la *Lusiade* eccitarono il Tasso a comporre la sua *Gerusalemme*; e sebbene all' *Eneide*, ed all' *Iliade* più riguardasse nella tessitura del Poema, e ne' caratteri degli Eroi, la gloria però, che il Trissino erasi da' dotti mercata risuscitando l'*Epopea*, e il Camoens quasi una nuova creandone in un novissimo argomento, si fu lo stimolo, che al suo fianco, già mosso a correre, si aggiunse per superar l' uno e l' altro, come fe' di gran lunga. Similmente l' Ariosto, che più immaginoso, più elegante, e più sublime sentivasi del Pulci, e del Bojardo per gli ottimi studj degli Antichi, si volse al

Romanzo, lusingandosi di togliere il luogo a' suoi precursori in quel genere di Poesia, che ancora delirando, e senz' ordine discorrendo alletta pur troppo, e d' ogni legge trionfa, e che a' suoi tempi era la delizia delle Corti.

Il Genio non corre una strada per seguir l' orme altrui, ma per lasciarsi addietro ogni rivale; e siccome gli Antichi furono sempre riguardati come insuperabili Maestri, e dell'invidia maggiori, così temerità, e non ardire dovea riputarsi la speranza di vincerli adoperando l' istessa loro lingua, come pur fecero tanti nobili ingegni del cinquecento. Agli Antichi la fiamma del Genio, e non la lingua s' involi, e nell' imitazione istessa la soverchia servitù da noi fuggasi; e ne giovi l' esempio del Trissino, che per la scrupolosa osservanza d' ogni regola e d' ogni passo d' Omero, i soli difetti parve ne ricopiasse con un languido sonnecchiare. A lui però dobbiamo saper buon grado del verso sciolto, come dell' unico sentiero

apertoci per emulare gli Antichi, e trattar con dignità filosofici argomenti. Non isfuggì alla profonda meditazione di Torquato sull'arte il vantaggio, che ritrar potevasi dall'uso de' versi sciolti, e ben conobbe l'oggetto vero d' ogni Poesia, cioè l'istruzion dilettevole; quindi non contento d' aver lumeggiata la sua *Gerusalemme* di mille rare nozioni, ad un campo più vasto di scienza l'esercitato animo rivolse, e per tutto abbracciarlo lasciò da un canto la rima, disuguale istromento all'altezza dell'impresa, e fece il Poema filosofico delle *Sette Giornate*. Ma la notte, che regnava a' dì suoi nella Fisica, e che nel seguente secolo cominciò a vincersi dal Galilei (47), non permise al suo genio di spaziare liberamente in tanta oscurità, e le spine della scuola soffocarono le molli rose della Poesia. Che se la sua *Gerusalemme*, e l' *Aminta* assai più si leggono delle *Sette Giornate*, ciò non tanto addiviene per lo subbietto in generale più grato, dove si parli d' amore, e di belliche

imprese, e d'armeggiamenti, quanto dall'essere l'*Aminta*, e la *Gerusalemme* opere della sua gioventù, e il *Mondo Creato* della sua stanca ed afflitta vecchiaja. Così più della filosofica e profonda *Odissea* leggesi l'*Iliade* immaginosa e guerriera (48). Ma le Scienze, e le Arti furono d'armonia e d'immagini rivestite dal Palingenio, dal Pontano, dal Capece, da Aonio Paleario Verolano, e dal sommo Fracastoro (49), che la dignità dell'imperioso e grave latino alla volgar lingua anteposero, e furono a' dì nostri seguite le loro tracce dal Lagomarsini, dal Savastano, dallo Stay, dal Noceti, e dal Partenio per tacer di molt'altri, che a gara dei cinquecentisti si elessero di scrivere in una lingua tolta in presto per avvicinarsi alle dotte ombre de' morti. E quantunque nell'orecchie ci risuoni l'eloquenza del Gravina (50), che la rinata latinità del cinquecento non teme far venire in contesa coll'aurea stessa del secolo d'Augusto, noi candidamente confesseremo di sentirci

tratti al parere di Maestro Peretto, che sì acutamente disputò col Lascari sul greco e sul latino nell' aureo dialogo dello Speroni sulle Lingue, e godiamo, che il conte Algarotti, e il signor di Alembert non discordino da tale sentenza [51]. Oltre le ragioni di que' dottissimi uomini se ne potrebbero allegar molte, che dalla Metafisica si traggono, per convincere un pensatore, che fa d' uopo la propria lingua, e non le morte coltivare con diligenza, quando il gusto delle lettere si tenti condurre alla perfezione per indi giungere alla scoperta del vero; imperocchè la nostra lingua si è quella, in cui pensiamo, e le sue frasi, ed il giro, che passano in abito, sono i modelli e le forme, in cui si gittano per così dire i pensieri, e vi si foggiano variamente; e se queste forme sono grossolane ed ineleganti, le idee ed i pensieri ne contraggono oscurità e inesattezza. Questo principio è fecondissimo di belle riflessioni, e il signor Abate di Condillac lo ha maneggiato con grande felicità nell' opere sue immortali [52].

Ma quando potesser anco fra noi risorgere i Lucrezj, i Virgilj, e gli Orazj, assai ne dorrebbe udirli non verseggiare in italiano, come assai ne duole di tanti preclarissimi ingegni, che nati per essere inimitabili maestri nel loro idioma, perderono il merito di originalità nello stile, usando la consolare favella. Contuttociò diremo a significazion d' onore per sì dotte vigilie, che sul poetico genio del Fracastoro e del Vida pensosi andarono Lucrezio stesso e Virgilio, ma poscia udendoli latinamente cantare, in allegrezza rivolsero il conceputo timore. La nostra lingua è priva intanto d' un gran numero d' eccellenti poeti, che trattando filosofiche dottrine l' avrebbero al colmo di sua grandezza elevata (53); e giacchè sulle scienze appunto parve da principio, che si potesse muover contesa se convengano alla Poetica, noi coll'esempio de' primi popoli, e de' primi Poeti greci, e latini abbiamo fuor d' ogni dubbio posta la questione, giudicando la prova di fatto insuperabile e trionfante.

Ora la ragione del fatto investigar ci conviene, e convincere col discorso chi da tante autorità non è mosso. Alcuni fastidiosi Aristarchi sostennero coll' acuto Castelvetro non potersi la Fisica dal Poeta domar col verso, e l' elegantissimo Roberti (54) troppo gentilmente, com' è suo costume, adirasi contro la difficil natura di quel critico solenne, e per sola supposizione ammetter sembra la contraria sentenza d' Ermogene, del Racine, del Casaubono, e del Mazzoni. Dovea dirimere a parer nostro questo litigio, se pure vi è stato con fondamento giammai; imperocchè lo strano sentire di pochi censori sol può cambiare aspetto alle cose con artifizio di parole, o d' ingannevol sofisma. In vece adunque di domandare, se Urania una delle nove Muse non è Filosofessa eziandio, e mostrar quasi di temere la ridicola opinione del Castelvetro schermendosi con una spiritosa interrogazione, poteva il Roberti rivolgere sul critico l' accusa di malaccorto, e, il direm pure, di temerario,

avendo osato riprendere la *Georgica* di Virgilio, perchè dalle Platoniche dottrine sì nobilmente irraggiata. A dimostrare però il Castelvetro dimentico del fine della Poetica basti dire, che le Scienze appunto formano l' obbietto di questa bell' Arte imitatrice dell' universale; avvegnachè s' ella deve per istituto ammaestrar dilettando, non può farlo che presentandoci in grazioso aspetto le utili cognizioni. A che si riduce l' universale del Fracastoro, l' imitazione del convenevole del Gravina, il bello, il nuovo, il grande dell' Addisson, l' uno in ragion composta della varietà del Wolfio e dell'Hutcheson, il vero di Boileau, e il sistema per ultimo de' fantasmi artifiziosi del Conti? Tutte queste metafisiche definizioni del fine poetico sono formole diverse, che dinotano ogni umana e divina Scienza essere oggetto dell' Arte, che d' immagini e d' armonia così la deve rivestire, che se ne formi incanto allo spirito, ed agli orecchi diletto. Perciò dal Gravina, e dal Conti vien provato con

somma sagacità di ragionamenti, ed infinita copia d' erudizione altro non essere la vera Poesia che *Filosofia posta in immagine armonica*, e noi dietro sì chiara guida l' istessa sentenza abbiamo munita di moltiplici prove, e difesa dagl' indotti Censori, che affliggono la Repubblica Letteraria.

VII.

Che se le Scienze sono lo scopo della Poesia, non si potrà essere buon Poeta senza sapere quanto è necessario per istruire piacevolmente i lettori. Colla quale proposizione ci avvediamo d' essere omai giunti all' esame delle censure, onde vivendo fu saettato Frugoni.

Per disputare accuratamente su la giustizia, o su la falsità di tali accuse, fa d' uopo esaminar piuttosto le opere stesse del Poeta, che deprimerne, od esaltarne il sapere con eloquenti parole; noi giudichiamo però, che tanta dottrina ne' suoi versi s' asconda, quanta è bastevole a mantenerlo nel concetto di non volgare Poeta

eziandio sul fine del nostro secolo, che nega apertamente l'onore della fronda Apollinea al canoro tessitore d'inezie. Di buon grado però entriamo a provare l'asserzion nostra, e per la laude, che ne ridonda al Frugoni, e per la copia delle cose, che per esser dette ci si parano innanzi, e allo scopo principale del nostro discorso mirabilmente ci guidano con lunga, ma profittevole discussione.

Dovrà forse il Poeta imitatore dell'universale, ed ornator delle cose valer tanto nel combinar le lettere dell' Aritmetica simbolica, quanto nel variar le rime, o gli accenti del verso? Dovrà nella Fisica andar del paro con Musckembroeck e Buffon, nella Politica e nelle Leggi con Platone e Montesquieu, nella Metafisica con Locke e Condillac? Dovrà in somma essere una vivente Enciclopedia, perchè l'oggetto dell'arte sua si è dimostrato enciclopedico? Una tale pretensione sarebbe in vero stranissima, ed un sol uomo non può mai esser grande in molte scienze, avvegna-

chè l'estension del sapere nuoce alla profondità, e chi occupa una vasta superficie poco d'ordinario nel midollo internasi delle dottrine; ma chi per lo contrario una sola intende ad esaurire con metodo, ritrova di che pascere in essa per molti anni la sua dotta curiosità, ed alcune se ne incontrano di sì difficile accesso, che troppo breve è la vita per toccarne i confini; e giova qui ricordare a rimprovero dell' universale scienza, che vantano alcuni, il saggio detto del Galilei, con cui avvertiva essere impossibile ad un uomo possedere a fondo una sola parte della filosofia, e ch' egli sarebbesi reputato assai felice di saperne una benchè minima particella; il che verissimo è di fatto, se alla vastità della scienza in generale riguardisi che sarà mai sempre indefinita per le nuove scoperte, e giunte, che lo studio, e l'ingegno degli uomini, e il corso de' secoli e le vicende del caso vi apporteranno. Nè già vorremmo sì grave peso imporre principalmente a' nostri Poeti in tanta dissipa-

zione di tempo, in tanta fretta di parer dotti, che non crediamo potersi molte cose da loro ignorare, quantunque la forza del nome di Poeta, e l' arte sua, come degli Oratori già disse Tullio, questo sembri promettere, ed a ciò mirare, che d' ogni cosa, che a lui venga proposta, egli possa ornatamente, e copiosamente discorrere. Perciò tanto noi abbiamo fin qui detto non solamente per atterrire coloro, che non possono, quanto per aguzzare l' intelletto di que' che possono divenire eccellenti in quest' arte sì malagevole, che la più facile d' ogn' altra viene da molti creduta, e che da mediocrissmi ingegni, o da inetti coltivata perde il suo pregio, come l' arti della Grecia lo perderono, dacchè passarono delle mani ingenue a quelle de' servi. E se molto fin qui ci siamo affaticati nel dimostrare al Poeta la necessità delle scienze, il femmo per abbattere colla ragione e coll' autorità l' orgogliosa indolenza d' alcuni vuoti verseggiatori, che con orrore da tal sentenza

rifuggono, e si fan beffa talvolta di ciò, che non intendono per mancanza di lumi [55]. Ora però ne' giusti confini la proposizion contraendo, che da prima così in generale fu stabilita, diciamo che all'ottimo Poeta basterà sapere dilucidamente i principj di molte dottrine, e aver ingegno per vederne le moltiplici diramazioni, e seguirne alcune più dappresso ogniqualvolta si accinga a trasportarle nel verso. Non a tutti è dato esser buon Poeta ad un tempo, e non volgare Astronomo, come Manilio, ed alzar Gnomoni sulle guglie d'Egitto, e descrivere i Cieli in elegante Poema; non tutti possono come il Fracastoro cantare le virtù del Guajacio, ed amministrarlo; non tutti come il Dufresnoy trattano il pennello, e chiudono in verso i precetti dell'Arte pittorica; ed a nessuno è mai avvenuto di cantar le regole della guerra, e porle in opera magistralmente contro i nemici, come fece a' dì nostri un Re poeta, e guerriero. Che se la natura della Poesia tende al dilettevole ognora,

e dalla soverchia austerità s' allontana, imputerebbesi a solenne vizio la dottrina non esposta dalle Muse per modi sì gentili, che sfiorandone la sostanza, più lascino intendere, che non vedere, come fu detto delle pitture di Timante. Imperocchè non sembra credibile, che il Poeta sì ben ragioni, e sì acconciamente corregga e temperi colla magia dello stile l'austerità di una scienza, che a lui familiarissima non sia; e perciò non rade volte addiviene, che maestro egli è riputato d' un arte eziandio da' versatissimi in quella. Quindi (se non è vero, come vuol che non sia contro il testimonio della Storia del Teatro, e di molti autori, l' ingegnoso Comentator di Cornelio (56), che Turenna esclamasse alla Tragedia di Sertorio: *Dove ha potuto apparar Cornelio l' arte della guerra?*) egli è però fuor di dubbio per concessione del medesimo Critico, che parlò quel solenne Tragico da grand' uomo di Stato e nel *Sertorio*, e nel *Cinna*; e a prova di questa verità porremo qui

alcuni esempj di Poeti, che divini e sapientissimi furono riputati a cagione d'alcuni cenni di dottrine a loro tempi affatto incognite, o certamente non comuni. Il sistema Neutoniano parve al dottissimo Freret adombrato in due versi d'Empedocle, che ci conservò Diogine Laerzio [57]. Il sesso delle piante manifestasi nelle frasi poetiche di Claudiano: *Vivunt in Venerem frondes*, al dire del Dutens [58]. E' fama, che da un verso di Lino traesse Anassagora la bella idea d'una mente divina ordinatrice del Mondo. Lucrezio assai chiaramente asserì il moto accelerato nella caduta de' gravi non dipendere dal peso de' corpi, ma dalla velocità e dagli spazj, come dopo quasi due mill'anni fu dimostrato dal Galilei [59]. Dante per ultimo vide le Costellazioni dell'emisfero antartico cogli occhi dell'immaginazione, e indovinò quella crociera, che serve di guida a' naviganti oltre la linea al mezzogiorno, e ciò dugent'anni prima che fosse scoperta dagli Europei [60]. Quindi a noi

sembra, che il poetico linguaggio fosse a bello studio da Platone usato ne' suoi Dialoghi per godere de' molti privilegj, onde l'arricchirono le Muse, e che dai sottili commentatori a larghissimi confini vengono estesi. Tanto è lodevol cosa non solamente il saper le dottrine, ma il parer di saperle.

Della quale apparenza non ci sembra, che frodar debbasi il Frugoni, e scorrendo le sue opere e' si vedrà, che non fu digiuno di molte belle notizie dal seno tratte della profonda Teologia, delle Leggi della Medicina, e de' moderni sistemi, onde a ragione di sè stesso parlando, prevenne il giudizio de' posteri sul merito de' suoi versi, e disse:

Senza sostegno e guida anch' io credei
Franco poter per l'apollineo regno
Prender qual mi piacea lunge dagli altri
Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse,
Quando me fatto già invisibil Ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid' urna, e le ragion di morte,

Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme, di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrona,
Troverà involte quell' egregie cose,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Dalle scienze; e dir s' udrà: Costui
Vide, e conobbe ancor l' illustri scole.

Che se ad alcuni sembrasse indotto perchè le sue poesie non ridondano di termini tecnici, e di frasi tolte di bocca al filosofo, ricadrebbe la mal lanciata critica sul loro capo, e manifesto apparirà per le seguenti riflessioni quanto sia malagevol cosa l' allacciarsi la giornea d' Aristarco, e con quanta ragione dicesse Pope:

'Tis hard to say, if greater Want of skill
Appear in writing, or in judging ill. (61)

L' arte precipua dell' ottimo Poeta si è lo svestire della loro severa natura le gravi

scienze, e diradarne per acconci modi le molte tenebre di che vanno avvolte. Perciò dall' Addisson medesimo ripigliasi talvolta il divino Milton, che troppo largheggiò poetando nella copia delle scienze, e parve avido anzi che no d' ostentare ad ogni passo il circolo delle sue teologiche, astronomiche e geografiche nozioni. Egli è certo, dice Addisson, che Omero e Virgilio erano versatissimi in ogni genere di dottrina fiorente a' loro giorni; ma la fecero trapelare per indirette maniere, e quasi di furto ne' loro Poemi. Accusa poscia quel critico giudizioso l' elocuzione eziandio del suo Milton, che nello sporre le dottrine non sa temperarsi dall' usare frequentemente i termini tecnici, quantunque da tale accusa si potesse difendere quel sovrano Poeta, che nel celestiale suo canto non introducendo che Dio, gli Angeli, o i Demonj, e il primo Uomo sì perfetto, sembra dover essere più d' ogn' altro Scrittore sublime, profondo, misterioso, e dottissimo, e perciò privilegiato a ritener

nel suo verso gran parte del magistral sermone, che parlasi dagli scienziati uomini, dalle cattedre, e ne' libri. Ma soggiunge l'Addisson, una delle più pregevoli bellezze della Poesia fu mai sempre il rendere intelligibili le cose difficili, e l' enunciare ciò che di sua natura è astruso in un tal facile linguaggio, che da' comuni lettori sia inteso. In vece adunque d' imputare al Frugoni un' ingiuriosa ristrettezza di belle notizie, e di lumi filosofici, perchè le sapute cose in termini affatto poetici e gai seppe avvolgere e rallegrare di vezzi, egli è di somma laude degnissimo per avere ad arte sfuggito il Miltoniano apparato. La lettura delle Opere sue convincerà gli eruditi, che mendicate di troppo non sono le nostre lodi; e a prova non meno di quanto diciamo, che a passamento di noja per sì lunga diceria rechiamo frattanto alcuni suoi tratti. Chi mai più nobilmente potrà descrivere in versi la natura delle matematiche verità, che viene così accennata in questo sonetto?

Pochi, o Tomini, che dal vulgo folle
Taciturno saper parte, e divide,
Ponno quel vero penetrar, che volle
Velar d' alme figure il dotto Euclide.

Chi meglio si vanterà di spiegarci la nutrizione delle piante, e gl' interni loro organi dopo aver letti questi versi?

Spirito impazïente di quiete,
Che da tuoi cribri a prender forma usato,
Erri del verde mio lauro onorato
Per le cognite a te vene secrete.
Apri più vivo le terrestri e chete
Fibre dalla sottile aura agitato,
E vesti il giovanil tronco odorato
Di chiome innanzi tempo ombrose e liete.

Fu dunque il Frugoni dotto quanto si richiede per essere buon Poeta in un secolo sì difficile; e fede chiarissima ne fanno le sue poesie, che d' aureo sapere furono acconciamente da lui condite. Ma di bel nuovo insorgono alcuni nemici del suo nome, e tirandoci pel sajo ci fanno non senza malignità avvertire quanto dell' amicizia degli scienziati uomini si gio-

vasse il Poeta, ogni qual volta si accinse a vestir col numero e colle immagini le idee metafisiche, o le scoperte de' moderni Filosofi, e la cornacchia Esopiana ci ricordano all' orecchio. Facile risposta abbiam pronta per simili obbiezioni, le quali ammettendo anco per ben fondate, nulla distruggono di nostre lodi, che sempre giustissime saranno, e non superiori al merito di chi vorrebbesi con tal riflesso umiliare. Imperocchè un esempio noi produrremo, che imporrà silenzio ad ogni detrattore, o critico fisicoso. E chi ardirà riprendere come ignorante, o poco versato in ogni genere di scienze, e di lettere il celebre Pope? Egli, che seppe eguagliare per quanto lo comporta il genio della sua lingua, l' immaginazione, e l'Omerico fraseggiamento, e con tanta dottrina illustrar le tenebre, onde furono sparse l' *Iliade*, e l' *Odissea* fra' secoli varcando, e fralle mani de' commentatori; egli, che tanto soavemente cantò il *Riccio rapito*, e fece in sì bei versi

piangere, e lamentarsi la tenera Eloisa; egli che addimesticò la Metafisica, e la Morale nel *Saggio dell' Uomo*, e forse con quel filosofico Poema giunse ad oscurare la gloria d' ogni antico Scrittore?

E pure sanno gli Eruditi, che Shaftesbury, e Bolingbroke diedero il piano di quelle sublimi Epistole, e perciò fu da Voltaire il Poeta Inglese appellato loro operajo, quasi che la semplice macchinal opera del verso prestasse all' idee di quei solenni pensatori. Così fra gli Antichi ebbe voce Socrate d'aver ornate di filosofici lumi, e sparse di gravi sentenze le tragedie d' Euripide, onde Tullio soleva in ognun di que' versi un utile precetto ravvisar della vita. Ma il consiglio di Cicerone medesimo deve al nostro Poeta esser giovevole per difenderlo da qualunque appostagli accusa; imperocchè fu da Crasso colle parole di Tullio a Sulpicio insinuato, che avendo a parlare dell' arte della guerra si volgesse a Mario, e pel dritto civile coll' istesso Scevola comunicasse, e il valen-

te Oratore le ricevute cose così avrebbe pronunziate, che meglio del Capitano sarebbe paruto intenderle e saperle; e nelle dottrine, che da Scevola apparasse, per l' artifizio del dire avrebbe vinto quel prudentissimo e peritissimo giureconsulto. Così non ignoravasi a' tempi di Tullio, che Arato affatto ignaro d' Astrologia con ornatissimi, ed ottimi versi avea parlato del Cielo e delle Stelle, e che Nicandro Colofonio, uomo da' campi lontanissimo, per certa poetica facoltà, non per villereccia, con molta gloria avea scritto su le rustiche cose. Il Poeta confina coll' Oratore, siegue Marco Tullio, e benchè il primo sia più stretto da' numeri, e più libero per la licenza delle parole, in molti generi però d' adornare le cose va col secondo del paro, e gli è compagno; in questo poi amendue convengono, e si confondono insieme, che nessun limite circoscrive, e nessuna definizione i loro diritti restringe, onde possono dove più loro piaccia vagar colla copia e facoltà

del dire. Che se al fianco di Frugoni fossero stati gli Socrati, gli Shaftesbury, e i Bolingbroke, forse avrebbe potuto ad un intero filosofico Poema por mano, e non s' invidierebbe dall' Italia il suo Pope all' Inghilterra. Colla qual proposizione intendiamo far chiaro, che più agevolmente possono i Poeti trattare dignitosi e scientifici argomenti, qualora da' prestanti Filosofi, e Letterati ricevan norma e materia; imperocchè, giusta il detto di Quintiliano, l' arte è nodrita, come la fiamma dalla materia, e da' moti si eccita e si fa chiara abbruciando (62). La forza dell' ingegno si aumenta coll' ampiezza delle cose, nè alcuno può una chiara ed illustre opera comporre, se pari materia non trova. Dalla quale gravissima sentenza del Retore Romano ad alcune più sottili investigazioni siam tratti sulle vicende delle lettere, e le quali verremo colla possibile brevità esponendo.

VIII.

Quantunque a noi per la moltiplice lettura degli Antichi e de' Moderni d'ogni nazione, e per certa metafisica catena d'idee paja ben fondata sentenza non esservi nel Sacrario delle dottrine angolo sì riposto ed oscuro, dove non possano penetrare le Muse, giudichiamo però necessario, che le precedano colla fiaccola quegli Spiriti chiamati luminosi (63) per avere con un lucido e facile ragionamento rese al volgo visibili le grandi idee degli astratti e sublimi Filosofi. Tale si è Fontenelle in Francia e Voltaire, tale Algarotti fra noi. Il Poeta, che non avesse alcun bisogno di simili guide, e fosse profondissimo Geometra per esempio, e gran Fisico, agevolmente potrà dimenticarsi di sagrificare alle Grazie, e troppo avvezzo ai termini dell'arte, alla severità degli argomenti, e alle sacre caligini del calcolo è quasi impossibile, che scenda da tanta altezza all'amenità delle Muse, o scendendovi alcun tratto, non saprà parlarne

il linguaggio. Il Dante, ch' era gran Teologo; e come tale fu da Raffaello dipinto nella Disputa del Sacramento, parlò d'alcuni segreti di quella divina scienza sì duramente, che mosse nausea colla barbarie della forzata espressione; e ben si vede che saliva il Parnasso senza scuotersi di dosso la dotta polvere delle scuole. Così Milton esercitato in teologiche controversie e in politiche discussioni, come conveniva ad un Segretario di Cromvello, parla e disputa nell' Inferno da sottilissimo Demone, e narra e descrive da pensoso Cherubino ad Adamo nel Paradiso terrestre la creazione del Mondo, e le battaglie degli Angeli, e sembra, al detto di Voltaire, favellare per essi unicamente, o per gli stolti. Che se le selve albergatrici del Vero siano diradate dalle folte macchie e da' triboli, che ne ingombrano i sentieri, le Muse allora non correndo più rischio d' incespare, vi potranno con grazia ire a diporto, e spaziarvi, spargendoli tutti del loro amabile lepore; nella

quale soave ad un tempo e dignitosa maniera di filosofare anco in prosa riportò gran fama Platone, quando non affettò d' avvolgersi in misteriose tenebre ed enimmi, onde dissero i Filosofi di lui, che così Giove parlato avrebbe se grecamente parlasse (64). Ma già siamo dal collegamento dell' idee guidati omai a quella parte, che sarà l' ultima di sì lunga trattazione, e verserà intorno a' progressi dell' Arte Poetica fra' Moderni, e dell' indole, ch' ella dal secolo assume segnatamente dopo la sua metà. Gittiamo un altro sguardo sul suo primordio per abbracciar più cose, e vederne la reciproca dipendenza.

Non può negarsi, che le lettere Italiane non abbiano ripreso l' ottimo sentiero, che parve perduto alla morte del Guarini. La Lirica risorge in Bologna ed in Roma; il Dramma in musica, per quanto può abbellirsi un mostro, e rendersi interessante emulando più dappresso la dignità di Melpomene, giunge alla sua perfezione pel valore dell' inimitabile Metastasio. Si

riconfortano Melpomene, e Talia, e dalla Senna medesima giungono gli applausi e le significazioni d' onore agl' ingegni, che ritentano di calzar con laude il coturno ed il socco (65). La Filosofia non osa però conversare colle Muse Italiane, che di furto ne' primi anni, e benchè molti lumi di dottrine si veggano sparsi in varie operette, come in quelle del Dolfino, e di altri, nessuno pon mano ad un filosofico Poema, tranne l'abate Conti. Non mancarono certamente a quell' uomo prestantissimo le forze per tentare sì malagevole impresa. Teologo, Matematico, Metafisico, Naturalista, e Mediatore fra il grande Leibnitzio ed il maggior Neutono chi più degnamente di lui poteva porger la mano a scrivere come Lucrezio? Ma questo insigne letterato prova col suo esempio quanto difficil cosa ella siasi l' unire le dottrine alla poesia, e quanto raro dono ad un secolo debba chiamarsi un Poeta filosofo. E pure noi osservammo, che da principio nell' Asia, e nella Grecia furono

filosofi tutti i Poeti, anzi non vi furono che Poeti depositarj d' ogni scienza. Questa considerazione in alcune altre più malagevoli e più profonde ci ha tratti, che sono sì interessanti da non omettersi in un trattato di Poesia. Donde avvien dunque, che le scienze non siano a' dì nostri sì facili ad entrare nel verso, e donde ripetere si può la ritrosia, che in generale mostrano gli uomini per leggere poemi didascalici, e donde provengono le difficoltà, che incontrano i moderni Poeti nello scrivere Poemi epici? Così non avvenne agli Antichi. Eccone al parer nostro le ragioni. Fu, e sarà sempre una delle precipue bellezze dell' arte poetica l' animare tutte quelle cose, che non han senso. La natura delle cose inanimate si nobilita ed esalta dal Poeta, che quasi novel Prometeo accende in esse un raggio di vita; perciò chi l' ascolta vien preso dal diletto e dalla maraviglia ad un tempo. La maraviglia non mai disgiunta dalla novità scuote l' animo, ed apre la via

colle immagini, e colla forza e disposizion delle parole al diletto, che incanta. Questa si è la prima, e più larga fonte del sublime; imperocchè il Poeta è creatore, come il greco vocabolo ci dinota [66], e sentendosi elevato dal genio esulta secostesso, e riempiesi di certo nobile orgoglio, che trasfuso nella locuzione più o meno dagli altri suoi compagni lo distingue, e sembra, che le parole altro pur suonino che voce umana. I libri di Giobbe, e quelli di Mosè, di Davide, e de' Profeti sono pieni di questo divin foco, e benchè spogliati nella versione del ritmo, che, giusta il parere di dottissimi uomini [67], la cadenza ne regolava ed il canto, nulladimeno le membra vi s' incontrano della disgiunta poesia, e dalla semplicità delle parole traspare l' immagine con solenne testimonianza del sublime, che in lei si chiude, e non ha d' uopo per eccitar maraviglia del magniloquo fraseggiamento. La seconda sorgente di poetica bellezza è men pura, ed è in contraria direzion della prima:

schiudesi questa dal Poeta quando si danno corpi alle sostanze spiritali. Nel primo caso l' idea delle cose viene accresciuta ed estesa oltre i proprj confini, e perciò di nobiltà si circonda e di novello splendore; ma nel secondo caso l' idea delle spiritali sostanze si diminuisce e ristringe, e sotto il velo della forma corporea si annebbiano i raggi della celeste origine, o della stessa divinità. Il nostro amor proprio adunque, e più soventemente la mancanza d'idee positive dello spirito, inventarono l' antropoformismo, che fu la base di tutta l'antica Mitologia. Gli Egiziani, che alla contemplazione salirono delle prime cause, e ne vollero parlare in un modo misterioso, usarono i geroglifici, l' apologo, la parabola, e lusingando i sensi con immagini visibili [68] ritennero nella loro ammirazione i Popoli mai sempre timidi ed ignoranti. Ma essendosi nella favola addottrinati i Greci, l' accrebbero a dismisura per maggior diletto degli ascoltatori, e la verità, che dagli Egizj fu sottilmente vela-

ta, venne oppressa da' Greci sotto il ricco manto della Mitologia; talchè Platone nella sua Repubblica die' bando ad Esiodo, e ad Omero, col vietare, che si leggessero i loro Poemi a' fanciulli, i quali non potendo distinguere l' allegorico dal vero, sono facili a ritener lungamente gli errori impressi nella memoria da' favolosi racconti [69].

Ma l'istesso Filosofo colle parole di tutta la Grecia chiamò saggio Omero, e saggio Esiodo, e tale fu detto, non ch'altri, l'amabile e festivo Anacreonte, perchè molte utili verità si celavano ne' versi di quei celebri Poeti; quindi da Esiodo trassero i precetti dell' Etica, e dell' Economia Platon medesimo, Aristotile e Senofonte. Egli è dunque assai chiaro, che l'estensione dell' oggetto rese gli antichi Poeti cotanto sublimi, e siccome tutta la natura abbracciavano elevando le inanimate sostanze, o le spiritali sotto forme visibili contraendo, un non so che di sacro dovevano spirare e di profetico nel linguaggio, che meraviglia destò nelle genti, e fu chiamata lingua degl' Id-

dii. Que' poeti adunque, che più ritennero della magniloquenza, della copia, e dell'orientale energia, o più larga vena derivarono dalle accennate fonti, furono i più sublimi presso tutte le incivilite nazioni, e ne furono i primi maestri. Omero ed Esiodo fra' Greci, Ennio e Lucrezio fra' Latini, Dante fra noi, Milton fra gl'Inglesi comprovano tal verità. A misura però, che le dottrine si accrebbero, e dal verso passando alla prosa vennero da' Filosofi occupate, la Poesia in più brevi confini si raccolse, ed al barlume de' fantasmi la chiara luce si antepose degli argomenti, e delle disputazioni, che nel verso non ritrovarono loco senza perdere o la chiarezza, o la forza, o l'estension necessaria, onde non potendo più instruire si ridussero i Poeti a dilettare. Un cenno d'arcana dottrina bastava ne' primi secoli, e l'immagine, ond'era avvolta, la rendeva sensibile al volgo, che nella memoria facevane tesoro per l'artifizio del numero; e perciò la Filosofia, la Storia e la Religione vagò

per le bocche degli uomini in versi prima eziandio, che lo scrivere s' inventasse, come di sopra osservammo. Non possono a' dì nostri le difficili dottrine, che molta meditazione richieggono, ed hanno un proprio linguaggio, in brevi misure risuonar con dolcezza, ed è forza usar la prosa, che Ferecide di Sciro cominciò nella Grecia a diffondere quattrocent' anni dopo Omero. Che se alcuni poeti desiderosi d' istruire pur vollero accostarsi alle fonti della Filosofia, che primi dischiusero, non fu sì agevole l' impresa per cagion del diletto, che non mai devesi dalla istruzion separare. I Greci, e i Latini però nelle favole antiche, e nella loro mirabile duttilità conservarono un fecondissimo principio di meraviglioso e d' animato, che si unì con belle allegorie alla scienza; e noi siamo privi in gran parte di tali ajuti per aver cangiate le religiose e filosofiche sentenze e i costumi. Le due fonti precipue di Poesia di sopra indicate non iscorrono più sì larghe e profonde per noi, che le andiamo diseccando ogni

giorno collo spirito filosofico, di cui non ha più fiero nemico il maraviglioso poetico. E vaglia il vero, se la macchina d'un Poema epico segnatamente dev' essere il maraviglioso, da qual fonte trarrà l'ottimo Poeta i suoi favoleggiamenti? La trasse Torquato dalla magia (70), e prima a se stesso dispiacque, indi a' censori suoi con tanti portenti, e molto più moverebbe a riso il Poeta, che a' dì nostri volesse in un grave Poema d'eroi cristiani richiamare a vita le screditate arti d' Ismeno, e d' Armida, e quel Mago di Siria, che favorevole a' Cattolici, e Cattolico egli stesso, nell' alveo d' un fiume imbandisce il desco a Carlo e ad Ubaldo, e in guardia gli dà poscia della fortuna, che varcate le colonne in leggierissima navicella, costeggia l' Affrica, ed approda alle Canarie (71). Noi non neghiamo, che vaghissime siano tali fantasie, e proprie a mettere meraviglia e diletto; ma conviene avvertire, che lo spirito filosofico, la buona critica, e le moderne scoperte hanno talmente indebolita la fede a

tali prestigj, che nè pure ritengono la somiglianza del vero, onde fa di mestieri, che sia rivestita ogni poetica invenzione. Quando Boileau nel suo didattico stile severamente comprese le poetiche bellezze, gli escì della penna un verso, che potrebbe produrre un grosso volume di osservazioni:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Tutte le Poetiche antiche e moderne, tutte le metafisiche ricerche sull' Arti d' imitazione si possono considerare come altrettanti commentarj di quest'unico verso, che sarà in ogni tempo l' oracolo d' Apolline ad ogni colta nazione [72]. Nulladimeno il verisimile è divenuto sostanza di Poesia, perchè nel Poeta suppone original facoltà di creare, e colla novità trae seco il diletto; ma il verisimile assume varie modificazioni dallo spitito del secolo, da' costumi, e dalla credenza de' popoli, e se questi saranno illuminati, e difficili a persuadere, converrà ristringere il verisimile entro più giusti confini, ed ornarlo d' immagini tratte

dal seno delle scienze, che per vane non siano riconosciute. Prima però, che il gusto de' colti popoli si formi, penderà per lungo tempo indeciso fra l'antico ed il nuovo metodo di poetare. Ad alcuni parrà dura cosa l'abbandonare la Mitologia, fonte inesausta di sempre rinascenti grazie e d'immagini, e la celebrità degli antichi scrittori e la necessaria imitazion loro vie più timidi e religiosi renderà gli animi nella scelta del verisimile. Quindi si vedrà rinascere la Poesia de' tempi d' Augusto dopo quindici secoli, e la favola dominar negli scritti di chi non vi presta più fede. Che se avverrà loro di cantare in sacri e nuovi argomenti, e perciò non compatibili cogli errori del Gentilesimo, i Poeti si divideranno in due classi, seguendo naturalmente i principj da loro adottati. Alcuni, come il Sannazaro ed il Camoens, faranno un innesto d'errori, e di verità mescolando la Mitologia colla Fede; altri più severi, e più cauti dalle Fate, e dagl' incantesimi, come il Bojardo e l' Ariosto, e dal Demonio,

come il Tasso ed il Milton, trarranno la macchina del maraviglioso. Molti rivoli però delle favole si vedranno scorrere per entro questi Pòemi, e sfigurarvi in molti luoghi il fondo delle dottrine religiose con poco lodevole licenza, e talvolta con qualche sentore di voluta empietà. Il Gravina si argomenta in varie guise di difendere questa nuova ragione di Poesia, e il signor du Perron de Castera tanto assottigliossi l'ingegno traducendo la *Lusiade*, che raffigurò la Madonna in Venere e il Demonio in Bacco. Noi malgrado la copia, e la maestà del dire del Gravina, e l'interpretazione del du Perron non iscuseremo il Sannazzaro, nè il Camoens, nè il Tasso, nè l'Ariosto medesimo qualora mischiarono il sacro ed il profano, e per tante ragioni è pur forza, che gl'ingegnosi coltivatori della Poetica ci accordino, ch'ella non è impresa da pigliare a gabbo lo scegliere la macchina d'un Poema, e che vie più scabrosa la rendono le nostre religiose sentenze affatto contrarie alle

greche e latine, e d'una severità poco domabile nel verso negando d'essere ornate. Da queste cagioni a nostro giudizio devesi ripetere l'infelice successo nell'Epica del massimo Poeta della Francia, il quale dalla fredda ragione guidato più a Lucano si avvicinò nell'*Enriade*, che a Virgilio, e fu minore del Tasso, avvegnachè sapesse altrove compiutamente emulare l'Ariosto. Il Pope conobbe meglio d'ogn' altro questi ostacoli, e per superarli con ingegno e novità levò il velo al sistema Rosicrusiano, e cogli aerei Silfi, ed i terrestri Gnomi compose il maraviglioso del *Riccio rapito* accostandosi così più d'appresso alla credenza d'alcuni, che non avevano ancor poste in obblio le fole, e i sogni di Bruno, e di Giordano sì ben descritti dal Conte di Gabalis. Ma i Silfi, e i Gnomi sono troppo deboli attori per un grave e lungo Poema, e solo possono muovere la macchina d'una composizion più leggera, come appunto si è la rapina del Riccio di Belinda, ed altri lievi subbietti, che in lirici canti

si chiudono con leggiadria. La difficoltà dunque di dilettare trattando scienze in verso, e la scarsezza di macchine opportune per muovere un vasto Poema rendono a' dì nostri assai rari gli imitatori di Lucrezio e di Pope, e più rari quelli d'Omero, e di Virgilio. Il Conti medesimo da noi citato provò col suo esempio, che l'uomo dottissimo non è sempre ottimo Poeta, giacchè fa d' uopo, che in mezzo a' raggi del sapere più chiara s'erga, e risplenda quella divina fiamma, di cui le Muse accendono i loro diletti seguaci. Non è certamente privo d'immagini il *Globo di Venere*, ma lo stile dimostra, che il Filosofo si era acconcia in dosso la veste poetica, come Corebo l'elmo d' Androgeo per parer Greco, ma lo tradisce il linguaggio, onde discorda da' veri Poeti, e da loro vien segnato a dito, come il Trojano, e riconosciuto [73]. In oltre confessa l' abate Conti, che le gravi malattie da lui sofferte in Inghilterra ed in Francia lo distolsero dagli studj più severi di Filosofia, di Ma-

tematica, e di natural Teologia e rivelata, in cui tutta avea spesa la sua vita, onde per accidente si rivolse da sezzo all' Arte poetica, e la coltivò per sollievo. Questa candida narrazione apertamente dichiara, che forse non si possono saper meglio di lui gli arcani filosofici, ma senza la minim' ombra di dubbio trattar meglio si possono da chi non sia divenuto Poeta per accidente, o per malattia. Giova dunque ricondur l' Arte a' suoi principj, e collegarla colla Filosofia, da cui la disgiunsero le vicende de' popoli, e delle loro opinioni. Ben più difficile impresa di Lino, di Eumolpo, d' Orfeo, di Museo, d' Anfione, e di Melampo, e d' Esiodo istesso, e d' Omero avranno i moderni a compiere per iscrivere poeticamente della Morale, della Fisica, e delle Leggi; ma fa d' uopo avvertire, che la natura della Poesia non può cangiare, avvegnachè d' obbietto cangi e d' opinioni l' età, in cui viviamo. Perciò le immagini, che le diedero corso fra' primi popoli, e furono derivate dalla na-

cessità di dipingere colle parole quanto nell'origine delle lingue indicavasi col gesto, non possono togliersi alla Poesia senza distruggerne affatto l'indole e la natura. Per le quali ragioni medesimamente le allegorie, i tropi, le similitudini, e tutte le più vive figure entrano nella favella poetica, e ne formano un parlante Geroglifico, come osservò l'ingegnoso, ed erudito Warburthon nello stile de' Profeti. E giacchè dalle visibili proprietà degli obbietti, che formarono i Geroglifici, e dall' influenza di questa pittorica scrittura sulle lingue si accrebbero all' Arte poetica le metafore, e le inversioni, così dev' ella dalle visibili proprietà delle moderne dottrine, e dall' influenza delle nostre opinioni sul linguaggio trarre un novello ordine d' immagini, e direi quasi una novella Mitologia filosofica; che l' antica imiti, e superi agevolmente nella similitudine del vero. La grazia però del colorito deve da' Greci togliersi e da'Latini; che per avventura vani sarebbero gli sforzi nostri per vincerli

in questa parte. Non temiamo però d'asserire, che potrebbesi da noi acquistare un vanto d'originalità, che all'altezza più grande degli Antichi ci eleverebbe, se all'utile ed al vero costantemente ponessimo mira nella poetica favella, e se in vece di ricopiare le loro idee, che mal si convengono alla luce delle nostre dottrine, un novel campo vastissimo alle Muse Italiane si dischiudesse dalla moderna Filosofia. Imperocchè se ognuno notasse quanto in lui spira natura, e a quel modo, che detta dentro il significasse al di fuori, come Dante diceva, si vedrebbero sorgere fra noi gli emoli, e non gl'imitatori degli Antichi; e se la scienza ora sotto scorza di favole, ora dilucidamente si esponesse, non mancherebbero all'Italia i suoi Lucrezj, e di leggieri la gloria di quel Poeta verrebbe oscurata dalla nostra Fisica, e dalle sottili specolazioni, che l'Epicureo sistema vittoriosamente combattono, e distruggono da cima a fondo. Dante, che colla vasta capacità di sua mente concepì

un Poema sì straordinario, e con tanto giudizio ne architettò le parti tutte, e molte ne colorì con tanta evidenza, a noi sembra il maggior Poeta, che mai sorgesse appunto per la nuova e ricchissima fonte del maraviglioso che aprì, facendola scaturire dal seno medesimo della Religion nostra, e in lei derivando tutte le vene, che dalle dottrine, dagli usi, e dalle politiche vicende d' Italia scorrevano a' giorni suoi, come Omero avea praticato; e se Dante ad Omero è inferiore, non lo è per l' ingegno certamente, nè per la fantasia, ma per la lingua e per la rima, ch' egli conobbe non aggiungere la maestà de' tentati esametri, onde s'argomentò di nasconderla nel giro di tre nostri endecasillabi, da lui a tal fine artatamente composto. In mezzo a queste ricerche non possiamo tacere, che avendo noi divisato di provare coll' esempio de' nostri colti vicini, come da principio fu detto, che alcun tratto di via ci rimane a correre per superarli, ora conviene far uso di più castigata frase, e dolerci di

noi medesimi, se dell'esempio di Dante si giovarono gli Oltramontani, e noi lasciarono sul cammin nostro inoperosi e negletti. Pure non sarà inutile il confronto delle nostre colle Muse oltramontane ed oltramarine più celebri, mentre tanta fama, ed onore fra noi medesimi ottengono, che molti più presto le loro orme, che le domestiche vanno seguendo; e noi vorremmo, che l'Italica Poesia, come la Musica, invidiata fosse nelle estreme Isole, e nel Continente di Europa.

IX.

La nostra lingua, che si è lo strumento precipuo del Poeta, per concessione de' più dotti stranieri (74), non cede ad alcuna, e tutte anzi le supera nell'armonia, nella varietà, nella pieghevolezza; perciò dovrebbero i nostri Poeti, come in altri tempi, signoreggiare in Parnasso alla testa delle moderne Nazioni; e se queste s'innalzan oggi alquanto sopra di noi, gli è un fenomeno letterario affatto simile al politico, per cui certe Potenze

in una crisi di gloria si veggono dominar sulle altre, che di loro più ricche e popolose ripigliano tosto o tardi la naturale superiorità. Noi dunque ammiriamo negli Inglesi alcuni Poemi morali, oltre il divino di Milton, la Tragedia e la Commedia ne' Francesi, gl'Idillj e alcuni Poemi sacri ne' Tedeschi. Dell' Epica, e della Drammatica nulla diremo, e della Poesia filosofica molto si è detto fin qui: poche altre cose ci rimangono a dire sulla Poesia di passione. Non rade volte ci è accaduto nel leggere i versi delle tre celebri Nazioni d' esclamare: il sentimento ha passate l' Alpi, e l'Oceano, e riscaldando i freddi petti settentrionali ha fatti risorgere gli Anacreonti, le Saffo, i Teocriti, i Virgilj, gli Ovidj ed i Tibulli nella Germania, nelle Gallie e nell' ultima Britannia. E vaglia il vero, la Poesia di sentimento sembraci portata a tal grado di perfezione tra' Francesi, che non ammetta fra noi paralello. L' Eroidi ne sono una chiarissima prova, e gli erotici

Poemi, che da essi ci vengono tuttodì. La *Eroide* inventata da Ovidio, e risorta in Inghilterra con tanta celebrità per l' ingegno di Pope, venne alla moda in Francia, ed a gara la trattarono i suoi Poeti. Ma pochi si distinsero nella nuova carriera. Contuttociò si dilatarono i confini di questo genere, in cui tutta si può sviluppare la sensibilità di un' anima avvampante d' amore, la costanza d' un sublime carattere, ed ogni altra più chiara virtù d' un Eroe, di un Filosofo, d' un Cittadino. Ovidio al solo amore le sue pistole avea consacrate: i Francesi considerarono l' *Eroide* (75) come lo sbozzo di una tragedia, o come la viva pittura di un gran carattere, e delle situazioni più appassionate, che dalla Storia si possano recare egregiamente nel verso. La giustezza de' pensieri, da cui traggono l' arti, e le dottrine incremento, può colla novità del subbietto portare questi eroici monologhi più in là di quegli stessi d' Ovidio, che col troppo ingegno a se stesso nocque ed

a' suoi versi. Il tenero Colardeau, il malinconico Barthe, l'amoroso Dorat, il lamentevole Blin-Sain More, il magnanimo de la Harpe da' chiostri, dalle solitudini, dal fondo delle torri, dalle reggie, e dal campo alzarono con Eloisa, con Rancè, colla Canonichessa Portoghese, con Gabriella, con Annibale, con Servilia le voci più acute del dolore, i più caldi sospiri, le più nobili querele, che mai fossero udite. A questi teneri ed originali Poeti non si deve certamente da noi contrapporre, come piacque a taluno, la versione di Remigio Fiorentino, avvegnachè numerosa e felice, ma bensì lo squarcio patetico e sublime di Dante (76), in cui la fame, e la disperazione è scolpita del Conte Ugolino. Ogniqualvolta ci avviene di leggere que' versi, ogn' altro monologo in prima ammirato vi perde sue prove, ogn' altro metro, ogn' altra lingua ne disgrada, e la nostra in terza rima l'unica ne sembra, che a' mesti lai risponda della latina elegia; talchè rechiamo fermissima opinione, che

l' *Eroide* diverrebbe nostra, e d' invidia, non che i Francesi, ne fremerebbero l' ombre di Nasone, e di Pope. Imperocchè sul Latino facile vittoria ne darebbe la varietà degli argomenti, e sull' Inglese la lingua. Il signor di Voltaire parlando del Tasso, e del Milton dice (77), che quest' ultimo giostrava contro il primo con arme troppo disuguali, non potendo dall' Anglica favella emularsi l' armonia de' versi Italiani. Un' altra considerazione ci muove a desiderare, che sia l' *Eroide* coltivata da' nostri Poeti, o voglian essi lottare contro la difficoltà della Dantesca terzina, o non mendicare alcuna scusa dalla rima, e scorrere in versi liberi un campo sì vasto, in cui possono raccogliere i fiori più leggiadri della poetica eloquenza. L' *Eroide* esercita lo spirito ed il cuore egualmente, e l' uno e l' altro prepara alla grandezza tragica, da cui sembra, che rifuggano per non so quale destino le nostre Muse, che alle Francesi concedono, se non altro pel numero de' buoni Drammi, la palma. Quindi l' *Eroide* sarebbe a creder

nostro utilissima, e quasi il tirocinio d' un giovane Poeta, che impara il lavoro arduo d' una tragedia (78). Fioriscono in Italia egregj Poeti, che sembrano nati per oscurare ogni oltramontano Scrittore nell' Eroidi, avendo eglino dato saggio di un' anima dilicatissima in opere più brevi; e senza escire della nostra fortunata Lombardia non ci sarebbe malagevole il trarre in campo almeno nove, o dieci prestantissimi Ingegni da contrapporsi a' seguaci più favoriti delle Galliche Muse. Noi qui taceremo i loro nomi; ma forse un dolce fremito di consapevol virtù nel leggere queste carte appaleserà segretamente a ciascun d' essi l' invito generoso, ed il presagio certissimo di gloria immortale, che per la nostra debol voce a loro pur fanno l' Italiche Muse, e l' onorata Ombra dello stesso Frugoni; ed allora si vedranno avverate le belle speranze di nulla cedere a' nostri vicini temperando colla Filosofia, e col sentimento gl' immaginosi voli del poetico Genio.

ANNOTAZIONI.

(1) Questo ragionamento fu dal conte Rezzonico premésso alla magnifica edizione delle Opere del Frugoni stampate in Parma nell'anno 1779 co' tipi Bodoniani. Io non entrerò a far parola di questo letterario lavoro; esso ha già riportato il giudizio del colto Pubblico; ma dirò solo, che assai letterati di somma fama in que' tempi lo tolsero a cielo, fra' quali il celebre D.r Alembert, e l'illustre commentatore d'Orazio cavalier Vanetti. Il primo scrivendo all'Autore così si esprime: *La Préface de la vie de l'abbé Frugoni m'a paru pleine d'une érudition agréable, et bien raisonnée. C'est une excellente histoire de la Poesie Italienne, écrite avec beaucoup de savoir et de goût.* Nè méno favorevole è l'elogio che ne fa il secondo dicendo: *Già io conosceva la sua penna filosofica insieme ed erudita, dilicata, leggiadra, poetica, in una parola maestra, dalla lettura delle sue prose Frugoniane, favoritemi da Bettinelli, le quali furono per molto tempo, e non pure oggigiorno mio soavissimo pascolo. L' Editore.*

(2) Il cavaliere Giambattista Marini Napoletano nacque l'anno 1569 a' 18 d'ottobre.

Quantunque figlio del buon secolo, e fornito di dottrina, abusò oltremodo de' suoi talenti per farsi capo di nuova Scuola, e sformò la volgar Poesia. Egli fu pieno d'invidia contro Torquato Tasso, e negò vilmente a Bernardo Castelli di far gli argomenti della *Gerusalemme*: non era degno di giostrar con Torquato per propria colpa; ma fu di gran lunga superiore allo Stigliani, ed al Murtola suoi infelicissimi rivali.

(3) Gabriello Chiabrera nacque in Savona a' 18 di giugno dell'anno 1552; morì in patria l'anno 1638 a' 10 d'Ottobre. Fulvio Testi nacque l'anno 1595 a' 22 d'Agosto in Ferrara; morì in Modena a' 28 d'Agosto l'anno 1646. Il Chiabrera ed il Testi avrebbero potuto far argine al malgusto del loro secolo, giacchè il Preti morì l'anno 1626 a' 6 d'Aprile, mentre ancor viveva il Pindaro Savonese, e l'Achillini morì l'anno 1640, cioè sei anni prima di Fulvio Testi. Ognuno sa, che il Preti, e l'Achillini furono i campioni del pessimo poetare. Ma questa peste letteraria non infettò ogni angolo d'Italia, come talun crede, e in ogni tempo vi furono fra noi Poeti di buon senso, che dall'ardito metaforeggiare si astennero, e l'orme calcarono dei primi Padri.

(4) Malherbe, che può dirsi l'Alighieri

della Poesia Francese, più di Virgilio prégiava Stazio; come esserva Boileau; e Pietro Cornelio padre del Teatro Francese anteponeva Lucano a Virgilio, e nel suo *Pompeo* trasse gran copia di versi da lui, ma poco felicemente, per quanto ne giudicò il suo celebre Commentatore. Ma Virgilio fu in tanta stima presso Jacopò Sannazaro, che soleva ogn' anno celebrarne con solenne pompa il dì natalizio; e un verso di lui udito in una predica talmente compunse lo spirito di Sincero, che diedesi a' componimenti sacri, e produsse il Poema *De Partu Virginis.* Una prova più convincente del pregio degli Antichi, e della necessità d' imitarli siane Antonio Tibaldeo, il quale volgarmente poetando recò grave danno alla bella maniera del Petrarca, sfigurandola con sali e vivezze in istile poco culto e purgato, e fu dal guasto secolo moltissimo applaudito; ma essendo vissuto assai vecchio restò ecclissata la sua fama dal buon gusto, che il Bembo, e il Sannazaro nel nostro idioma ricondussero; onde il Tibaldeo si rivolse al latino, e colla grazia degli Epigrammi gran parte ricuperò dell'antica lode. Tutta la Poetica del Vida può chiamarsi un elogio di Virgilio; nè testimonianza più solenne di venerazione può ritrovarsi, quanto il sagrifizio, che all' Ombra

dell' altissimo Poeta offrir soleva annualmente il giudizioso Navagero, affastellando cattivi versi ed ardendoli.

(5) Cinque epoche si possono considerare della nostra Poesia: la I. nel secolo di Dante, e di Petrarca felicissimo, cioè nel 1300, giacchè nacque il Petrarca nel 1304, e Dante morì nel 1321: la II. quando cadde la Poesia nel 1400 in molta barbarie di stile: la III. allorchè risorse nel 1500, e questo può chiamarsi a buon titolo il suo secolo d'oro, quando fiorirono il Sannazaro, il Bembo, l'Ariosto, il Trissino, l'Alamanni, e per ultimo Torquato Tasso, che morì nel 1595: la IV. comincia dopo il Guarini, che morì nel 1613; quindi nulla reliquia più ritrovasi del secol d'oro, e regna largamente il lezzo del secento: la V. quando risorge sul fine del secento la nostra Poesia, e sale per gradi a quella nobiltà, che a' nostri giorni la distingue perfezionando ogni suo genere, e il verso sciolto segnatamente. Chi dal passato volesse argomentare il futuro, e chi per norma de' suoi giudizj prendesse la singolare alternativa del bene e del male nelle nostre Lettere, predirebbe loro qualche grave sventura nel secolo decimonono. E certamente non si può senza meraviglia considerare, che le bell'Arti, e le Lettere più d'un

secolo non si mantennero nell' eccellenza acquistata loro dagli antichi Popoli e dai moderni. È forse questo il periodo della perfezione? E perchè non resta fisso questo punto, e sfugge mai sempre agl' ingegni da che lo toccano? Dilicato problema, che molti tentarono di sciogliere, e che richiede un'analisi assai profonda di cause fisiche e morali senza certezza di dir vero.

(6) Il Senator Vincenzo da Filicaja Fiorentino morì a' 24 di Settembre dell' anno 1707 nella sua patria. Le sue rime furono dopo sua morte stampate nobilmente in Firenze, e ristampate in Venezia, in Pistoja, in Parma e in Bologna.

(7) L' Abate Alessandro Guidi Pavese fu da giovanetto educato nella Corte di Parma. La Casa Farnese fu sempre l' onorato asilo degl' ingegni. Per accennare solamente i Poeti, che all' ombra del suo patrocinio fiorirono in varj tempi, ricorderemo Annibal Caro segretario di Pier-Luigi primo Duca di Parma, e poscia del cardinale Alessandro Farnese; Tommaso Stigliani, emulo del Marini e stipendiato da Ranuccio I.; Alessandro Guidi, che da Ranuccio II. fu mandato a Roma, e molti segni d' alta stima ricevè da Francesco I.

(8) A tutti è nota la magnanima Cristina

Alessandra, che rinunziata la corona di Svezia, e fattasi Cattolica morì nella città di Roma l'anno 1689. Coltivò assaissimo la volgar Poesia, e vi compose in uno stile tutto suo, pieno d'altissimi pensieri, e di robuste immagini, e a meraviglia purgato. Il Guidi, e il Menzini furono al suo servigio; e fra' suoi Accademici si annoverarono Gianfrancesco Albani, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Clemente XI., Fra Enrico Noris, Giovambattista de Luca, e Niccolò Rodolovich, poscia amplissimi Cardinali di Santa Chiesa. Gli Arcadi dimorarono per qualche tempo dopo la sua morte nel giardino del Palazzo, che ella abitava; e per la gratissima memoria, che di lei viveva, la riconobbero come loro Protettrice, benchè defunta, e ne celebrarono l'anniversario con sontuosi funerali poetici, come lasciò scritto Mario Crescimbeni ne' suoi Commentarj alla *Storia della Volgar Poesia* vol. III. lib. 4 anno 1689.

(9) Le notizie storiche della sua casa, e della sua vita si troveranno poste al calce di questa preliminar dissertazione. Non devesi interrompere il corso filosofico delle idee sulla Poetica per parlare degli antenati del Frugoni, degli studj, e delle vicende sue: a tutto ciò si è provveduto raccogliendo

diligentemente varie notizie, che serviranno di parergo a questo Ragionamento, che da noi è destinato a trattare i punti più interessanti della nostra Poesia, traendoli dalle accuse medesime, onde fu tacciato il Frugoni. L'utilità dovrebb' essere la divisa d'ogni Scrittore, e senza questa è stoltezza ogni gloria in un secolo sì difficile.

(10) Vedi Dialogo IX. pag. 172 delle *Bellezze della volgar Poesia.* Morì il Crescimbeni l'anno 1728 agli 8 di Marzo d'anni 65.

(11) *Discorsi Accademici.* Parma 1772 pag. 6.

(12) Vedi *Ragion Poetica* lib. 2 pag. 125.

(13) Vedi *Tragedie* di Cornelio tradotte tom. III. Venezia 1748.

(14) Vitruvio lib. VII. cap. 5.

(15) Il chiarissimo abate Bettinelli così scrive intorno alla fluidità dell'Ariosto: *Vero è, ch' egli aveva una mirabile facilità, e talor nel Poema pecca di negligenza: ma pur sappiamo dal Mureto, citato dal Fontanini, che i primi tre soli versi dell' Orlando gli costarono molto; ed io vidi in Venezia un gran foglio tutto pieno d' ambe le parti di cassature di sua man scritto, dal quale usciva alla fine la celebre ottava:*

Stendon le nubi un tenebroso velo *ecc.*
Risorgimento d' Italia tom. II. pag. 112.

(18) *Questions sur l' Encyclopédie* cinqu. partie pag. 255. *Because he could not* rispose Pope intorno Milton. Forse avrebbe meglio risposto con leggiera mutazione dicendo: *Because he would not;* non rimò Milton, perchè non volle. Ma di ciò veggano gl' Inglesi; a noi basterà avvertire, che affatto contraria si fu la sentenza d' Addisson a quella di Pope. Addisson invidiava agl' Italiani la loro lingua poetica, tanto dal comun discorso e dalle prose distinta, e diceva, che la mancanza di una tal lingua presso gl' Inglesi render deve lo sciolto difficilissimo; e se Milton vi compose il suo divin Poema non fu certamente per mancanza, ma bensì per soverchio potere nella lingua, di cui fu gran Maestro: *This makes our blank verse, where there is no rhyme to sopport the expression, extremely difficult to such are not Masters in the tongue, especially when they write on low subjects; and 'tis probable for this reason that Milton has made use of such frequent transpositions, latinisms, antiquated words, and phrases, that he might the better deviate from vulgar and ordinary expressions.*

Chi crederebbe, che l'Autore delle *Questioni Enciclopediche* avesse, molt' anni sono, recato un giudizio assai differente sul Tris-

sino? Ecco le sue parole nel Saggio sull'Epica Poesia: « Je ne prétend pas parler du « Trissin pour remarquer seulement ses fau-« tes, mai pour lui donner l'éloge, qu'il « mérite d'avoir été le premier moderne en « Europe, qui ait fait un Poëme épique « régulier et sensé, quoique foible, et qui « ait osé sécouer le joug de la rime ». Lo sciolto, ch' egli apertamente condanna nella quinta, e nella nona parte delle Questioni, ci fu da lui invidiato nella prefazione dell'Edipo: « Les Italiens et les Anglois peuvent « se passer de la rime, parceque leur langue « a des inversions, et leur Poésie mille « libertés qui nous manquent. Chaque langue « a son génie déterminé par la nature de la « construction de ses phrases, par la fréquen-« ce de ses voyelles, ou de ses consonnes, « ses inversions, ses verbes auxiliares etc. « Le génie de notre langue est la clarté et « l'élégance. Nous avons donc un besoin « essentiel du retour des mêmes sons, pour-« que notre Poésie ne soit pas confonduë « avec la prose ». Tom. VII. pag. 255. Nella Lettera sulla Tragedia a Mylord Bolingbroke, a cui dedica il suo *Bruto*, invidia di bel nuovo agl' Inglesi la libertà del verso, e dice: « Je regrettois cette heureuse liberté, que « vous avez d'ècrire vos Tragédies en vers « non rimés, etc.

(17) Crescimbeni *Storia della Volgar Poesia* vol. II. pag. 372.

(18) Caro *Lettere* vol. I. lett. 58.

(19) Questi fu Paolo Adriani, Poeta del secolo decimosettimo.

(20) Tale si fu la opinione di Celso Cittadini, del Gravina, del Maffei e del Quadrio. Leggasi il capo primo del libro secondo del *Risorgimento d' Italia* del chiarissimo abate Saverio Bettinelli, che le due contrarie sentenze sull'origine della nostra Lingua concilia insieme, ed acqueta con tutto il necessario apparato di scelta erudizione senza recar noja e fastidio, come molti crudeli Lètterati pur fanno. Leggasi pure la prefazione del terzo tomo della *Storia Letteraria* dell' immortale Tiraboschi.

(21) Alcune notizie intorno Fidenzio Glottocrisio non saranno discare agli Amatori dell' Italiana erudizione. Lungo tempo fu ignoto l' Autore de' Cantici Fidenziani, stampati la prima volta senza nome di luogo, o di stampatore, ristampati in Firenze poi in 8 senza data, ma ricavasi dalla dedicatoria essere ciò avvenuto a' 13 di Aprile 1565 per opera di Pier-Francesco Mutii; la terza volta furono ridonati alla lucé in Vicenza dal Grossi in 12. l' anno 1611. Corse fama per malignità d' alcuni oltramontani eretici, che

il Sommo Pontefice Clemente VIII. ne fosse l'Autore. Il P. Angelico Aprosio da Vintimiglia, che si celò sotto il nome ora dell' Accademico Aldeano, ed ora di Giampietro Giacomo Villani Sanese nel suo Opuscolo intitolato *La Visiera alzata*, che venne a luce in Parma nel 1689 per gli Eredi del Vigna, scoprì finalmente tutto l'inganno, e si riconobbe il conte Camillo Scrofa Vicentino sotto la maschera di Fidenzio.

La scoperta d' Aprosio fu abbracciata dal Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesia* pag. 82 nuova Ediz., e nel I. vol. de' suoi Commentarj pag. 322, e da'Giornalisti d'Italia tom. IV. pag. 179 e 235, e tom. XX. pag. 315. Ma il signor cavaliere Michelangelo Zorzi Vicentino in un articolo, che è il X. nel tomo II. del *Supplemento al Giornale de' Letterati d' Italia* con profonda erudizione fa dilucidamente conoscere, che Fidenzio prese il modello del suo stile da Polifilo autore dell' *Hypnerotomochia*, che fu Francesco Colonna, il quale mischiando voci latine e greche, non per ischerzo, come lo Scrofa, ma a bello studio, credeva di acquistarsi gloria presso i dotti. Il Polifilo non fu di Trevigi, ma di Venezia, e Frate di San Domenico, come si raccoglie dal Razzi, Altamura, ed Echard, Scrittori della *Biblioteca Domenicana*.

(22) Vedi *Ragion Poetica* lib. 2. pag. 199.

(23) Ecco un Sonetto bilingue, che a prova di quanto abbiam detto da noi si reca; e se tanto nella lingua Italiana, e nelle sue antichità e vicende fosse dotto il signor di Voltaire, come parve ad alcuni suoi ammiratori, egli non avrebbe osato affermare, che l'Italiano ha perduta affatto la latina armonia giacchè sono gl'istessi termini nell'una e nell'altra lingua, e la diversità consiste nell'aver noi avuto riguardo all'accento, non alla quantità, come aver potevamo col Tolomei e come hanno avuto gli Alemanni a' dì nostri.

SONETTO BILINGUE.

Vivo in acerba poena, in mesto horrore
Quando te non invoco, in te non spero
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in divino ardore.
Et oh vita beata, et anni, et horae
Quando, contra me armato odio severo,
Te Maria colo! et in te gaudio vero
Vivere spero ardendo in vivo amore.
In te sola Maria, in te confido,
In tua materna cura respirando,
Quasi columba in suo beato nido.
Non amo te, Regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silenzio fido,
Non amo te, quando non vivo amando.

(24) *Questions sur l'Encyclopédie* part. IX.

(25) Vossio *De Poëmatum cantu, et de viribus rythmi.*

(26) La nécessité de rimer est la regle de la Poésie, dont l'observation coûte le plus, et jette le moins de beautés dans les vers. La rime estropie souvent le sens du discours, et elle l'énerve presque toujours. Pour une pensée heureuse que l'ardeur de rimer richement peut faire rencontrer par hazard, elle fait certainement employer tous les jours cent autres pensées, dont on auroit dedaigné de se servir sans la richesse ou la nouveauté de la rime que ses pensées amenent.

Cependant l'agrément de la rime n'est point à comparer avec l'agrément du nombre et de l'harmonie. Une syllabe terminée par un certain son, n'est point une beauté par elle-même. La beauté de la rime n'est qu'une beauté de rapport, qui consiste en une conformité de *desinence* entre le dernier mot d'un vers, et le dernier mot du vers réciproque. On n'entrevoit donc cette beauté, qui passe si vîte, qu'au bout de deux vers, et après avoir entendu le dernier mot du second vers qui rime au premier. On ne sent même l'agrément de la rime qu'au bout de trois et de quatre vers, lorsque les rimes masculines, et féminines sont entrelacées,

de manière que la première et la quatrième soient masculines, et la seconde et la troisieme féminines, mêlange qui est fort en usage dans plusieurs espèces de Poèsie.

Mais pour ne parler ici que de vers où la rime paroît dans tout son éclat, et dans toute sa beauté, on n'y sent la richesse qu'au bout du second vers. C'est la conformité de son, plus ou moins parfaite, entre les deux derniers mots des deux vers, qui fait son élégance. Or la plûpart des auditeurs qui ne sont pas du mêtier, ou qui ne sont point amoureux de la rime, bien qu'ils soient du mêtier, ne se souviennent plus de la première rime assez distinctement, lorsqu'ils entendent la seconde, pour être bien flattés de la perfection de ces rimes. C'est plutôt par réflexion, que par sentiment qu'on en connôit le mérit, tant le plaisir qu'elle fait à l'oreille est un plaisir mince.

On me dira qu'il faut qu'il se trouve dans la rime une beauté bien supérieure à celle que je lui accorde. L'agrément de la rime, ajoutera-t-on, c'est fait sentir à toutes les Nations. Elles ont toutes des vers rimés.

En premier lieu, je ne disconviens pas de l'agrément de la rime; mais je tiens cet agrément fort au dessous de celui qui naît du rithme et de l'harmonie du vers, et qui

se fait sentir continuellement durant la prononciation du vers métrique. Le rithme et la rime n'est qu'un éclair qui disparoit après avoir jetté quelque lueur. En effet, la rime la plus riche ne fait qu'un effet bien passager. A n'estimer même le mérite des vers que par les difficultés qu'il faut surmonter pour les faire, il est moins difficile sans comparaisons de rimer richement que de composer des vers nombreux, et remplis d'harmonie. On trouve des embarras à chaque mot, lorsqu'on veut faire des vers nombreux et harmonieux. Rien n'aide un Poëte françois à surmonter ces difficultés que son génie, son oreille et sa persévérance. Aucune méthode réduite en art, ne vient à son secours. Les difficultés ne se présentent pas si souvent, quand on ne veut que rimer richement, et l'on s'aide encore, pour les surmonter, d'un dictionnaire de rimes, livre favori des rimateurs sévères. Quoiqu'ils en disent ils ont tous ce livre dans leur arrière-cabinet.

Je tombe d'accord en second lieu que nous rimons tous nos vers; et que nos voisins riment la plus grande partie des leurs. On trouve même la rime établie dans l'Asie et l'Amérique. Mais la plûpart de ces peuples rimeurs sont barbares; et les peuples rimeurs

qui ne le sont plus, et qui sont devenus des Nations polies, étoient barbares et presque sans lettres, lorsque leur Poésie s'est formée. Les langues, qu'ils parloient, n'étoient pas suscéptibles d'une Poésie plus parfait, lorsque ces peuples ont posé, pour ainsi dire, les premiers fondements de leur Poétique. Il est vrai que les Nations Européennes, dont je parle, sont devenues dans la suite savantes et lettrées. Mais comme elles ne se sont polies que longtems aprés s'être formées en un corps politique; comme les usages nationaux étoient déja établis, et même fortifiés par le longtems qu'ils avoient duré, quand ces Nations se sont cultivées par une étude judicieuse de la langue Grecque et de la langue Latine, on a bien poli et rectifié ces usages, mais il n'a pas été possible de les changer entièrement. L'Architecte, à qui l'on donne un bâtiment gothique à raccommoder, peut bien y faire quelques ajustemens qui le rendent logéable; mais il ne sauroit corriger les défauts qui viennent de la première construction. Il ne sauroit faire de son bâtiment un édifice régulier. Pour cela il faudroit ruiner l'ancien, pour en élever un tout neuf sur d'autres fondements. Ainsi les Poëtes excellents qui on travaillé en France, et dans les Pays voisins, ont bien pû

embellir, ils ont bien pû *enjoliver*, qu'on me pardonne ce mot, la Poésie moderne, mais il ne leur a pas été possible de changer sa premiere conformation, qui avoit son fondement dans la nature et dans le génie des langues modernes. Les tentatives que des Poëtes savants ont faites en France de tems en tems pour changer les règles de notre Poésie, et pour introduire l'usage des vers mesurés, à la maniere de ceux des Grecs et des Romains, n'ont pas eu de succès. La rime, ainsi que les fiefs et les duels, doit donc son origine à la barbarie de nos ancêtres. Les Peuples, dont descendent les Nations modernes, et qui envahirent l'Empire Romain, avoient déjà leurs Poëtes, quoique barbares, lorsqu'elles s'établirent dans les Gaules, et dans d'autres Provinces de l'Empire. Comme les langues, dans lesquelles ces Poëtes sans étude composoient, n'étoient point assez cultivées pour être maniées suivant les règles du mètre; comme elles ne donnoient pas lieu à tenter de le faire, ils s'étoient avisés, qu'il y auroit de la grace à terminer par le même son, deux parties du discours qui fussent consécutives ou rélatives, et d'une étendue égale. Ce même son final, répété au bout d'un certain nombre de syllabes, faisoit une espece d'agrément, et il

sembloit marquer, ou il marquoit, si l'on veut, quelque cadence dans les vers. C'est apparement ainsi que la rime s'est établie.

Dans les contrées envahies par les barbares il s'est formé un nouveau peuple composé du mélange de ces noveaux venus, et des anciens habitans. Les usages de la Nation dominante ont prévalu en plusieurs choses, et principalement dans la langue commune, qui s'est formée. Par exemple, la langue qui se forma dans les Gaules, où les anciens abitans parloient communément latin, quand les Francs s'y vinrent établir, ne conserva que des mots dérivés du latin. La syntaxe de cette langue se forma entièrement différente de la syntaxe de la langue latine, ainsi que nous l'avons dit déjà. En un mot, la langue naissante se vit asservie à rimer les vers, et la rime passa même dans la langue latine, dont l'usage s'étoit conservé parmi un certain monde. Vers le huitieme siecle les vers Léonins, qui sont de vers latins rimés comme nos vers françois, furent en usage, et ils y étoient encore, quand on fit ceux-ci:

Fingitur hac specie bonitatis odore refertus
Istius Ecclesiae fundator Rex Dagobertus.

Les vers Léonins disparurent avec la barbarie au lever de cette lumiere, dont le crépuscule parut dans le quinzieme siecle.

(27) *Réflex. détach.* pag. 144 tom. III.

(28) Parte II. cap. 3. del suo *Saggio sulle umane cognizioni.*

(29) Condillac *De l'harmonie du style* ch. II. p. 368.

(30) Il dialetto Gionico così fu denominato da Gione figlio di Xutho, che fu figlio d'Elleno, e di Creusa figlia d'Erechteo. Questo fu l'antico linguaggio dell'Attica, e trionfa in Omero, in Esiodo, in Archiloco, in Anacreonte, e in Erodoto. Ippocrate era Gionico, ed usò scrivendo il suo idiotismo.

L'Eolio ebbe nome da Eolo figlio parimente d'Elleno. L'usarono Saffo, ed Alcéo.

Doro, altro figlio d'Elleno, diede nome al Doriese. Di questo linguaggio furono molte le locali suddivisioni, e variava fra' Cretesi, fra' Rodj, fra gli Argivi, e fra' Lacedemoni. Pindaro, Ibico; Simonide, Bacchilide, oltre Teocrito già nominato, adoperando questo dialetto, gran lode ne riportarono segnatamente per non essere stati di natura Doriesi. Vi scrisse eziandio Archita Tarentino.

L'Attico fu così detto da Attide figlia di Cranao, o perchè si parlava lungo il littorale, che in greco dicesi ακτη, onde ne venne ακτικη. I Poeti Comici, e gli Oratori l'usarono sul teatro, e su la bigoncia. Aristofane, Tucidide, Demostene, e Sofocle

sono pieni d'atticismi. Vegansi gli antichi Gramatici, e Giovanni Filipono, che più d'ogn'altro ne parla ne' suoi *tecnici*.

Omero col dialetto Gionico fa de' versi pieni d'armonia, quantunque siano semplici nomi proprj insieme accozzati. Per esempio nell'*Odissea* libro XXI.

Κουρη Ικαριοιο περιφρονι Πηνελοπειη

e l'altro così maestoso nell'*Odissea*. lib. XI.

Ηλθε δ'επι ψυχη Θηβαιου Τειρεσιαο.

(31) Ecco un passo di Plutarco περι των παρα Ομηρω διαλεκτων. Dimostra lungamente Plutarco, come Omero d'ogni dialetto si servisse, e conchiude dicendo: *Οπως τας απαντων φωνας αθροιζων ποικιλον απεργαζηται τον λογον, και χρηται ποτε μεν ταις ξεναις, ωσπερ εισιν αι προειρημεναι. Ποτε δε ταις αρχαιαις, ως οταν λεγη αορ, και σακος· ποτε ταις κοιναις και συνηθεσιν, ως οταν λεγη ξιφος και ασπιδα. Και θαυμασειε τις, οτι και κοιναι λεξεις παρ' αυτω σωζουσι το σεμνον του λογου· τοιουτον γαρ το*

Ιππους τε ξανθας εκατον και πεντηκοντα.

Per tesser dunque variamente l'orazione egli tutte va ragunando le voci della Grecia, ed usa le straniere, come sono le sopraccitate; alcuna volta richiama le antiche, quando dice αορ, il brando, *σακος*, il brocchiere; *ed altre volte le comuni mette in*

opera e l'usitate, quando dice ξιφος, la spada, ασπιδα, lo scudo. *E degno è di meraviglia, che presso lui le voci più comuni conservano il decoro del parlare, come in quel verso:*

. . . . e di pel biondo cento
Cinquanta madri del guerriero armento.

La lode, che Plutarco dà cumulatissima ad Omero, conviene in gran parte al nostro Dante, di cui lasciò scritto il Gravina quelle memorabili parole, che dovrebbero ognora suonar nella memoria degl'Italiani, e si leggono nel libro II. della *Ragion Poetica* pag. 154 Edizione di Firenze dell'anno 1771.

(32) Dante nel libro *De vulgari Eloquentia* dopo aver tutti vagliati i parlari d'Italia dall'una banda dell'Appennino e dall'altra, dà chiaramente a conoscere, che il volgare da lui chiamato illustre, cardinale, aulico, e cortigiano, non devesi da nessuna Città in particolare, ma da tutte raccogliere, e dagli scritti segnatamente degli Uomini più colti, che il turpiloquio sfuggirono della patria, e la loquela seppero vigoreggiare di scelti termini, e farne un fermo esempio alla posterità. Avvertiremo in oltre, che Dante più che a nessun altro popolo nega la gloria delle buona locuzione a' Toscani; e così si esprime con

quella energia propria della sua penna in un latino, quale a' tempi suoi convenivasi, assai rozzo ed incolto: *Post haec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infruniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. . . . Et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus. . . . Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum, utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. . . . Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus.*

Ma ciò, che più maraviglioso parrà senza alcun fallo agli adoratori del Toscano, si è il pregio, che Dante inchina con altri a riconoscere nel Bolognese: *Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt.* Egli non teme dopo queste buone ragioni di chiamare quel dialetto per la mescolanza degli oppositi di laudabile soavità temperato. Ma tal mescolanza non poteva al sommo Alighieri esser grata che per il giudizio, con cui da' vicini le parole meglio tornite, le

più forti espressioni, le foggie più pellegrine del dire si sceglievano, e l'armonia variavasi della comune favella sì negli accenti, che nella terminazion delle voci. Ora ella è cosa apertissima, che la nostra lingua per avventura è troppo molle a cagione delle vocali, in cui tutte le parole finiscono; imperciocchè lo scontro di varie consonanti irrugginisce le voci, e pronunziate nel fine senza vocali le aspreggiano mirabilmente, e le dan forza e dignità. Il Greco, ed il Latino avendo molte parole, che terminano in consonanti, e molte in vocali, sono per necessità lingue più numerose, e poetiche dell'Italiano. Nè per altra ragione crediamo, che il signor Voltaire abbia detto la sua lingua essere più forte della nostra, e dell'Inglese più dolce. Dunque se da' varj dialetti d'Italia si fossero molte voci raccolte più ruvide e taglienti, e di consonanti aspreggiate anco sul fine, l'armonia sarebbesi perfezionata, alla soavità attemperando il vigore. Dante in più luoghi della sua divina Commedia, per dare una robustezza maggiore alle sue rime usò terminarle con parole accentate, e giunse perfino a troncar le voci, e finirle in consonanti, perchè più aspre fossero, e più roche. Vedi *Inferno* Canto IV. vers. 56, e Canto XXXII. verso 26, e vers. 60.

L'Ariosto medesimo, seguendo in ciò l'esempio di Dante, ora con isdruccioli, ora con versi accentati nell'ultimo piede variò l'uniforme corso dell'Ottave. Vedi Canto I. stanza 56, e Canto XXV. stanza 24. Ma in nessun luogo più chiaro si scorge quanto sia propizio al numero questo magistero, quanto nella tessitura d'alcuni felicissimi metri, chè per Odi, e Canzoni da noi si compongono, e si variano in mille guise frammezzando sdruccioli, e tronchi d'ineguali misure; questa libertà di metri si è quella, che noi colla rima assai commendiamo, perchè la pienezza del numero vi si assegue, e si rompe l'uniformità increscevole coll'artifizio de' versi variamente insiem combinati. Il nostro Frugoni seppe con maestria maneggiare ogni metro, ed inventarne parecchi.

(33) L'antica pronunzia greca, e latina si è perduta; contuttociò sappiamo, che molte parole si proferivano assai diversamente di quello, che suonano oggidì presso di noi. La vocale *u* aveva un suono terribile, onde fu detta: *U furiale sonans*, da Ausonio *ferale*, e quel verso di Virgilio:

Monstrum horrendum immane ingens, cui lumen ademptum,

pronunziato da' Latini caricando l'*u*, ed

elidendo la *m* finale dovea atterrire col suono veramente mostruoso, come osserva l'Abate du Bos. Gulliver parlando coll'Ombre illustri de' trapassati nell'Isola de' Maghi nulla intese del greco d'Alessandro, e del latino di Cicerone per l'antica pronunzia; e questa ingegnosa particolarità non isfuggì al Decano di San Patrizio. Leggasi ancora il Discorso del signor d'Alembert sull'armonia delle lingue, e la latinità de' moderni.

(34) I Trovatori Provenzali tolsero la rima dal corrotto latino, in cui certo Leonio Monaco, o Leonino di San Vittore, che fiorì circa l'anno 1190, in Marsiglia assai verseggiò, e diede nome di *Leonini* a tai versi barbari, comechè molto prima di lui si poetasse latinamente con rime nel mezzo e nel fine. Chi crederebbe, che in Virgilio stesso si trovassero di tali rime? Eppure ve ne son molte nel mezzo, e nel fine de' suoi versi. Eccole nel mezzo:

. . . . . . parva duorum
Corpora natorum serpens amplexus uterque.
Eneide lib. II. vers. 213.

Cornua velatarum obvertimus antennarum.
Ibid. lib. III. vers. 549.

Eccone nel fine, e nel mezzo:

Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem,

Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem
Sanguineam, ingentem.

Ibid. lib. VIII. vers. 604.

L'*Eneide*, come ognun sa, non fu limata da Virgilio, che morendo la condannò alle fiamme; e non deve mettersi in dubbio, che queste rime egli avrebbe tolte, e finiti quei mezzi versi, che vi s'incontrano; e buona prova ne sono le *Georgiche*, opera la più perfetta, che vanti la latina Poesia, in cui nè versi tronchi, nè rime di alcuna sorta degradano, o sospendono la maestà dell'orazione. In Orazio trovasi pure una rima, che un acerrimo partigiano di tal eco sosteneva esser fatta a bella posta:

. . . . . . *tua carmina dulcia sunto*
Et quocumque volent animum lectoris agunto.

Egli è ragionevole il sospicare, che questo suono lusingasse gli orecchi de' Monaci, e d'altri oscuri uomini, che negli antichi Oratori trovarono altresì la figura *ομοιτελευτον*, ed *ομοιωρτοτον*, e così nascesse la rima, onde loro venne malconcio il greco, e il latino nella decadenza dell'Impero Romano estinto in Occidente, e poco fermo in Oriente. L'antichissima *Sequenza de' Morti* a tutti nota n'è una prova. Col passaggio de' Nor-

manni nel regno di Napoli l'anno 1032 entrarono le rime in Italia; ma quelle, che dalla Provenza vennero col metro ad innondar la Toscana, vi macchiarono subito la lingua, come si vede nelle voci *despitto*, *ferute*, *ordegno*, ecc. per tacer *lome* in vece di *lume* usato da Dante. Pongasi mente a questo danno recato alla lingua dalla rima per vie più conoscerne la barbara origine fatale all' ottima Poesia, che mai non consisterà in un ripetuto suono di voci. Notisi pure la mischianza di varie lingue, non che di dialetti, che pur nacque in Provenza, come si può vedere nella canzone di Rambaldo di Vacchera cinquilingue, cioè Provenzale, Toscana, Francese, Guascona, e Spagnuola. Morì questo Poeta nel 1226. Il Dante nostro fece anch' egli una canzone trilingue, cioè provenzale, latina, e volgare. I versi Leonini piacquero a Leon X., e malamente credono alcuni, che da lui fossero inventati. Il chiarissimo Muratori nella quarantesima Dissertazione delle *Antichità Italiane* con molti esempj dimostra primieramente, che la rima fu conosciuta dagli Ebrei fino al tempo di David, a cui facendosi incontro le donzelle Ebree dopo la vittoria riportata sul gigante Golia cantarono due versi d' otto sillabe, e rimati:

Hicchà Scaul baalaphàv
VeDavid berivevodàv.
Percussit Saul mille suos,
Et David myriades suas.

Libro I. de' Re, I. di Samuele presso gli Ebrei, cap. XVIII. 7.

Ma noi incliniamo a credere questa rima accidentale, e prodotta da due suffissi plurali di terza persona mascolini, onde per decidere fondatamente dell' uso delle rime presso gli Ebrei al tempo di Davide, o più in là, conviene cousultare i Salmi di quel Re Profeta, i Cantici di Mosè, e di Debora, e il libro di Giobbe; non ritrovasi in alcun dei citati luoghi tal costanza di rime, che possa farci credere, che dagli Ebrei si usassero in què secoli sì rimoti a bello studio.

Una prova assai singolare della rima nell'Ebraico sarebbero due sestine, chē si leggono in un codice manoscritto del chiarissimo abate De-Rossi, Professore in questa regia Università di lingue Orientali, e Vice Preside della Facoltà Teologica. Questo prezioso ed antichissimo codice da noi più volte consultato, e distinto dal numero 262, contiene il Pentateuco colle cinque Meghilloth, o sacri Volumi, e le Aphtaroth, o Sezioni profetiche, ed è scritto in bel carattere quadrato tedesco. Sul fine si leggono i seguenti versi rimati:

I.

Neùm scomèah imrè heljòn
Codèv besèfer scèfer toràh
Mitzvath Elì zacà uvaràh
Likàl hadàth benè Tziòn
Beriscjòn scar ascèr tzivànu
Kesar adir hu Vespasianu.

II.

Behìr Roma peer achèled
Biscnàth hesrim lighludènu
Chì vò galàh col tifartènu
Isc veiscà iascisc vajèled
Scifcù tamìd dimhà canàchal
Hal scaagath Arièh vascàchal.

I.

Dicit qui audit eloquia Altissimi,
Qui scribit in libro pulchritudinis legis
Praeceptum Dei mei purum et mundum
Congregationi conventus filiorum Sion
Cum facultate Principis, qui nobis imperat
Caesaris Augusti, qui Vespasianus est.

II.

In urbe Romae miraculo Orbis
Anno vigesimo Captivitatis nostrae,
Quoniam in eo deportata est omnis gloria nostra,
Vir et mulier; senex et infans.
Effundite jugiter lacrymas quasi torrentem
Super rugitu leonis et leaenae.

Ma è chiaro, che questi versi vi sono stati aggiunti sul fine, apparendo le raschiature d'altri caratteri nella pergamena, e la maggiore freschezza de' nuovi, che per ingannare forse i meno avveduti vi si posero con quelle rime, e quel metro, che sì tardi conobbero i nostri Poeti. Contuttociò la singolarità di questa letteraria impostura ci parve meritare, che qui se ne facesse menzione.

In secondo luogo il Muratori fa vedere che la rima ritrovasi anco ne' Poeti del secolo d'Augusto, e noi abbiamo di ciò recati molti esempj dello stesso Virgilio. Prosegue poscia il dottissimo Autore a provare, che ne' seguenti secoli vie più perdendosi il buon gusto nelle lettere s'incontrano e ne' santi Padri, e negli antichissimi Inni abecedarj de' Monaci, e nelle Iscrizioni sepolcrali d'Uomini illustri le rime, ossia il *similiter cadens* ora nell'ultima lettera solamente, ora nell'ultima sillaba de' versi, che sono per lo più ritmici, finchè a' Siciliani, ed a' Provenzali perviene, ed inchina col Petrarca, e col Castelvetro a riconoscere i Siciliani inventori della rima. Con tutto ciò mosso dagli esempj d'antichissime rime fra gli Arabi, e fra i Popoli settentrionali, non decidè se i Siciliani medesimi la ricevessero da' Saraceni, e dai

Normanni, alla quale opinione non è contrario l'istesso Petrarca, che solo asserisce fra' Siciliani essere pochi secoli innanzi quel genere di Poesia rinato. Il Petrarca scriveva così circa l'anno 1348, e i Normanni fin dall'undecimo secolo erano stabiliti in Sicilia. A tal sentenza unisce ii suo voto l' abate Tiraboschi, e così pensarono gli Autori della *Storia Letteraria di Francia.* Che se piacesse più l' opinione di chi l' origine della rima avvolge nella più alta antichità de' tempi eziandio nell' Italia, e nell' istessa lingua latina, appoggiandosi agli esempj citati da Cicerone d' alcuni versi d' Ennio nella prima Tusculana, noi non ci opporremo alla sua antichità, e solo più di lei pregeremo il metro greco, e latino. Non è però la rima, com' altri crede, comune antichissimo ornamento della Poesia presso tutte le Nazioni; e a prova di ciò facciamo osservare col signor Dalin, che gli Scaldi della Norvegia, e della Svezia composero in versi Saffici senza rima, e che Einar Scouluson, Poeta di Swercker, Rolson Re di Svezia introdusse nel settentrione la rima verso l' anno 1150; il che apertamente raccogliesi dal suo Poema sulla battaglia, che Osten Re di Norvegia diede presso a Lekbœrg, nel Feudo di Bohus, agli abitanti dell' Isola d' Hising. Gli Scaldi fio-

rirono segnatamente nel decimoterzo secolo. Stourleson in que' tempi ne annovera da dugento trenta, fra' quali alcuni Principi. Devonsi alle Poesie di questi Scaldi, che Bardi, o Bragi ancora s' appellavano, le notizie antiche del settentrione. Le più vecchie composizioni, che dall' ingiurie de' tempi si salvarono, appartengono a Starkotter detto *il Vecchio*, che visse verso la metà del quinto secolo; e l' ultimo Poeta di tal sorta è Stourle Tordson, che serviva alla Corte di Birgher-iarl verso l' anno 1265. Birgher-iarl fu il primo, che scosse il letargo, in cui giaceva la Svezia, ed amò l' arti, e le scienze, di cui raccolse assai notizie da' cavalieri Europei, ch' erano in moto per le Crociate.

(35) I versi, e le rime sdrucciole sono un altra prerogativa dell' Italiano, che abbastanza dimostra la sua superiorità nel numero sulle altre tutte d' Europa. I Francesi non hanno parole nè sdrucciole, nè bisdrucciole e molti fra loro non sanno, o non possono prononziarle in Italiano. Scarseggiano in oltre d' inversioni, e non possono far cavalcare d' un in altro verso le parole, nè troncarle a lor senno. Il privilegio dello sdrucciolo nel fine del verso eroico senza alcuna restrizione non ebbero i Greci stessi, o i Latini, che negli esametri sì bene introdussero i

maestosi spondaici; e con diletto qui si accenna una superiorità non dispregevole nel numero sopra gli Antichi, a cui tanto abbiam conceduto, e concediam di buon grado, quando lo vuol ragione da noi. Imperocchè i Latini troncavano colla vocale del verso seguente la vocale di più, che trovavasi nel verso ipermetro, e così nascondevano l'artifizio del numero allungato, alla qual legge non sono gl' Italiani sottoposti; il verso tronco può corrispondere talvolta allo spondaico latino, e tavolta a que' versi artifiziosi di Lucrezio, e di Virgilio, che piombano sì gravemente sul fine.

(36) Vedi *Characteristicks of men, manners, opinions, times.* Tom. I. *Treatise I. viz. a letter concerning Enthusiasm.*

(37) Vedi *A discours upon the theology, and mythology of the Pagans* del cavalier Ramsay, nel quale dimostra l'Autore con immensa erudizione, che i più celebri filosofi di tutte le età, e di tutte le contrade ebbero conoscenza di una Divinità suprema, e che le tracce delle principali dottrine della Religione su' tre stati del mondo si ritrovano nella Mitologia di tutte le nazioni.

(38) Addisson ne' suoi *Viaggi d' Italia* racconta che a Firenze leggendo il libro dell' Opera non potè trattenersi dalle risa per

la protesta del Poeta nella prima pagina contro le voci di Fato, Deità, Destino, ecc. Vedi *Remarks on Several part of Italy* pag. 234.

Ma le lettere di Blackwell sulla Mitologia, e le sue ricerche intorno la Vita e le Opere di Omero dovrebbero leggersi più volte dai Poeti per conoscere la profondità delle dottrine antiche, e i misterj delle loro favole, che il volgo non intendeva: e la maggior parte de' Versificatori è volgo ancora nella luce del nostro secolo, e legge le *Metamorfosi*, ed i *Fasti* d'Ovidio, l'*Iliade*, l'*Odissea* d'Omero, e la *Teogonìa* d'Esiodo, e gli *Inni* di Museo, come i fanciulli, a' quali perciò Platone nel V. libro della sua *Repubblica* vietava i libri Mitologici.

(39) Vedi *Collection des différens morceaux sur l'Histoire naturelle et civile des Pays du Nord, etc. traduits de l'Allemand, du Suédois, du Latin, avec des Notes du Traducteur; par M. de Keralio Capitaine Aide--Major à l'Ecole Royale Militaire, et chargè d'y enseigner la Tactique.* Tom. I. pag. 26.

La *Vaulospa* non è rimata, ma pure alcuna volta vi s'incontrano a caso alcune rime; e qui si vuol notare, che nessun monumento del Settentrione è più antico d'O-

dino, il quale dall' Asia passò in quelle contrade settant' anni avanti l' Era volgare. Soëmondro, che raccolse l' *Edda*, viveva nel 1057. Dell' *Edda* non sono rimasti che tre Poemi, che sono i più antichi libri della lingua Gotica, cioè la *Vaulospa*, l' *Havamaal*, e il *Capitolo Runico*.

(39) Vedi Aristotile Sez. XIX. Probl. XVIII. dove osserva, che prima dell' invenzione della scrittura le leggi si cantavano; e perciò questi canti ebbero l' appellazione in greco di *νομοι*, che significa *leggi*, e restò questo vocabolo a' Poemi, che vennero dappoi, benchè fossero d' altro genere. Vedi le osservazioni di M. Burette nelle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* tom. X. pag. 219

(41) Seneca Lettera XVIII.

(42) Veggasi Lucrezio lib. I. vers. 717.

Quorum Acragantinus cumprimis Empedocles *est*:
Insula quem Triquetris terrarum gessit in oris:
Quam fluitans arcum magnis anfractibus aequor
Jonium glaucis aspergit virus ab undis:
Angustoque fretu rapidum mare dividit undis
Italiae terrāi oras a finibus ejus.
Hic est vasta Charybdis, et hic Aetnaea minantur

Murmura flammarum rursum se conligere
iras,
Faucibus eruptos iterum ut vis evomat igneis:
Ad caelumque ferat flammäi fulgura rursum:
Quae cum magna modis multis miranda vide-
tur
Gentibus humanis regio, visendaque fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi:
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
Nec sanctum magis, et mirum, carumque
videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta;
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Non ci resta d'Empedocle che un Poema sulla Sfera, che forse a lui non si deve attribuire per le ragioni accennate dal Fabricio nella sua *Biblioteca de' Greci Autori.* Empedocle avea scritti cinque mila versi sulla Natura e sulle Espiazioni, e seicento sulla Medicina. Veggasi Diogene Laerzio lib. VIII. il quale ci ha conservati alcuni de'versi d'Empedocle. Altri versi d'Empedocle su i Genj, e sulle loro pene si leggono in Plutarco nel suo *Trattato d'Iside, e d'Osiride* pag. 361.

(43) Plutarco nella Vita di Cicerone lasciò scritto: *Και τι ποιημάτιον ετι παιδος αυτου διασωζεται, Ποντιος Γλαυκος, εν τετραμετρω πεποιημενον· προιων δε τω χρονω, και ποικι-*

λωτερον απτομενος της περι ταυτα μουσης, εδοξεν ου μονον ρητωρ αλλα και ποιητης αριστος ειναι Ρωμαιων. *Di lui conservasi un picciolo Poema, che da fanciullo compose in versi tetrametri, e avea per titolo* Pontio Glauco. *Nel crescere degli anni coltivando vie più questo studio, parve non solamente Oratore, ma prestantissimo Poeta essere fra i Romani.* Plutarco *Vita di Cicerone* pag. 861.

(44) La Lingua, e la Poesia volgare dopo il Boccaccio, e il Petrarca in sommo avvilimento si vide cadere, e tutta ridondante di modi popolareschi ed abbietti suonò sul colascione dell'Altissimo, del Notturno, dell'Unico, di Serafino dell'Aquila, e del Tibaldeo. La cagion potissima di tale vicenda si fu appunto la partizione del Petrarca, e, il direm pure l'istesso Boccaccio, che quanto vantaggio recò alla lingua colla purità, evidenza, ed armonia del suo stile, tanto le nocque cogli argomenti, che imprese a trattare poco dicevoli all'onestà, non meno che alla dignitosa e sublime locuzione, onde non acquistò que' nervi, che la severa filosofia le avrebbe dati, e che Dante le rese nel verso. Parve adunque la volgar favella destinata dal Petrarca, e dal Boccaccio alla più lusinghevole fralle passioni, e poco idonea da loro creduta alle gravi materie, e perciò a gara se ne

impossessarono gl'infelici Scrittori del quattrocènto, e a lor modo torcendola ne fecero quel barbaro governo, che nell'Opere de'sopraccitati si vede, finchè n'ebbe pietà il Sannazaro, lo Speroni, ed il Bembo, e da tanto squallore la detersero nelle sciolte, e nelle metriche composizioni. La canzone all'Italia, e l'altra al Prefetto di Roma, e i Trionfi non assolvono il Petrarca dalla censura, che Gravina, e Conti prima di noi fecero al subbietto delle sue rime, come la descrizione della peste, e qualche moralità sparsa nelle cento Giornate, e il commento d'alcuni libri della Dantesca commedia non assolvono il Boccaccio, che sempre lasciò trionfar l'amore, e non la filosofia in tutte le sue Opere.

(45) Luigi de Camoëns nacque in Lisbona nel 1524. Il suo Poema intitolato *la Lusiade* è pieno di belle immagini, di passione, di novità, di grandezza. Ines de Castro nel canto terzo, e nel quinto il gigante Adamastore, che convertito in rupe forma il capo di Buona-Speranza, e guardiano dell'Oceano orientale apparisce, e spaventa con terribile vaticinio i Portoghesi, sono quadri degni d'Omero, e di Virgilio. Il Tasso dir soleva che il Camoëns era il solo rivale, che temesse in Europa; ma con ragione il signor di Voltaire dubita, che fosse verace tal timore nel

Tasso, mentr' egli tanto a Camoëns soprastava quanto Camoëns a' suoi concittadini. La gelosia però del Tasso era ben fondata riguardo all' applauso universale, che ottenne la *Lusiade*, mentre la *Gerusalemme* fu tanto dall' invidia combattuta, ch' ei n' ebbe a perdere il senno. Non ardì dichiararsi emulo dell' Ariosto per l' istessa ragione; e degna d' essere letta su tal proposito si è la lettera, ch' egli scrisse al signor Orazio Ariosto nipote dell' immortal Lodovico, dove con artifiziosa umiltà di sè stesso parlando, confessa *che le corone del Ferrarese Omero l' aveano fatto assai spesso* noctes vigilare serenas, *non per desiderio di sfiorarle, o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d' acquistarne altre, se non simili, se non eguali, almeno che fossero per conservar lungamente il verde.* Colle quali parole vorrebbe far conoscere, che la carriera dell' Epico non è il Romanzo; e per provare l' opinion sua, che da molti veniva contraddetta, egli fece que' tre bellissimi e ben ragionati discorsi sul Poema eroico, ne' quali gran Filosofo si dimostra e Rettore finissimo, e degno uditore di Sperone Speroni. Il Tasso, che intendeva il Portoghese per la sua affinità collo Spagnuolo, e col Latino, lesse la *Lusiade*, che comparve alla pubblica luce prima della sua

Gerusalemme, e pieno d'ammirazione per il Poeta del Tago ne lasciò un'eterna memoria nel seguente

SONETTO

Vasco, le cui felici ardite antenne
Incontro al Sol, che ne riporta il giorno,
Spiegàr le vele, e fér colà ritorno,
Dov' egli par, che di cadere accenne,
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel che fece al Ciclope oltraggio e scorno,
Nè chi turbò l' Arpìe nel suo soggiorno
Ne diè più bel soggetto a colte penne.
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant' oltre stende il gloríoso volo,
Che i tuoi spalmati legni andàr men lunge;
Onde a quelli, a cui s' alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incòntro i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

Morì Luigi Camoëns povero qual era vissuto l'anno 1579. Veggansi le *Lettere Poetiche del Tasso*, e la *Lusiade* tradotta in francese dal du Perron de Castera, e Voltaire *Essai sur la Poèsie Epique* cap. VI. e VII. È recentemente escita alla luce una traduzione in prosa della *Lusiade* più fedele, e più poetica, e giudiziosa di quella di Perron, il quale spiega con infelicissime allegorie la stravagante combinazione del sacro e del profano nella macchina del Poe-

ma. La nuova versione è del signor de la Harpe. Un' altra ne abbiamo in versi Italiani di cui parlano le *Effemeridi Letterarie di Roma.*

(46) *Lusiade* Canto IX.

(47) Altri prima di noi osservarono „ che il secento fatale in Italia all' amena letteratura fu però chiarissimo per utili scoperte nelle Scienze; ma pochi osservano, che il Galilei padre della Fisica esperimentale fu verseggiator non incolto, e che il Redi padre del Ditirambo fu gran Filosofo; così pure vorremmo, che si ponesse mente al divino ingegno d'Eustachio Manfredi, di cui non si può decidere se maggior fama si acquistasse coll' astrolabio, e il telescopio, o coi sonetti e con quella canzone per Monaca *Donna negli occhi vostri*, degna di aggiungersi alle tre sorelle del Petrarca per formare il modello d'una Poesia superiore ad ogni lode ad ogni confronto d'Antichi, o di Moderni, compresivi Greci e Latini. Un libretto composto di queste quattro Canzoni, e dell' *Aminta* del Tasso, e d' una ventina di Sonetti sceltissimi presentato a Virgilio, e ad Omero negli Elisj li trarrebbe fuor di senno.

La gloria del Galilei è stata a' dì nostri sostenuta virilmente dal P. Paolo Frisi, e dall' abate Andres. Ella è cosa degna di

meraviglia, che il celebre Enrico IV. Re di Francia desiderasse, e supplicasse il Galilei di porre il suo nome a qualche stella da lui scoperta col telescopio, come aveva fatto nominando *Medicee* le quattro Lune di Giove, e che in Italia fosse quell' Uomo celeste perseguitato, e stretto in carcere, perchè sostenne l' ipotesi del moto della Terra, ch' egli dalle sue astronomiche osservazioni deduceva come corollario.

(48) Allo Speroni per l' artifizio del narrare, non che per altri motivi, più dell' *Iliade* piaceva l' *Odissea*, come avvertì Torquato Tasso nelle sue *Lettere Poetiche* pag. 78.

(49) Vedi *Ragion Poetica* libro I. pag. 107. Firenze 1771.

(50) Vedi *Ragion Poetica* ibid., e d' Alembert *Mélanges* tom. V., Speron Speroni *Dialog. delle Lingue.*

(51) Veggasi Algarotti tom. III. *Della necessità di scrivere nella propia lingua.*

(52) Vedi *Origine des connoissances humaines.*

(53) È noto, che Dante cominciò in latino la sua Commedia, di cui si leggono alcuni versi nella sua vita lasciataci dal Boccaccio, ed altri più ne' codici accennati dal Pelli. *Ma egli fu saggio*, come osserva il chiarissimo Tiraboschi, *in mutare consiglio; poichè*

verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in latino, come è avvenuto al Petrarca. Quantunque il Petrarca fosse coronato in Campidoglio per le sue Poesie latine, egli stesso si avvide, che le volgari gli avrebbero recato maggior gloria, essendo accettissime fino d' allora alle persone comprese dall' istesso suo male. Il Poema *De Africa* appena si conosce da' dotti; e dopo il ritrovamento di Silio Italico è caduto in oblio. Dal Bembo fu esortato l' Ariosto a scrivere il suo Poema in latino; ma con sano giudizio egli rispose al Bembo, che piuttosto voleva essere uno de' primi tra gli scrittori Italiani, che appena il secondo fra' Latini.

(54) Vedi Roberti *Operette* tom. II. *Lettera sull' uso della Fisica nella Poesia.*

(55) Dolevasi un gran signore di non intendere i versi di Boileau; ed egli rispose: *Ce n'est pas ma faute.*

(56) *Commentaire sur le Théatre de Corneille* tom. III. *Remarques sur Sertorius* Scene II.

(57) Vedi *Mém. de l' Acad.* vol. XVIII. pag. 101.

(58) Claudiano *De Nuptiis Honor. et Mar.*

(59) Lucrezio lib. II. vers. 233.

(60) Dante *Purgatorio* Canto I. vers. 22.

Lo bel Pianeta, che ad amar conforta,

Faceva tutto rider l' Oriente
Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il Ciel di lor fiammelle.
O Settentrional povero sito,
Poichè privato se' di mirar quelle.

Sembra, che il Dante qui sia veracemente inspirato, e meriti la lode, che gli diede l' abate Bettinelli, chimandolo nel poema delle Raccolte

Dante Dottor, Teologo e Profeta.

Imperocchè non erano scoperte nell'età di Dante le quattro stelle della crociera, che segnano a' naviganti oltre la linea il Polo antartico; nulladimeno Dante coll'occhio dell' immaginazione le vide, e le descrisse. Ma come poteva Dante ciò fare? I Commentatori pretendono, che siavi nella descrizione un senso allegorico, e che mirasse il Poeta nelle quattro stelle a simboleggiare le quattro Virtù cardinali. A conferma di loro opinione recano un verso del Canto XXXI., dove parlando di queste Virtù dice:

Noi sem qui ninfe, e nel Ciel semo stelle.

Ma vie più si giovano d' un altro passo del Canto VIII. vers. 85.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo;

Pur là dove le Stelle son più tarde
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che il Polo di qua tuttoquanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

Così, dicono i Commentatori, alle Virtù Cardinali Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza; fa poscia Dante succedere le tre virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità in forma di stelle, che girano intorno al Polo australe. Ma non indicano i Commentatori donde traesse il Poeta l' idea di seminare di stelle il Polo australe; ed a noi sembra, ch' egli da' libri di Giobbe a lui familiarissimi fosse indotto a quella astronomica descrizione, che parve profezia, o rapimento nel Cielo. Potè dunque raccogliere Dante l' idea delle Costellazioni, che dovevano illuminare il Polo antartico, dal capo nono di Giobbe; avvegnachè Giobbe di tali stelle intende favellare quando nomina le interiori camere dell' Austro Edrei Theman, e Aben-Ezra così interpreta quel passo: *Le camere segrete di* Theman *sono gli astri meridionali; e siccome quelle stelle non appariscono, o per brevissimo tempo, sul nostro emisfero,*

Giobbe le ha chiamate le camere segrete del mezzogiorno, quasichè fossero quelle stelle in un segreto luogo, e nascosto agli occhi degli osservatori. Veggasi la *Dissertazione* di Goguet *sulle Costellazioni di Giobbe* pag. 83. Togliendo Dante da Giobbe le stelle dell' austro indovinò misticamente la crociera senza pensarvi. Diffatto il senso mistico spiega benissimo tutto il passo di Dante, e dicendo, che quelle quattro stelle non furono mai viste che dalla prima gente, intende dire, che i primi mortali conobbero la Giustizia, la Fortezza, la Prudenza, e la Temperanza, che sono tramontate per l'età sua, e per le antecedenti a cagione della perversità de' nipoti degeneri e viziosi. Ma la bella immagine vie più risplende nell'ottavo canto, veggendosi alle quattro Virtù morali succedere di poi le tre virtù Teologali, che illuminano la gente, che abita nel Purgatorio agli antipodi di Gerusalemme (*).

(61) *An Essay on Criticisme* pag. 73.

(62) *Ars magna, sicut flamma, alitur, et motibus excitatur, et urendo clarescit. Cre-*

(*) Milton in 130 versi sublimi racchiuse i due eruditissimi trattati del Selden sull' oscura materia delle siriache ed arabe divinità, come osservò Gibbon. Not. du chap. XV pag. XXXI.

scit enim cum amplitudine rerum vis ingenii: nec quisquam clarum et illustre opus efficere potest, nisi qui materiam parem invenit. Quintil. Dialog. an sui saecul. Or. ec.

(63) Vedi *Esprit* discours IV. pag. 75.

(64) *Jovem sic, ut ajunt Philosophi, si graece loquatur, loqui.* Cic. *De claris Orat.*

(65) Il P. de la Santé in una sua latina Orazione, parlando della *Merope* del Marchese Maffei così dice: *Dent Itali, dent saepe Tragoedias qualis illa est Merope, cujus pater est Maffejus, Minerva mater, nutrix Melpomene; famae plausui adjungemus plausum, eximiamque prolem cupiemus natam in Gallia, vel quasi nostram libenter cooptabimus.* Il signor di Voltaire lodò più volte il comico ingegno del Goldoni, e giunse a chiamarlo *il Moliere d' Italia.*

(66) Il nome di Poeta, che deriva dal Greco ποιεω, significa *creatore.* Osservisi, che la Chimica, la quale nella trasformazione, dissoluzione, e composizione de' corpi si affatica, fu detta χημια, χημια, Ιμουϑ, ed anco Ποιητικη, come la Poesia, e gli ufficj dello spirito d' un Poeta debbono appunto somigliare le prove, e i tentativi del Chimico sulla Natura. Un paralello fra queste due scienze sarebbe nuovo, ingegnoso, e vero in ogni

punto. Boerhaave *Elémens de Chymie* partie premiere; *Histoire de l'Art.* pag. 10.

(67) Il testimonio di San Girolamo vale per ogn' altro, che qui potrebbesi a pompa d'erudizione produrre; egli, che tanto conobbe le lingue d' Oriente, e tanta opera, ed istudio pose nell'ebraica, lasciò scritte queste parole nella prefazione di Giobbe: *A principio itaque voluminis usque ad verba Job, apud Hebraeos, prosa est. Porro a verbis Job, in quibus ait, Pereat dies, in qua natus sum, et nox in qua dictum est, Conceptus est homo: usque ad eum locum, ubi ante finem voluminis scriptum est: idcirco ipse me reprehendo, et ago poenitentiam in favilla et cinere: hexametri versi sunt dactylo, spondaeoque currentes: et propter linguae idioma, crebro recipientes et alios pedes, non earumdem syllabarum, sed eorumdem temporum. Interdum quoque rythmus ipse dulcis et tinnulus fertur numeris pedum solutis, quod metrici magis, quam simplex lector intelligunt . . . . . Quod si cui videtur incredulum metra scilicet esse apud Hebraeos, et in morem nostri Flacci, graecique Pindari, et Alcaei, et Sapphus vel Psalterium, vel Lamentationes Jeremiae, vel omnia ferme Scripturarum Cantica comprehendi, legat Philonem, Josephum, Origenem, Caesarien-*

sem Eusebium, et eorum testimonio me verum dicere comprobabit.

(68) L'Apologo, giusta le nostre osservazioni, animando le cose inanimate, o facendo ragionar gli animali, dev' essere un'antichissima fonte del Bello Poetico; e di fatto se ne incontrano assai ne' libri più vetusti, e nella Bibbia stessa, quando Jotham figlio di Gedeone fa parlare le piante per eleggersi un Re. In oltre l'Apologo, come riflette acutamente l'abate Conti, era il mezzo più semplice per trasfondere ne' rozzi Popoli quei principj di morale, ch'erano necessarj al vincolo della nascente società. Perciò discioltasi questa in Roma, allorchè il popolo si ritirò sul Monte Sacro, Mennenio Agrippa col celebrato Apologo della congiura delle membra del corpo contro il ventre, la riunì al Senato.

(69) Platone *Repub.* lib. II.

(70) Leggasi ciò, che il Tasso lasciò scritto nelle sue *Lettere Poetiche* pag. 60. « L'antepenultimo canto, dic' egli, non può « nella sua prima parte se non dispiacermi, « essendo pieno di quel maraviglioso, del « quale il gusto di voi altri non si appaga... « Son più che sicuro, che spiacerà, e « moveranno quasi a nausea i miracoli del « bosco. E s'io ho a dire il vero, son quasi

« pentito d' aver introdotte queste maraviglie
« nel mio Poema, non perchè io creda,
« che in universale per ragion di Poesia si
« possa, o si debba far altrimenti, che in
« questo sono ostinatissimo, e persevero in
« credere, che i Poemi Epici tanto sian mi-
« gliori, quanto son men privi di così fatti
« mostri. Ma forse a questa particolare istoria
« di Goffredo si conveniva altra trattazione,
« e forse anco io non ho avuto tutto quel
« riguardo, che si doveva al rigor de' tempi
« presenti, e al costume, ch'oggi regna nella
« Corte Romana; del che è buon tempo,
« che io vo dubitando, ed ho temuto talora
« tant' oltre, che ho disperato stampare il
« libro senza gran difficoltà . . . . .

(71) Canto XIV.

(72) Nella Poesia si dovrebbero considerare, come nella pittura, tre sorti di vero: il semplice, l'ideale, il composto. Il semplice dev' essere il fondamento dell' altre due sorti di vero; imperocchè l'ideale altro non è che la scelta delle bellezze sparse nel semplice universale, e riunite in un solo oggetto; e il vero composto si è quello, che dall' ideale, e dal semplice si forma: siccome l'imitazione di questi tre generi di vero distingue in varie classi, giusta il sentimento del signor de Piles, le scuole, e i pittori,

così potrebbesi fare de' poeti. Questa analisi pittorica trasportata nella Poesia rischiara maravigliosamente il detto di Aristotile, che sembra anteporre il verisimile al vero: imperocchè il vero stesso ideale sorge dal vero semplice, e quanto vi aggiunge ritrovasi nella Natura, benchè da lei non accumulato in un solo subbietto; e siccome questa aggregazione ringentilisce la Natura medesima, così più di lei deve pregiarsi: alcune volte la Natura si compiace di realizzare questi modelli pittorici, o poetici, e solo in tal caso può l'arte chiamarsi vinta, essendo ella mai sempre imitatrice, e perciò inferiore all'originale. Veggasi du Piles tom. II. pag. 25.

(73) . . . . . *primi clypeos, mentitaque tela*
Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.
Eneide lib II. vers. 422.

(74) Alembert *Mélang. de Littérature* tom. III. *Observ. sur l'Art de traduire.*

(75) Vedi *Essai sur l'Eroide* par M. de la Harpe tom. VI. de la *Collection d'Héroides, et Pièces fugitives* pag. 51. Il signor de la Harpe con qualche mutazione ha ristampato questo Saggio nel tomo primo delle sue Opere pag. 223.

(76) Noi candidamente confessiamo, che, come i Greci in Omero, così nel Dante ci

sembra di ritrovare gli occulti semi d'ogni genere di Poesia. Egli ne fu, come Omero pe' Greci, il padre per noi; e se alla dottrina riguardar si volesse, ed al piano di *descriver fondo a tutto l'Universo*, per avventura Omero istesso chiamerebbesi vinto, come Dante da lui chiamasi per la lingua, e le immagini, che lo resero signore dell'altissimo canto, e sopra gli altri, come aquila, il fecero volare.

(77) « Sans doute Milton a jouté contre « le Tasse avec des armes inégales: la lan« gue Angloise ne pouvoit rendre l'harmonie « des vers Italiens.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

« Cependant Milton a trouvé l'art d'imiter « heureusement tous ces beaux morceaux. *Essai sur la Poésie Epique* chap. IX. pag. 399.

(78) Le riflessioni di Dorat su l'*Eroide* sono dilicatissime. « Ovidio, egli dice, ne fu « l'inventore, ma non può esserne il mo« dello. Invano si tenta co' lampi d'una bel« la fantasia emular quella fiamma, che « tutto quanto arde un cuore, e riscalda le « opere dettate dalla passione. Ovidio non

« versa giammai lagrime, nè vuole che ne
« versino i lettor suoi; il dolore ornasi da
« lui colle grazie dell' ingegno, e la bellez-
« za della semplice Natura opprimesi affatto,
« e si spegne da' vani abbigliamenti. Si deve
« leggere Ovidio senza imitarlo ». Il signor
Dorat seppe unire l'esempio al precetto sì
nell' *Eroide*, che nell' *Erotico* Poema.

Ciò, che Dorat dice d' Ovidio, può dirsi
in un certo senso del Petrarca; noi crediamo,
che quel genere di Poesia sì tenero, sì puro,
sì malinconico debba ammirarsi, e non pos-
sa degnamente essere imitato senza cadere in
un certo languore, che ci annoja ben presto.
Strano ci sembra, a dir vero, che le cose
erotiche fra noi non siano giunte a quel
grado d' eccellenza, che vantano in Francia,
in Inghilterra, e in Germania. Ove sono
fra noi gli Haller, i Vieland, i Gesner, ove
gli Spencer, i Chaucer, i Prior, ove i Ber-
nard, i Dorat, i Colardeau? Alcune Opere
de' moderni Poeti, che qui non accade no-
minare, dimostrano a chiare note, che fra
noi non mancherebbero gli emoli di tutta
quella schiera, se al Poema erotico, all' Idil-
lio, all' Eroide si rivolgessero, e alle fa-
vole e alle novelle pur anco sulle tracce
di Gay, de la Fontaine, di Gellert. La
via, che tengono questi Poeti appassio-

nati, e gentili non è quella del Petrarca, nè quella d'Ovidio; la prima troppo Platonica, la seconda troppo vicina al Cinismo; ella è una bella imitazione della Natura non elevata all'estasi Petrarchesca, nè lorda dall'Ovidiana licenza. I Greci ne diedero l'esempio, artefici, com'essi erano, del dire in verso, ed in prosa. Nè difficile a noi sarebbe il provare, che pe' loro costumi non potevano i Greci parlar d'amore, come il Petrarca. Troppo le loro usanze erano contrarie a quella tenera venerazione, che purga e sublima l'amore, e degno lo rende dei Numi e degli Eroi; perciò nelle greche Tragedie, fuorchè nell'*Ippolito*, gli amori non si pongono in azione, come tra' Francesi; e quel dilicato sistema di galanteria, che tanto domina ne' Drammi, e ne' Romanzi, nacque tra le foreste, e i laghi della Scandinavia, come fe' osservare il signor Thomas nel suo bel *Saggio sul carattere, sul costume e sullo spirito delle Donne.*

RIFLESSIONI

SULLE PITTURE DI RAFFAELLO

NELLE CAMERE DEL VATICANO.

RIFLESSIONI

SULLE PITTURE DI RAFFAELLO.

Il sommo pregio di questo inimitabile Pittore si è l' espressione, e la venustà. Esprimer bene le varie passioni degli Uomini è difficile impresa nell' arte del disegno, perchè richiede certa filosofia negli artefici, che di rado in loro s' incontra. Le passioni hanno ciascuna un carattere distintivo, ma le loro modulazioni sono moltissime e insensibili, e lo sciegliere appunto quella dilicata modulazione, che al subbietto conviene, forma la sublimità dell' arte; un eroe non adirasi come un selvaggio; una vergine d' alto

affare non sorride ad un amante, come una rustica abitatrice d' una capanna; la disperazione non isfigura il volto d'un vinto guerriero, come quello d' un vilissimo ladrone condannato alla morte. Il segnare tutte queste differenze richiede sommo studio, e tavolta una sola linea esprime assai più, che non un vasto quadro, il che mi è accaduto d' osservare appunto in un disegnino di Rafaello, che possiede il signor D' Agincourt. Un uomo riguarda un donna, e l' afferra per una mano, e la linea che appena indica l' occhio è di tale espressione, che vi si legge un rimprovero nell' angolo del sopracciglio; la donna sta sul punto di piangere, ed ognuno che la guarda ne aspetta le lagrime, eppure non sono che quattro segni di penna senza ombra, senza mezze tinte, purissime linee appena indicante una croce di volto, ma sì eccellentemente scolpite, ommettendo tutto il superfluo, che non potrebbero esprimere di più, se fossero animate da' liquidi colori. Quel-

l' *obtutus* de' Latini scorgesi nell' occhio dell' uomo, e la fisonomia della femmina va insensibilmente alterandosi per dinotare il cordoglio, che più non può reprimere. Che dirò poi dell' espressione che regna nelle camere del Vaticano dipinte da questo grandissimo maestro? Mille scrittori si sono stancati lodando chi una parte, chi l' altra; descrizioni, e stampe infinite si veggono, e copie in tele, in arazzi, in carte alluminate, e tutto è vinto dagli originali, benchè guasti dal tempo, e dalle ingiurie de' soldati nel sacco del 1528. La battaglia di Costantino è tutta di Giulio. Alcuni ne criticano il colorito duro, e tagliente, e la mancanza d' ombre, e non mostrano di conoscere quanta luce si spande da sì vasta composizione sull' arte, e quanta bellezza vi regni, da cui resta vinto ogni difetto, e direi quasi cangiato in bellezza; imperocchè l' austerità di quel colorito, e quel tagliente, che se gli rimprovera da' nauseosi critici conviene a maraviglia al soggetto. Una

battaglia fierissima richiede colpi di pennello risoluti, e robusti; la polvere, e la confusione annebbiano il lustro dell' arme e trinciano le linee delle figure in più modi, onde quel duro, che qui si vede sparso largamente in varj modi, parmi essere prodotto da un' egregia imitazione della verità. Chi poi non ammira il sito sì ben conservato in tanto tumulto d' uomini, e di cavalli? Ognuno ravvisa subito la scena, dove sì ferale tragedia fu data. Il ponte Milvio, i vicini monti e la pianura non lasciano luogo a dubitazione alcuna, benchè tutto sia coperto d' armi, e di guerrieri. Un ordine eziandio nel disordine vi si osserva, la figura di Costantino forma il gruppo principale, e tutti a lui corrono gli occhi; subito dopo fa di mestieri volgersi al caduto Messenzio, che a se gli attragge, dibattendosi il suo cavallo nell' acque d'Aivano, abbracciandone per non affogarsi quell' Imperadore il rigonfio collo, che circonda il nitrito, per usurpare una energica frase di Giobbe; lo

spazio di fiume, che divide questo secondo gruppo dal primo, lascia un riposo magistrale nella composizione, e ben distingue il vincitore dal vinto, che con mirabil arte si confonde nella mischia sul margine, e non si confonde nell' acqua. Taccio le mosse varie, le attitudini sì bene studiate di chi combatte, uccide, si difende, cade, minaccia, spira. Fra tutti è mirabile quel vecchio soldato, che tenta sollevare il morto figliuolo, che portava l' insegna, e l' altro che caduto di cavallo, e percosso da un lancione nel ventre, vibra tuttavia la spada per vendicarsi con molta rabbia nell' atto, che il feritore tenta di trarre dalla piaga larghissima il ferro fatale, torcendo il braccio, e la mano. Qual bella massa di chiaro non presentano le candide groppe di quel cavallo? Qual artificio non si ammira in que' volti, che appajono in varie guise intra le gambe de' combattenti, e le inquiete zampe degli animosi destrieri? Altri suona

ritorte trombe, altri scocca lievi saette, altri fa orribile mostra di teschi recisi, e gli appresenta boccheggianti, e pieni di morte, e sospesi per le afferrate chiome a' nemici. Da questa battaglia tolsero a piene mani le attitudini più belle, e la più felice composizione il Le Brun, il Cortona, ed altri pittori d'ogni contrada, mentre Raffaello dall'antiche statue, e dai bassi rilievi molto fe' suo, ed abbellì, molto imitò saggiamente, e tutto dispose in grande senza esemplari. Simile in ciò parmi Raffaello a Virgilio, che da Omero, da Teocrito, da Apollonio Rodio tante immagini poetiche seppe raccogliere, e farsele proprie colla dignitosa elocuzione, e collocandole in maggior lume. Dell'altre pitture, che sono nella sala di Costantino, potrei far lunghe parole, ma solo dirò, che tutte risentono la mancanza del grande maestro, e la debolezza degli scolari al paragon suo. A tutti però io perdono fuori che a Giulio, il quale più d' ogn' altro si discostò dappoi dal-

l' orme sacre di Raffaello, e cadde in un caricato stranissimo e capriccioso, di che sono testimonio irrefragabile i suoi freschi a Mantova, che dagl' indotti, si levano a cielo. La pugna de' giganti si è la pugna del cattivo gusto [1] contro i principj del saggio Raffaello nel disegno, e nella composizione; nulla dico del colorito di Giulio, che danneggiato dal tempo non si può apprezzare, ma fu sempre d' un tagliente, e simile al mattone. I chiaroscuri di Polidoro sono ammirabili, ma i ritocchi infelici; spirano lo studio dell' antichità, ed è gran fallo, che sieno sì bassi, e soggetti ad essere guasti, se mai vi si ponessero mobili, il che però non accade.

L' Eliodoro è pieno d' immaginativa e di lodatissime figure, fralle quali primeggiano gli angioli che armati di flagelli volano veracemente, e non toccano coi piedi la terra, ma la rasentano. L'abbattuto Eliodoro è tolto dal basso rilievo del Campidoglio, dov' è scolpita la caccia

di Meleagro, ed ognuno può riconoscere tal furto paragonando la carta di Volpato, e quella di Santo Bartoli, il gruppo d' Eliodoro contrasta con quello di Giulio II., l'uno è tutto fremito, spavento, grida, minaccie, e l'altro tutto dignità, riposo, e contegno. Giulio II, e la sua corte sono conservatissime pitture, e fanno desiderare, che il rimanente fosse rimasto così intatto, e così pieno di vigoria per mettere Raffaello in genere di colorito al paro di Tiziano, e di Correggio, e di qualunque altro Veneto, o Lombardo. Spirano i volti di Giulio Pippi, e degli altri amici di Raffaello, e pajono viva carne, e vive persone, che stiano per moversi nella parete. L' anacronismo d' Onia, e di Papa Giulio II. sparisce agli occhi affascinati dalla bellezza della composizione, e quando l' uom dotto se ne avvede, gli rincresce della capricciosa adulazione impiegata a danno di sì bel poema pittorico, ed a raffreddarne cogli allegorici concetti l'interessamento, e la verità.

Nel miracolo di Bolsena il colorito gareggia colla stessa natura, e fa conoscere, che nessuna parte principale mancava al grande Urbinate, chechè ne ciancino alcuni scrittori, che mai non videro queste camere, o non seppero apprezzare l'artificio inimitabile. La Grenée, e Cignani dissero molte sciempiaggini, che se fossero più note, basterebbero a dichiararli veraci Mida in Pittura; ma Carlo Maratta umiliò la baldanza del Cignani, pregandolo a copiare una testa dell' incendio del Borgo, e non riuscendo al Pittore di Forlì quella copia a dovere, confessò l'insuperabile eccellenza dell' Urbinate. La Grenée osò dire, che la Madonna della seggiola copiata da Mengs, che rivaleggiò con Raffaello, non era un bel quadro, e ne fece uno pel Cardinale di Bernis rappresentante la Carità con due putti per oscurare Mengs, e Raffaello ad un tratto, e coprì se stesso di ridicolo. Soleva dire: *che l' Apollo di Belvedere parevagli un navet ratissé, una carota rimondata,*

che le figure del Sanzio erano volgarissime, ed altre simili babbuassaggini snocciolava parlando, come un barbaro, alla testa dell' accademia Francese.

Lasciando i giudizj altrui, continuerò a scrivere i miei, che mi lusingo saranno approvati da' buoni artefici, e dagl' illuminati conoscitori, di cui scarsissimo si è il numero.

L'Attila cade in un altro voluto anacronismo, mettendo Leon X invece di S. Leone con quel temuto invasore d'Italia. La sua figura è mossa con grande magistero per esprimere lo spavento della terrifica visione, ed è tanto nobile quel- l' atto, ch' io lo consigliai con ragione ad un egregio commediante, e riuscì di comune aggradimento sul teatro.

Il cavallo del barbaro Re di forme pesanti, e di gran vaglia non piace ai moderni Filippi; è un cavallo però di battaglia, ma forse ad un Attila Re degli Unni non conveniva. È nota la riflessione del du Bos, che la natura si è ingentilita

negli animali dopo gli antichi, e dopo Raffaello, e ne' cavalli segnatamente per le razze inglesi, e per l'arabe più conosciute a dì nostri, e più mischiate. Raffaello, però tolse alcuni sarmati dalla colonna Trajana, i cui cavalli sono leggierissimi, e ben si vede che ad Attila credè convenire un superbo destriero per farlo campeggiare, e le antiche forme ravvolse in mente, che furono poco eleganti. Il fondo non è felice, nè si distaccano sovr'esso le figure de' soldati; quando non sono architetture i fondi del Sanzio peccano di secchezza, e ritengono lo stile del Perugino negli alberi dritti, e senza rigoglio di foglie, ed intreccio di rami tortuosi. A mio giudizio il debole di Raffaello si è appunto ne' suoi campi, che non corrispondono nè per l'eleganza, nè per l'invenzione, nè per la varietà alla bellezza delle figure, e si vede, che in questa parte non era giunto a quella perfezione, che toccò sul resto. Vi sarebbe però giunto, e in molti quadri die' se-

gno d' avviarsi anco in questa parte alla perfezione, come nel S. Michele del Re di Francia, ed in alcune sacre Famiglie da me notate. Il Sanzio morì giovane, e se avesse vissuto quanto Michelangelo, e Tiziano, in nessuna parte della Pittura avrebbe sofferto eguali. (*)

Nel S. Pietro liberato dalla tetra carcere volle Rafaelle far giuocare la luce, e l'ombra, e i varj riflessi d'una fiaccola, della luna, e de' raggi vibrati da tutta la persona del celeste messaggiero. Socchiudendo la finestra, appare il magistero dell'Urbinate, e l'artificio, per cui ne' varj sbattimenti contrastano l'ombra, e la luce, e si tagliano a vicenda nelle tenebre della notte; il che forma un effetto detto da' pittori

---

(*) Mengs adoratore di Raffaello disse; che per avere una composizione perfettamente espressiva sarebbe stato d'uopo, che l' Urbinate avesse composte le *figure*, il Pussino il *fondo*, e gli *accessorj*, e il Domenichino i *fanciulli*. *L'Editore.*

piccante, ed ammirabile dagl' indotti, ed anco da' periti nell' arte, che ben sanno quanto sia difficile; nulla di meno assai meglio in tal genere si è fatto da' susseguenti Maestri. L' Angelo è però bellissimo; la duplicità d'azione, e di figure ne' due S. Pietro, e ne' due Angeli, è fallo più irreprensibile, che non gli anacronismi di Leone, e d' Attila, di Giulio II., e di Eliodoro. Esempi di questa duplicità ritrovar potea nella cappella Sistina, da cui pretendono gli adoratori del Bonarotti che tanto apparasse il buon Raffaello; ed io sostengo che ne tolse eziandio alcune pecche appunto per la venerazione che da tutti mercavasi la fama di Michelangelo.

Nella camera della segnatura trionfa la scuola d' Atene. L' invenzione è delle più grandi, e piena di quell' alta dottrina che v' infusero i consigli del Bembo, e d' altri letterati amici del Pittore. La sua riconoscenza vi si appalesa con nobilissimo pensiero, avendo fra la turba

de' Filosofi, e sotto la loro immagine ritratti i volti di Bramante cugin suo, del Bembo, del Perugino, di Francesco Maria della Rovere e di Federico II Duca di Mantova. Platone al Timeo, Aristotele all'Etica, che tengono in mano, si riconoscono da tutti, e non si riconobbero dall' inetto Vasari contemporaneo di Raffaello, e che molto e con qualche felicità dopo di lui, operò nella sala regia. Gli errori del Vasari sono sì gravi, e tanto imperdonabili nella descrizione di queste pitture, che sempre mi sono meravigliato, come la sua testimonianza non siasi affatto ripudiata, e coperto di ridicolo il suo nome.

Richardson, Bottari, Mengs, Azara, e chiunque ha voluto esaminare con attento animo la verità nelle vite de' Pittori non trovarono nell'Aretino architetto che falsità, inesattezza, e giudizj stranissimi, onde l' opera sua non merita quella stima che ottiene generalmente, e sarebbe una guida fallacissima senza le dotte ani-

madversioni di que' critici. Leggasi il Vasari, e leggasi il Bellori nelle stanze di Raffaello, com' io pur feci, e sarà giuocoforza gittare le opere del primo con dispetto sul pavimento, veggendo Platone divenir S. Paolo, ed Aristotele S. Pietro. Taccio la selva d'allori, e gli amorini sognati dal Vasari nel Parnasso, perchè non so capire come potesse affastellare tante bugie, e quali traveggole avesse agli occhi quello scrittore, che contava già 15 anni alla morte di Raffaello. Ma tralasciando di parlare di lui, dirò, che le quattro celebri scuole di Grecia qui sono indicate a chiarissime note da quattro capiscuola quali furono Zenon degli Stoici, Platone degli Accademici, Aristotele de' Peripatetici, ed Epicuro degli Epicurei, cui furono aggiunti Diogene il Cinico, Socrate, ed Alcibiade, Archita Tarentino, Aspasia, Zoroastro, Archimede, Pitagora colla tavola delle armoniche consonanze, ed Averroe arabesco commentatore d' Aristotele, e Ter-

pandro, ed Epitetto. Epicuro non è tolto nè da busto, nè da gemma antica; laonde convien dire, che a' tempi di Raffaello non fossero conosciute le sue vere sembianze a noi conte oggidì per quel bronzo d' Ercolano, dove si legge il suo nome, e pe' busti del Campidoglio, e del cavaliere Azara; Raffaello perciò il dipinse a 'capriccio con volto più da parasito, che da filosofo, e coronato da' pampani, e spirante voluttà.

Zoroastro al regal manto, al globo celeste, alla corona radiata, benchè in ischiena, si ravvisa, e presso lui Raffaello stesso, e Pietro Perugino suo maestro sembra che stiano sul limitare del Ginnasio; e significar volle il Pittore pel consiglio, cred' io, del Castiglione, e del Bembo (*) che la Pittura aver deesi in

(*) Il Ritratto del Cardinal Bembo in profilo con lunga barba somiglia perfettamente un Crisippo in basso rilievo che vidi a Roma in Campidoglio; e Ricardson non vi riconobbe

alto pregio, e praticare eziandio dagli amanti del sapere, come attissimo mezzo allo studio della natura, e come un' arte, che da' Greci, per l' autorità di Panfilo maestro di Apelle fu con pubblico decreto dichiarata liberale e proibita agli schiavi, e fatta parte dell' educazione de' cittadini più onorati, cui su tavole di bosso i rudimenti si facevano apparare del disegno, e dello scrivere, il che fu detto διαγραφειν. Il fondo del quadro si è una bellissima architettura, che ci ricorda le prime idee della Basilica di S. Pietro su' disegni di Bramante, le figure si sono ripartite con sommo giudizio, aggruppate con somma grazia, disegnate con somma castità; le pieghe grandiose, il nudo pieno di dottrina, senza caricatura, e senza superchievole ostentazione d' anotomìa, e gli accessorj condotti con a-

---

nè Zenon nè Epicuro, e sen duole; e vi vorrebbe Aristippo mezzo lacero, e mezzo magnificamente vestito. *L' Editore.*

more, e bene adattati al subbietto. Il colorito è buono, gajo, e armonioso, ma troppo lo danneggiarono la militare licenza, ed il tempo, onde ha perduto assai del vigor suo e della beltà prima. L'opaco e il pesante che vi notò Mengs si ravvisa ne' luoghi più conservati.

Rimpetto alla scuola d'Atene spiegasi in una vasta linea la disputa del Sacramento. Si fu questa la prima operà di Raffaello nelle stanze del Vaticano, e la maniera del Perugino non erasi ancora dal discepolo dimenticata; ella vi spande alquanto di secchezza, e di monotonia nelle due gran linee, su cui tutta è distribuita la composizione de' Teologi in terra, e de' Santi sulle nuvole. L'oro vi è posto ne' raggi della luce, i nomi intorno alle aureole; e ben si vede che non erasi spogliata la mente del Sanzio del far timido, servile e minuto, che regnava nell'arte, la quale da' greci maestri avevano ereditato gl'Italiani. Ma lo studio grandissimo della natura si manifesta nòn

meno ne' volti, negli atti, e nella varia indole di chi scrive, di chi detta, di chi pensa, di chi guarda, od ascolta, e direi quasi, lo sforzo che fa Raffaello per dirompere i lacci della scuola, e poggiare a più alta meta: diresti che la soverchia diligenza e lo scrupolo il ritiene suo malgrado ne' sconosciuti confini, e non osa ancora concepire in sua mente un Poema pittorico, e distribuirlo con maestà. Non aveva Raffaello più di 25 anni, allorchè dipinse la disputa, dopo quattro tondi della soffitta; nulla di meno si vede che avendo cominciato sì vasta pittura dalla man dritta, andò sempre migliorando il suo stile, e con maggiore franchezza d'intorno l'ultime figure della sinistra, e quasi compiacendosi di sue forze abbandonò affatto la ristretta via di Pietro, e si pose sul largo sentiero, che alla perfezione il guidava sopprimendo ogni timidezza con liberi e maestri colpi di pennello. La modestia per cui non volle, che si cancellassero i tondi di Pietro, fu

per avventura in colpa della timidità, con cui tentava una più nobile carriera non segnata dall' orme d' alcuno; ma poi vi trionfa magistralmente, e con passo sì gigantesco, che nessuno può aggiungerlo, benchè sieno quasi tre secoli, che dietro lui corrono gli artefici più rinomati.

---

(1) Malgrado tutte le critiche del Rezzonico, e prima di lui, dell' ingegnoso Algarotti non può dinegarsi a Giulio Romano uno spirito singolare per l' architettura, e per la sublime composizione de' quadri; e se vuolsi prestar fede agli elogj del Borghini, e del Vasari la caduta de' Giganti nel celebre palazzo del Te è piena d' impeto e di grandiosità, ed ove l' effetto del chiaroscuro fosse maggiore, si potrebbe riporre fra le maraviglie dell' arte per la poesia della pittura. Ma io non saprò giammai persuadermi, che quei mostruosi Giganti siano lavoro del pennello di questo solenne discepolo dell' Urbinate, e inclinerei più presto a crederli di Rinaldo Mantovano suo scolare, che sappiamo aver ajutato il maestro in tal opera. Infatti que' visaggi ridicoli e deformi non corrispondono alla grandezza e terribilità della *Gigantomachia*, nè

Rheto, nè Encelado, nè quel Porfirione sì ben descritto da Orazio, si riconoscono nelle mostruose figure di quegli uomini con lunghe barbe, con nari schiacciate, con istrane attitudini ignobilissime o caduti sotto i massi, o in atto di sostenerne il peso sugli omeri, talchè in vece di spaventare, muovono a riso, e sembrano quasi degni, come dice l' Algarotti, d' una lanterna magica. Oh quanto meglio Orazio ne' pochi versi dell'Ode 4 lib. 3 mi dipinge quell' orribile combattimento!

Sed quid Tiphaeus, et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœtus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem Palladis aegida
Possent ruentes? . . . .

Ma se v' ha difetto nelle forme poco castigate, e nelle ignobili movenze de' Giganti, mirabile è certamente il dipinto della volta, in cui l'immortale artefice sorprende colla novità della scena, e colla grandezza dello stile. Squarciasi il pavimento dell' Olimpo, che sono le nubi, e si dividono in gruppi, su cui siedono tutti i Numi variamente atteggiati di stupore, di spavento e di fierezza all' assalto de' Giganti. Vedesi con maestosa architettura ergersi la cupola d'Olimpo, a guisa di tempietto, sostenuta da colonne joniche, e il trono di Giove disegnato di sotto in su con sommo ar-

tificio di prospettiva. Ne scende il Dio, e vibra a due mani le folgori, e movesi con fiera maestà. La figura di Giunone e d'Ercole è bellissima. I gruppi sono pieni d'arte e di espressione corrispondente alla natura delle varie divinità, e tutte le parti di quest'insigne pittura, tranne i Giganti, sono degnissime delle lodi, che le si danno da tanti sommi uomini. *L' Editore.*

RIFLESSIONI

SOPRA ALCUNE PITTURE DI CORREGGIO. (1)

Il vantaggio maggiore, che si trae da una sì vasta collezione di quadri, si è a mio giudizio la facilità di paragonare non solo maestro con maestro, ma molte copie cogli originali, e i maestri con se medesimi per vedere i loro progressi, e la varietà delle maniere adottate, e così

(1) Questa descrizione ho cominciato dopo essere stato ben cinque volte alla Galleria di Dresda, onde mi lusingo di poter darne giudizio.

erudirsi nell' arte difficilissima di ben conoscere la loro mano. Imperciocchè sovente accaderà che si confondano a prima vista, come altrove osservai, i Mieris, e i Dow, i Teniers, e gli Ostade, i Crayer, e i Vandyck, i Rubens, e i Jordaans, i Rembrant, e i Lievens, o i Bol, gli Holbein, ed i Durer, i due fratelli Vander Werff, ecc. Ma se poscia si esamineranno partitamente le opere loro, si arriverà pel replicato paragone ad una più intima conoscenza del carattere proprio, e distintivo d' ognuno, e si potrà pronunciare con sicurezza il suo parere. Con tutto ciò non credo che siavi al mondo un uomo solo in istato di assidersi in genere di Pittura sul tripode d'Apollo, e dettare oracoli per responsi, quando si tratti di dare il nome ad un quadro sconosciuto, e basta un modesto indicio del parer suo accompagnato da dubbio. I quadri, che qui sono i più preziosi dovrebbero, come nella Tribuna a Firenze, collocarsi in una camera a parte, e si

ridurrebbero a mio giudizio ai quadri del Correggio, al S. Sisto di Raffaello, alla Venere col flauto di Tiziano, a quella coll'Amore di Guido, al S. Mattia d'Annibale, alla Vergine della Rosa del Parmigianino, a quella detta del bacino di Giulio, all'Erodiade, ed al Gian Galeazzo di Leonardo. Avendo adunque fatta tale scelta, ecco le mie riflessioni su queste opere, e chiedo perdono a tutti gli altri Pittori, se di loro non parlo sì diffusamente.

Il quadro di Raffaello, che figura la Vergine col Bambino, S. Barbara, e S. Sisto e due Angioletti in atto di guardare in alto questa gloria, fu fatto pe' monaci Neri di S. Sisto a Piacenza, ed eglino lo venderono per ventidue mille Zecchini. Un certo Picchetti n'ebbe mille di regalo. Invece dell' originale fu posta una copia, che trovavasi in Casa Serafini, e lungamente s' ignorò nella Città la perdita fatta di tanto tesoro. È una delle migliori tavole del Sanzio: La Vergine

è disegnata per eccellenza, la S. Barbara è piena di grazie, e sorride con tanta soavità, che sembra aprire a sua posta il Paradiso in terra, il S. Sisto è dipinto con grande maestria; la mano che esce in fuori è sommo esemplare d' artificio pittorico per forme, e colori; i due putti spirano attenzione, e raccoglimento affettuoso e tenero con un giro di volto amabilissimo e sereno. Le due verdi cortine sono però troppo uniformi e semplici, e quegli Angioli o teste di Cherubini e Serafini che formicolano innumerabili nel fondo fra le nuvole in tinte cerulee non è pensiero felice; nella disputa del Sacramento vi è ripetuto, e parmi un vestigio della scuola del Perugino. La composizione è tanto semplice, e sì poco legata, che la diresti pure di Pietro; ma le finezze del disegno sono infinite, e il colorito è bello senz' essere però brillante, le carni tirano sul fosco. (1)

(1) Il Borghini dice nel lib. 3 p. 393: *Fece*

Del Correggio qui sono sei pezzi; la Madonna in trono, il S. Sebastiano, il S. Giorgio, la Notte, la Maddalena, ed il Medico. Di tutti questi dipinti parla Mengs, e sarebbe troppo ardire il mio l'aggiungere, o levare alcuna cosa al giudizio di quel grand' uomo. Quanto scrivo, non è dunque, che la memoria delle sensazioni in me prodotte, e non intendo già contraddire il parer suo, che venero, quasi oracolo, e mi confesso franto dall' autorità sua, come di quella di Platone soleva dir Tullio. La Madonna sul trono col Bambino acompagnata dal Battista, da S. Catterina, da S. Antonio da Padova e da S. Francesco d' Assisi viene creduta un' opera delle prime del

---

poi per li Monaci Neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dell' altar maggiore dipintavi la nostra Donna con S. Sisto, e Santa Barbara, opera di vero rarissima e singolare. Il colorito di Raffaello è sempre alquanto opaco, e Mengs notò tal difetto ne' suoi egregj ragionamenti sui tre luminari dell' arte. *L' Editore.*

Correggio; ma si deve chiamare della sua *prima maniera*, quando però era già buonissimo Pittore. Le cose sue primissime sono rare, ed io ne posseggo una molto perciò ragguardevole. La Madonna in trono è già piena di magistero nelle mani lavorate in iscorcio difficile, e di grandiosità nelle pieghe degli abiti; il colorito non è così fuso, il pennello non così franco, il chiaroscuro non così studiato, pur si conosce di già certa vigoria di tinte, che promette moltissimo, e dà rilievo alle figure, e falle tondeggiare, e poco, o nulla di secco vi regna ne' contorni. Paragonandolo agli altri Pittori, che qui sono, mi parve, che il Dosso di Ferrara lo somigliasse moltissimo; avrei bramato trovar qui un' opera d' Andrea Mantegna per istituire il parallello, e giudicare se ne seguì le tracce, non essendo ben provato, che l'Allegri ne fosse discepolo. Dosso Dossi fu certamente suo amico, e ne fece il ritratto. Gran lume per la storia di Correggio si

può trarre da tali avvertenze, e notizie, ch' io raccolgo avidamente per iscriverne la vita, o l' elogio. Mantegna morì nel 1506, allora il Correggio aveva 16 anni. La notte citasi come il suo capo d' opera, e quando si dice un capo d' opera del Correggio, si dice poco meno che un miracolo dell' arte. L' idea di far nascere tutto il lume dal Bambino è sublime, e non so che sia caduta in mente ad altro pittore fuori che a Raffaello prima di lui; tutti gli altri, che lo conseguono, l'hanno imitata. Per questo pensiero adunque, e per la magia del chiaroscuro non v'ha dubbio, che la tavola non tocchi l' eccellenza. L' illusione è perfettissima, e gli occhi restano abbacinati dal divino splendore non meno, che dalle divine bellezze della Vergine, e del corpo del fanciullo veduto in iscorcio. Che se da loro si scorre coll' occhio al drappello che gli circonda, chi non ammira il giovine, la donna, ed il vecchio sul volto de' quali variamente ferisce il divin lume? M' è quasi

forza ammiccar le pupille colla femmina sonnacchiosa, sorridere fra la gioja e la maraviglia col formoso giovinetto, ed adorare coll' attonito vecchio la presente divinità; quindi alzando gli occhi mi si apre una novella scena tutta celeste nel gruppo degli angeli, che in giù guardano, e si parlano, e s' abbracciano, e giungono le mani, e si divincolano frà le nuvole tripudiando festevolmente, ed atteggiandosi a divozione, a meraviglia, a tenerezza pel nato Redentore dell' uman genere, su cui ritorno da sezzo a riposare lo sguardo, e mi pasco, e m'inebbrio e non mi sazio d' ammirare, ed imito senza accorgermi quel sorriso della Vergine, e godo seco lei, e sento quasi nelle mie braccia il caro peso del figlio. Questa si è la fisica sensazione, ch' io provai contemplando più giorni la notte del Correggio. Confesso il vero, che in sì deliziosi moti dell' animo, e del cuore poco o nulla mi curai di esaminare da principio i difetti di disegno, che negli Angioli

segnatamente si sogliono da' fisicosi critici avvertire per l'apparente confusione di loro braccia; l'Angiolo, che tanto si contorce, a dir vero, non si sa come possa distendere sì lungi il braccio diritto, di cui la legatura coll'omero sembra dimenticata dal Pittore, ed è molto lontana certamente e nascosta dalla fascia verde; ma dirò bene, che il quadro visto alla debita altezza deve fare un altro effetto; e siccome punto non dubito, che dagli studj fatti sulle crete del Begarelli, o su' proprj modeletti in cera non abbia tratto quello scorcio il Pittore, così prima di condannarlo vorrei, che si modellasse in cera un angiolo a quel modo, e si guardasse di sotto in su per osservare se sia giusta o no la censura del disegno di quel braccio, e di tutte le altre parti del corpo, al quale, essendo angelico, può convenire eziandio maggiore espansibilità, e leggerezza nell'esultanza, e nel volo. Il quadro era a terra, quand'io lo vidi, appresso una finestra, e così il S. Giorgio.

Nel S. Giorgio non sono colpito dall'accidente del lume, dalla novità del pensiero, dall'artificio de' riflessi, come nella notte; ma considerando partitamente ogni cosa, e discorrendo in mille guise per quelle figure, che non sembrano finte, e di cui credo talvolta intendere le parole, la mia maraviglia cresce per lentissimi gradi fino allo stupore, e se pongo mente alle difficoltà superate, non esito a concedere la palma sull' istessa irradiata notte, a questo mezzo giorno d'inimitabile pittura (1). E chi può ardire di scavare, senza l'artificio d' un lume chiuso, fino a sei piani nel purissimo ambiente dell'aria? eppure

---

(1) Mengs crede a buon titolo, che il Correggio abbia vedute dal vero le parti di questo quadro, ed inoltre abbia posta ogni cosa in modelletti per ricopiarne il chiaroscuro, e tutti quelli accidenti di sbattimento di lume, e di riflessi, che senza tali pressidj non si possono inventare, come appunto quegli scherzi coll' elmo di S. Giorgio, e que' riverberi, e que' putti, che vivi non avrebbero potuto stare in azione. Io credo che così debba dirsi di tutti i quadri dell' Allegri. *L' Editore.*

il Correggio ha saputo ciò fare colla sola degradazione delle tinte più lucide, e monde; e primo mi appresenta un Angiolo di viva carne, che dietro si trae la lunga spada di S. Giorgio, poscia un passo indietro S. Giorgio medesimo, che spinge il gomito con militare baldanza fuori del quadro; indi dall' altro lato S. Giovanni alquanto più indietro che ride e favella e spiega le più venuste forme della adolescenza, e sotto amendue alcuni morbidissimi putti che scherzano coll'elmo e lo vogliono adattare al tenero capo d'un loro compagno, che sotto resta mezzo sepolto; indi S. Geminiano, dietro cui un altro Angioletto tutto grazie porta il modello della città di Modena, e sulla linea di S. Geminiano dietro S. Giorgio sta S. Pietro martire, il quale con un giro pietoso di volto nasconde il cranio mortalmente ferito, e lascia appena apparire la punta del coltello che glielo fesse in due; e questo delicato artificio ben manifesta la graziosa indole del Pit-

tore, e da nessuno fu avvertito, perchè pochi o nessuno ebbe l'anima greca del nostro Antonio, e conviene cercar fra i capelli della fronte del Santo la punta omicida, cosicchè temendo quasi il Correggio stesso, che non bastasse sì tenue indicio a distinguere il Martire alle anime volgari, ne sparse d'alcune gocciole sanguigne il collo, ed il ferro d'un altro stocco fe' apparire di sotto le pieghe dello scapolare per togliere ogni dubbietà del suo martirio. Finalmente la Vergine sovra un piedestallo si volge a S. Pietro martire che le sta alla sinistra, e il Bambino alla destra distende le tenerelle sue braccia per prendere da S. Geminiano il modello della Città, che sulla testa sostiene il ridente Angioletto, e con sì ben legata composizione dimostrasi Pittore di celestiali costumi, ed avvezzo, direi quasi, al divino consorzio; nè perciò si dimentica il cortese e ben educato artefice degli spettatori, e fa volgere il S. Giorgio, e il S. Giovanni verso di loro, il

primo in atto di chi spira dal caldo volto la vittoria sul drago, calpestandone l'enormi mascelle, ed il teschio, il secondo tutto giulivo e col braccio disteso verso il Bambino per additarlo già futuro argomento alla sua predicazione. Taccio la venustà del sacrario che forma cupola di vaghissime curve con angioli di bronzo dorato ne' peducci che sostengono un vasto paniere di frutte, e così resta dall' aperto vano illuminato tutto il quadro, e si scacciano l' ombre col giorno perpendicolare e larghissimo che rifascia, e circonda le figure cadendo dall' alto, ed apre visibilmente l' Empireo agli attoniti mortali.

Ma come descrivere altre minute avvertenze, che pure si manifestano dopo lungo esame, avvegnachè sembrino dalla sua modestia artatamente celate? Parlo de' riflessi di porpora sull' elmetto di S. Giorgio, del timore, che mostra quell' Angioletto, alzando un piede, di non posarlo sul teschio del drago, mentre vuol soccorrere col ginocchio il suo vicino che

s' incurva per sottentrare alla pesante barbuta, de' lampi che vibrano le piastre brunite dell'armadura, degli svolazzi della camiscia e de' panni, e dell' artificio delle schiniere di cuojo per armonizzare la scala de' colori, e d' altre finezze, che per essere discoperte e sentite, richieggono consonanza d' indole più che maestria nell' arte. Il complesso di tante perfezioni fa sì, che a mio giudizio questa tavola sia, come la famigerata Venere d'Apelle, invidiabile più che imitabile.

Guido soleva domandare, scrivendo a Modena, s' erano cresciuti quegli Angioli qui dipinti intorno all' arme di S. Giorgio, e tali parole e tanto giudice toglieranno agevolmente dall' animo d' ognuno qualunque sospicione d' iperbole sul parer mio.

La Maddalena (quasi mi cade la penna di mano udendo, che sia stata rapita la notte dei 21 col Giudizio di Paride di Vander Werff, ed una testa di Seybold) si può chiamare una gemma

preziosissima da gabinetto, e di fatto era custodita con gelosia dal Re defunto, e piaccia a Dio che si rinvenga [1].

La bella penitente in atto di leggere un libro è sdrajata sul suolo, appoggiando la testa sovra il braccio sinistro, e coll' altro sostenendo il libro, che doveva essere piuttosto un rotolo o volume alla Giudaica per conservare i costumi de' tempi suoi; il che si è avvertito da Mengs nella sua Maddalena. Il volto di questa del Correggio è di tale bellezza che l' avrebbero i profani seguita ben addentro nel deserto, se ne avessero po-

---

(1) Il Paride di Vander Werff, e la testa di Seybold furono restituite prima ch' io partissi da Dresda con una lettera all' Elettore. Seppi poscia a Monaco, che la Maddalena del Correggio erasi ritrovata nascosta in un fascio di fieno nella casa d' un birbante fuori della Città nuova, e fu riconosciuto autore della lettera.

La Maddalena fu stimata 37 mila scudi nella nota de' prezzi, che pagò il defunto Re di Polonia. Mengs.

tuto ritrovare la traccia; li suoi capelli biondi e disciolti sono difilati dal pennello con tanta dilicatezza, che sembrano morbidi al tatto, ed aggiungono infinita grazia al volto, ed all' ignude spalle, ed al petto, su cui cadono divisi in foltissime ciocche, le carni sono tepide di vita, e vincono col loro candore le tenebre dell' ermo ritiro, il che appare più manifestamente ne' piedi ignudi che per la leggiadra attitudine del corpo rimangono più chiusi nell' ombre. Tutta la persona è disegnata con somma eleganza, e l' intelligenza del chiaroscuro è mirabile; imperocchè si distinguono i gruppi, gli arbusti, le macchie del deserto, il quale in lontananza appare vasto, silenzioso e squallido in mezzo alla profonda tenebria che lo ricopre, l' artificio delle mezze tinte e dei tocchi non può essere maggiore; cosicchè guardando più minutamente si dirada la notte, e fra' suoi veli si discoprono nuovi oggetti, come accade a chi resta alcun tempo nell' ombra d' una caverna,

e lasci a poco a poco dilatar la pupilla, che il chiarore del giorno impiccolisce e ristringe. E qui cade in acconcio l' osservare, che il Correggio fu principalissimo maestro del chiaroscuro, e tutti gli effetti della luce, e dell' ombra seppe rendere con solenne magistero, e dipinse egualmente bene la cupa notte, e il giorno purpureo, e sempre conservò quel prezioso diafano nelle tinte, che suol essere il martirio dell' arte.

Le opere più studiate dello Schalken, del celebre Gerardo Dow, e dell' istesso Rembrante non producono un effetto sì prodigioso, come la notte, e la Maddalena ed il Cristo nell'orto; e la maniera lucida e pura di Guido non aggiunge il S. Giorgio, nè il S. Girolamo, cui dintorno aggirasi un più largo etere, ed un' aria più serena, per usurpare la frase di Virgilio nella descrizione degli Elisj, onde sembrano le figure vestite di maggior luce e nuotanti in un' atmosfera più sottile e leggiera, quale appunto agli Elisj con-

viene per delizia dell' anime degli Eroi. Questo si è quel chiaroscuro *ideale* di cui parla Mengs ne' suoi giudizj su' tre luminari della pittura. Il S. Sebastiano offre uno spettacolo diverso da' quadri fin quì descritti. Il lume deriva da un celeste splendore, che sta dietro la Vergine, ed è quella profondità di raggi, entro cui si chiudono per sparire l' anime de' beati, come ben disse Torquato parlando di Clorinda. La nuvola, su cui siede la Vergine col Bambino ed alcuni Angioli stampa colla sua opacità d' una gran massa d' ombre il terreno, e sotto d' essa giace languente S. Rocco; non si veggono illuminate che le gambe e le coscie del Santo, il resto del corpo rimane nell' oscurità che lo vela e non l' asconde. Il S. Geminiano in fianco aprendo le braccia addita agli spettatori la Vergine, e visibilmente entrano nella tavola ed escono per l' artificioso scorto le mani, e le dita disegnate con infinita grazia; il S. Sebastiano è pure nello sbattimento

dalla metà del corpo all' ingiù, ed acquista perciò tanto di rilievo che le linee divengono solidità quasi palpabile. La bellezza della Vergine, del Bambino e degli Angioli è sparsa di sorrisi, di lepori, di Veneri tutte celesti, e la composizione è molto più legata ed aggruppata d'ogni altra, onde a chiare note apparisce quanto il Correggio andavasi perfezionando in ogni parte della pittura, come faceva Raffaello, al cui paragone poteva ben dire: *Son Pittore anch' io*, dopo averne veduta la Santa Cecilia a Bologna. Questa tavola però non mi fece tanto maravigliare, come la notte, e il S. Giorgio, perche l' arte vi si scorge assai più, ed il magistero pittorico è più ricercato nella figura di S. Rocco, e in quella di S. Sebastiano, onde il loro rilievo non mi sorprende con tant' ombre preparate nella composizione. A dir vero il S. Geminiano è cosa perfetta, e l'Angelo che sostiene il modello di Modena, e che si conosce sotto il nome della Mo-

donina non può fingersi adórno di maggior grazia, e perciò non mancano alcuni artefici ed amatori che tal tavola ad ogn' altra dell' Allegri prepongono, essendo il merito di quest' uomo sì grande, che non si può decidere qual sia l' opera sua più bella fra la Notte, il S. Gerolamo di Parma, il S. Giorgio, e S. Sebastiano, cui fa d' uopo aggiungere la Madonna della scodella; ognuna di queste tavole gareggia pel primato, ed ognuna è ricca di suffragj, e tutte di gloria inestinguibile pel gran maestro della scuola Lombarda.

Il ritratto del suo Medico è assai bello, ma non saprei decidere, se sia sua opera, o della sua scuola. Carlo Maratta ha disegnato alcune di queste tavole per l' incisione, e questi originali disegni ho veduti nello Zwinger, dove si conservano le stampe. Il Mengs non dubita del ritratto conosciuto sotto il nome del Medico del Correggio, e lo crede fatto nel tempo che dipingeva a Parma in S.

Giovanni, quando non era tanto studioso e diligente nel ricercare le forme piccole, e quella varietà di tinte, che acquistò di poi. Dice in oltre, che per averne un' idea si potrebbe paragonare collo stile del Giorgione, ma più pallido, e men bruno di colore, bensì d'uguale impasto, e forse alquanto maggiore, e certamente più pulito. A me parve riconoscervi lo stile del Sojaro, ma non oso contraddire gli oracoli di Mengs, che siede sul tripode in tali questioni. Scrivo i miei pensieri, e nulla più ec. ec.

INDICE.

			Errori.	*Correzioni.*
Pag. 68	lin.	22	gia	già
» 206	»	16	Guajacio	Guajaco
» 271	»	12	cousultare	consultare
» 319	»	8	sconosciuti	conosciuti

ELENCO

DE' SIGNORI NUOVI ASSOCIATI.

Aillaud M. J: P. librajo a Parigi.
Andreoli sig. Augusto di Dresda.
Bozzi Grunville Augusto D. M. Socio della Società Reale di Londra, e Medico primario di S. A. R. il Duca di Clarance.
Benacci Giuseppe stampatore-librajo a Imola.
Brambilla A. Stanislao e Comp. stampatori-librai in Milano.
Bianconcini sig. Carlo d'Imola.
Bernardoni Giovanni stampatore-librajo in Milano.
Battaggia Giuseppe stampatore-librajo a Venezia.
Capurro Nicolò librajo di Pisa.
Castelli sig. Avvocato di Milano.
Fusi Valerio stampatore-librajo di Pavia.
Gilberti Lorenzo librajo di Brescia.
Gnoato Giuseppe stampatore-librajo a Venezia.
Geistingert e Comp. stampatori-libraj a Trieste.
Jacob Luigi librajo a Roveredo.
Leonardi Passalacqua illustrissima signora Contessa Donna Rosa di Novara.

Mazzoleni Giovanni e Prospero stampatori-libraj Bergamo.
Moro e Falsina libraj di Brescia.
Missiaglia Giovanni Battitta stampatore-librajo in Venezia.
Orcesi Giovanni Battista stampatore-librajo di Lodi.
Pirotta Giovanni stampatore-librajo in Milano.
Remondini Giuseppe e Figli stampatori-libraj a Venezia.
Sonzogno Giovanni Battista stampatore-librajo in Milano.
Stachié Esq.re Le Gendre Gentiluomo inglese.
Tenenti Antonio negoziante di stampe e librajo in Milano.
Veroli Giuseppe librajo in Imola.
Viglezzi sig. Giovanni Battista Direttore del Collegio di educazione in Saronno.